

M E T O D O

Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



38

Anno XXXV
Febbraio 2022

ISSN 2531-9485

Tornado Tower, Doha, 2008, cico Consulting Architects & Engineers en SIAT

MAURIZIO GUIDI

L'arborato cerchio

Sul tema della città ideale infiniti sono i percorsi che la storia, la filosofia, la scienza, la sociologia, l'arte e perfino la guerra ci consegnano. Col tempo, è con la parola *urbanistica* che si è cercata una sintesi di quello che potevano essere le relazioni tra esseri umani e territorio. Nonostante sia sorta come scienza autonoma al principio dell'Ottocento, in seguito alla rivoluzione industriale, già Leonardo da Vinci – ma probabilmente non il solo – aveva percepito la necessità di regolamentare l'urbanesimo che considerava portatore di grandi problemi di carattere economico e sociale. È con la peste di metà Quattrocento che Leonardo si rende conto dei rischi prodotti dall'urbanesimo al punto di proporre, trovandosi a Milano, a Ludovico il Moro, di ridurre la densità demografica in modo da migliorare la qualità igienico sanitaria della città. L'idraulica con l'accorto utilizzo dei fiumi, la creazione di canali, contribuiranno ad abbellire e sanificare le città. La bellezza unita alla salubrità dell'ambiente abitato, per la verità, avevano già preso campo molto tempo prima al punto da diventare oggetto di comunicazione poetica da parte di artisti e cantori: «Una montagnetta / coverta di bellissimo arboscelli / con trenta ville e dodici castelli / che sian intorno ad una cittadella»¹⁸ recitava Folgore da San Gimignano. Ma è nel Cinquecento che – di certo su conoscenze che arrivano anche da un lontano passato – si cerca di consolidare una tradizione capace di codificare condizioni climatiche e naturali da adottare nella costruzione delle città :

conviensi con ogni diligenza, nello eleggere il sito di una nuova città, avvertire che, in quello, essendo possibile, siano tutte le buone qualità; perché da questo si veggano il più delle volte nascere le grandezze o le miserie delle città edificate. Debbesi per tanto, nelle ellezione del suo sito ricercare la sanità, la fertilità, la fortezza, la commodità e la vaghezza: la sanità ci sarà portata dalla bontà dell'aria, dell'acque e dell'erbe². (Fig. 1, a pagina seguente)

asserisce Pietro Cataneo, architetto del sec. XVI. Fattore determinante dell'urbanistica, la forma della città, rimane comunque la guerra, le fortificazioni a difesa dei centri abitati si specializzano a seconda delle strategie e dei mezzi di attacco. Con la scoperta delle armi da fuoco diventa necessaria la completa rifondazione delle *mura* e nascono le città fortezza come Palmanova ma anche – con le dovute differenze – Lucca e non solo su territorio italiano, Gorcum (Gorinchem) nelle Fiandre e molte altre che caratterizzeranno la struttura difensiva dei centri urbani del Rinascimento. La questione di Firenze s'impone per l'originalità delle soluzioni anche se – per motivi contingenti – furono attuate solo in parte. La rivoluzione attuata dai nuovi armamenti è registrata anche dal Machiavelli nel suo *Dell'arte della guerra* (1521):

Voi potete avere inteso, e quest'altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava

innanzi che il re Carlo [VIII] di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestre e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuori e con assai dentro, e con molti altri difetti che, per non essere tedioso, lascerò; perché da merli sottili facilmente si lievano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' franciosi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro e restringano infino alla metà del muro e poi, di nuovo rallarghino infino alla cortecchia di fuori questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i franciosi, come questi, molti altri ordini i quali, per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perché, se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro e non potete per quella offendere il nimico; talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quegli intervalli difenderla con lance, con balestre e con ogni altra generazione d'armi³.

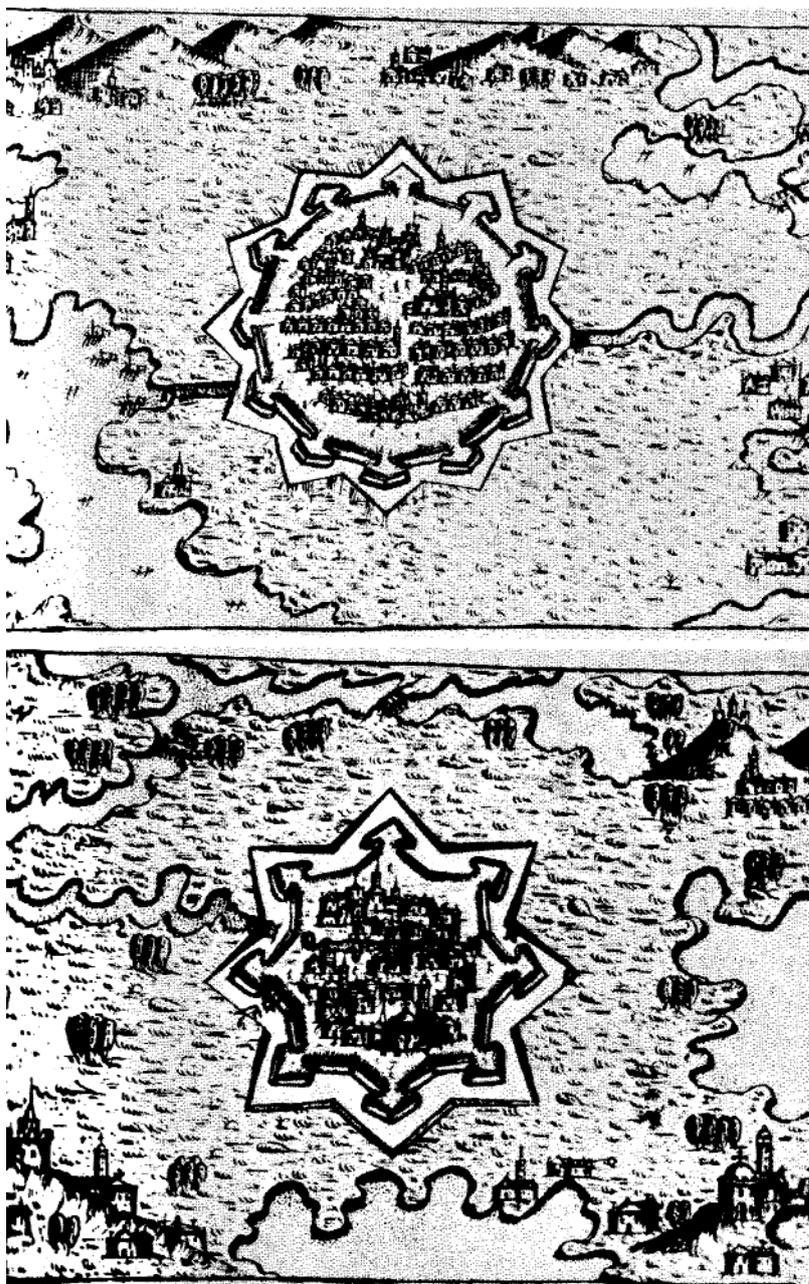


Fig. 1: Marco Verruccio, *Città ideali*, 1582 (*Storia dell'arte italiana*, Ill. 101-102)

Tra il 1528 e 1529, ma forse anche prima, Michelangelo si occupa dei progetti di adeguamento delle mura medievali di Firenze; è in questo periodo che egli realizza dei singolari disegni, conservati nella casa Buonarroti. Si tratta di studi preliminari probabilmente facenti parte di una ricerca teorica ed ideale che l'artista architetto applicherebbe alle fortificazioni di Firenze ma che non sono mai stati messi in esecuzione.

Nell'ora spiritualmente più tesa e struggente della sua vita Michelangelo traccia i piani per le fortificazioni di Firenze: le concezioni spaziali, strutturali e paesaggistiche inverate nei fogli di casa Buonarroti sono travolgenti, sconfinano oltre ogni esperienza del periodo barocco, oltre

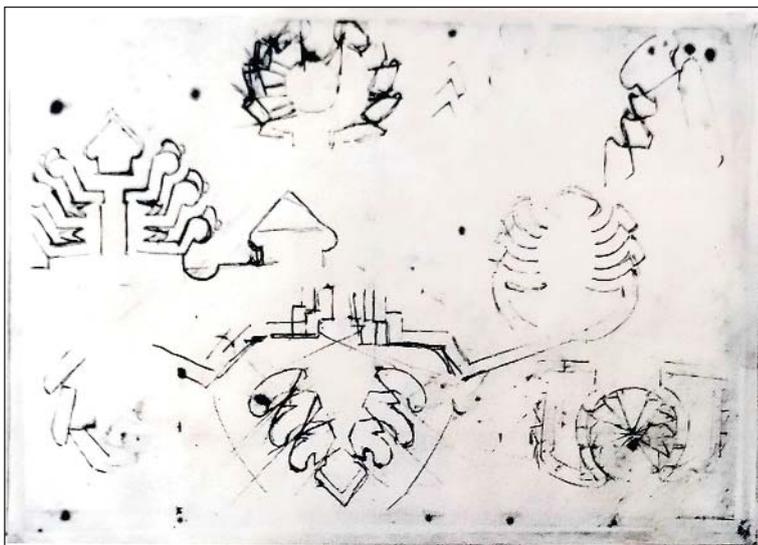


Fig. 2: Michelangelo Buonarroti, disegni per le fortificazioni di Firenze (Manetti, Ill. 11)

l'espressionismo, oltre l'informale. Proteso nell'ideale della libertà repubblicana che assume nel suo animo le dimensioni di un mito laico, si affranca da ogni commercio con la tradizione, recide ogni scambio con i lessici rinascimentali [...] e crea un linguaggio inedito anticipando una visione dell'architettura che, a quattro secoli dalla sua morte, non è ancora pienamente compresa⁴. (Fig. 2)

Già nel 1940 lo storico dell'arte Charles de Tolnay, rinomato studioso di Michelangelo aveva notato

la novità di questi disegni: «Michelangelo's new conception consisted of this: The bastions were for him not simply defensive ramparts, but were also considered as centers of attack. Michelangelo's vision was purely dynamic»⁵. Tolnay inoltre evidenziava la dinamicità di derivazione organica che risultava evidente dalle forme zoomorfe cui si ispiravano i disegni:

But the military conception in these drawings is correlated with an eminently artistic spirit. They are bold emanations of a sculptor's fantasy which considers edifices not as abstract geometric forms, but as concrete living organism. [...] instead of an anthropomorphic inspiration [...] we find a zoomorphic one⁶.

Questi disegni sono straordinari per la loro capacità di definire nuove concezioni spaziali, ma anche temporali della città nel suo rapporto con il territorio. Poco importa la funzione alla quale erano destinate se poniamo l'accento al metodo progettuale che permette a Michelangelo di sganciarsi da convenzioni obsolete e raggiungere attraverso un'operazione che, sotto l'egida dell'arte, miri al ricongiungimento tra natura e territorio antropizzato e non. (Vedi Fig. 3: riproduzioni di alcuni disegni di Michelangelo graficizzati con elaborazioni cromatiche). Avanti nei secoli, con «l'arborato cerchio» – sintesi poetica tra natura e urbe – Gabriele D'Annunzio descrive la città di Lucca, città murata per eccellenza dalle imponenti fortificazioni cinquecentesche:

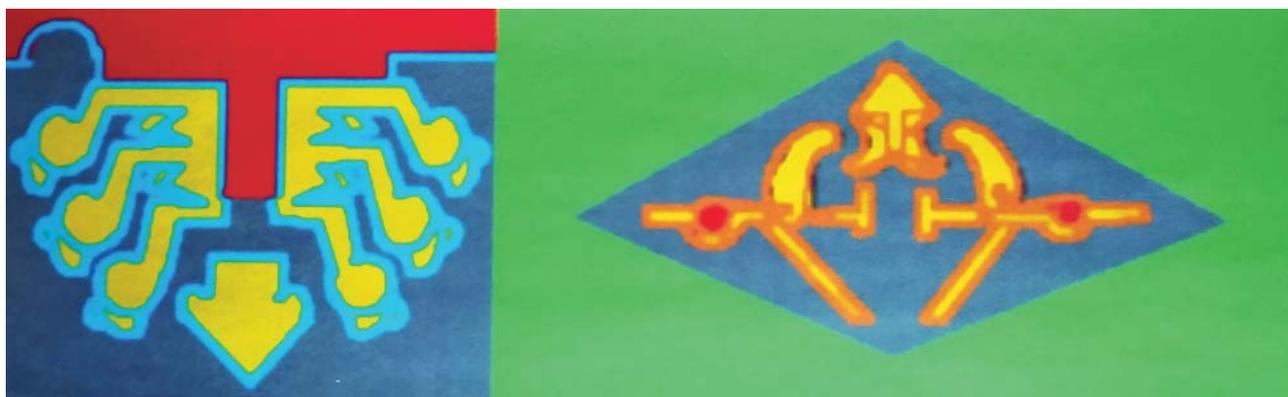


Fig. 3: Maurizio Guidi, elaborazioni grafiche di alcuni disegni di Michelangelo per le fortificazioni di Firenze

Tu vedi lunge gli uliveti grigi / che vaporano il viso ai poggi, o Serchio, / e la città dall'arborato cerchio, / ove dorme la dama del Guinigi. / Ora dorme la bianca fiordaligi / chiusa ne' panni, stesa in sul coperchio / del bel sepolcro; e tu l'avesti a specchio / forse, ebbe la tua riva i suoi vestigi. / Ma oggi non Ilaria del Carretto / signoreggia la terra che tu bagni, / o Serchio, sì fra gli arbori di Lucca / rosso vestito e fosco nell'aspetto / un pellegrino dagli occhi grifagni / il qual sorride a non so che Gentucca⁷.

Chissà per quale intuizione, o che necessità, magari a servizio dei lunghi, laboriosi e faticosi lavori per la costruzione delle mura di Lucca, da subito si iniziò la piantumazione di alberi sui nuovi terrapieni. Lo studioso Francesco Bendinelli per l'anno 1546 scriveva:

[...] la prima piantata fece in breve una grandissima impressione a segno che il popolo tutto ne restò molto soddisfatto, per la comodità dello spasso che ne prendeva per passeggiarla come se fosse sua propria Villa. Questa prima piantata fu fatta nel terrapieno fatto alla cortina principiata al torrione San Colombano⁸.

E i Lucchesi hanno continuato e tuttora continuano a passeggiarla e a godere di quell'aria buona che viene dalle alberature (Fig. 4-5). Ecco, un valore si aggiunge alla bellezza e alla poesia, una cortina verde è in grado di assorbire gran parte dell'anidride carbonica prodotta dalla città. È curioso come – operando una forzatura semantica – si possa fare un paragone con le fortificazioni disegnate da Michelangelo, e il tentativo di integrare difesa e attacco, ma in questo caso il nemico è l'inquinamento atmosferico. Le fortificazioni diventano come



Fig. 4: Pieter Mortier (1661-1711), veduta di Lucca da sud (Martinelli-Puccinelli, Tan. XXXIX)

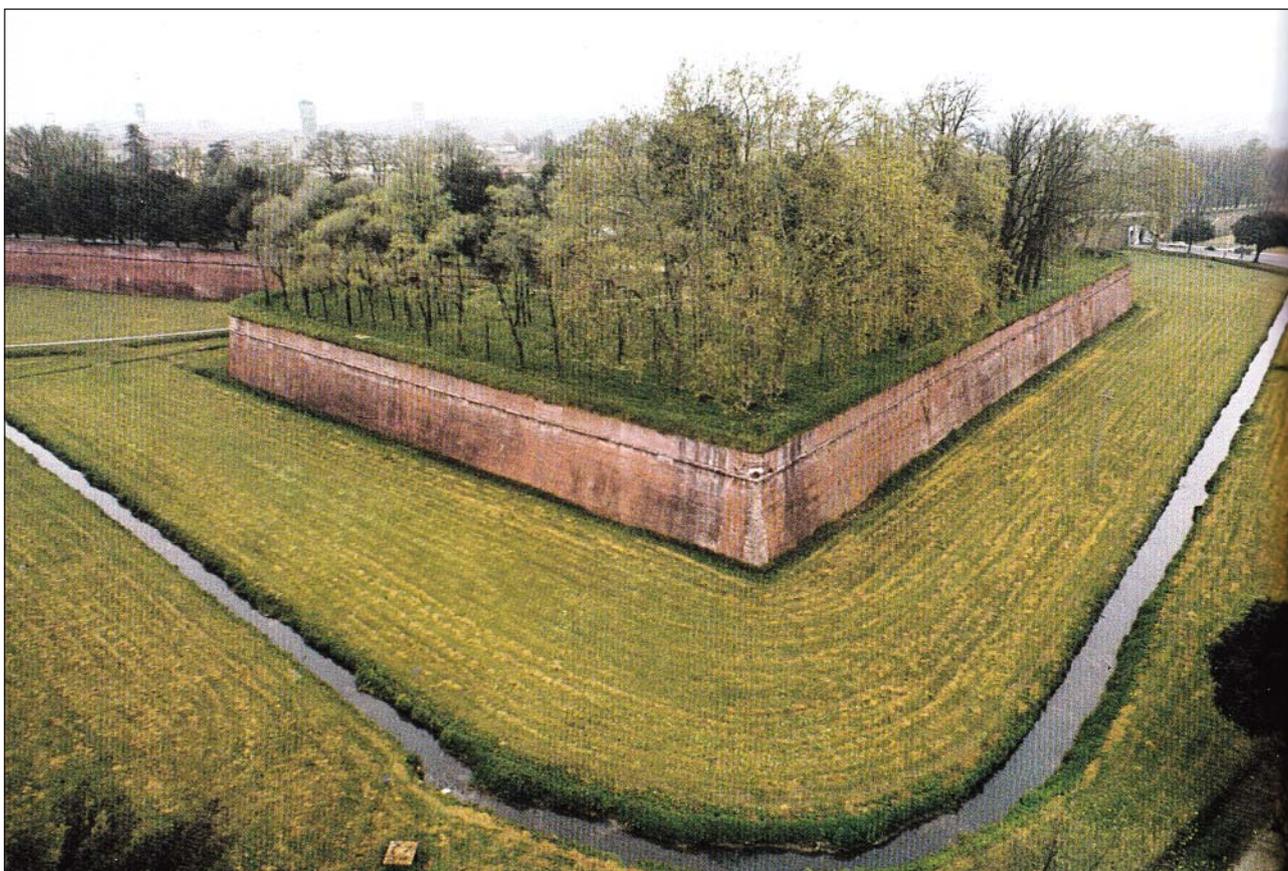


Fig. 5: Baluardo delle mura di Lucca (Martinelli-Puccinelli, p. 196)

una grande installazione dove anche poesia e arte possono avere un loro ruolo e ora si può veramente dire: «una novità, che è insieme una cintura protettiva, uno spazio che permette inedite esperienze di vita ai cittadini»⁹.

La storia è sempre pronta a mostrarsi come grande maestra soprattutto quando si tratta di stabilire un rapporto tra l'essere umano e l'ambiente e, in questa direzione non si può ignorare l'impegno che arriva da più parti anche grazie allo sviluppo di nuove tecnologie e conoscenze. Dopo la svolta dei primi anni Settanta allorché nei Paesi scandinavi ci si rese conto di non continuare con l'edilizia intensiva fatta di grossi complessi, in Danimarca fu intrapresa una formula diversa, insediamenti di non grandi dimensioni riallacciandosi a modi di abitare più tradizionali. Sjølund è un gruppo di abitazioni presso la città di Hellebæk. Raccolto intorno ad uno specchio d'acqua, avvolto tutto intorno da un bosco che si insinua fra le abitazioni. All'esterno della collinetta vi sono i parcheggi ed alcune strutture collettive¹⁰.

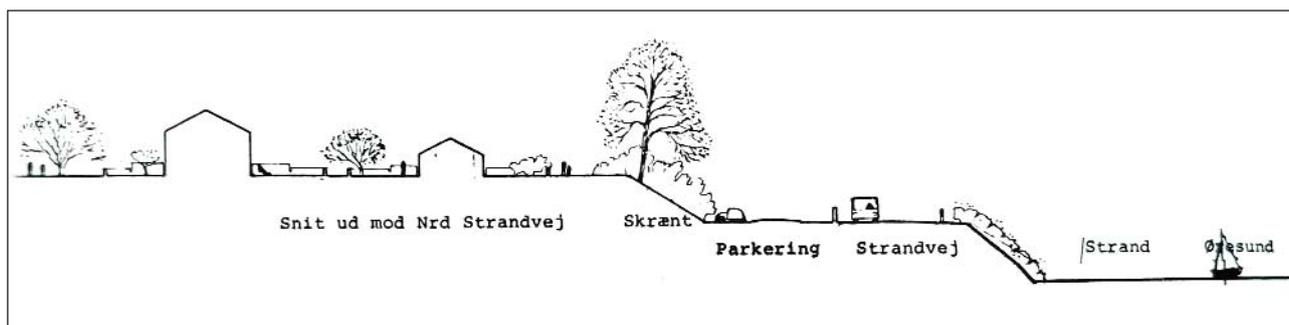


Fig. 6: Quartiere Sjølund, sezione che mostra l'andamento del terreno (Latis-Lupi, p. 16)

Oggi, in Italia, in alcuni studi di architettura stiamo assistendo ad una ricerca molto avanzata, il «bosco verticale» di Stefano Boeri è un esempio ma c'è molto interesse anche per quanto riguarda i centri storici abbandonati o semi abbandonati, chissà se, vecchi o nuovi, potremo trovarci circondati da «arborati cerchi»?

Bibliografia

Storia dell'arte italiana, Einaudi, Torino 1980, Vol. 4: *Ricerche spaziali e tecnologie*; AA.VV., *Michelangelo architetto*, Einaudi, Torino 1964; Giulio Carlo Argan, Maurizio Fagiolo, *La strutturazione della natura. Schemi organici*, in *Storia d'Italia*, Vol. I, Einaudi, Torino 1972; Francesco Bendinelli, *Abbozzati d'alcuni successi d'Italia e Toscana ove, in compendio, si contengono molte cose di Lucca*, in Biblioteca Statale di Lucca, ms. 2591; Gabriele D'Annunzio, *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, Libro Secondo: Elettra, Fratelli Treves, Milano, 1918; Charles de Tolnay, *Michelangelo Studies*, ne «The Art Bulletin», Vol. 22, N. 3, Settembre 1940, pp. 127-137; Maurizio Guidi, *Rinascenza*, Evocava, Lucca 2000; Silvia Latis, Italo Lupi, *Danimarca*, «Abitare», N. 183, Aprile 1980; Niccolò Machiavelli, *Opere*, Vol. I, da *Dell'arte della guerra*, Einaudi-Gallimard, Torino 1997; Renzo Manetti, *Michelangiolo. Le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, LEF, Firenze 1980; Roberta Martinelli, Giuliana Puccinelli (a c. di), *Lucca. Le mura del Cinquecento*, Elia Matteoni, Lucca, 1983.

Note

¹ *Storia dell'arte italiana*, p. 63.

² Cataneo.

³ Machiavelli, pp. 672-673.

⁴ AA.VV., p. 385.

⁵ de Tolnay, p. 136.

⁶ Ibidem.

⁷ D'Annunzio, p. 156.

⁸ Bendinelli.

⁹ Martinelli-Puccinelli, p. 91.

¹⁰ Latis-Lupi.

Fonte dell'illustrazione in prima di copertina: www2.wicon.com/globalassets/wiconafinder-references/quatar/tornado-tower--quatar/tornado-tower-qtatar003.jpg?ts=637353356390000000

Fonte dell'illustrazione in ultima di copertina: <https://architecturesideas.com/wp-content/uploads/2021/08/cytokinesis-tower-in-doha-by-hayri-atak-architectural-design-studio-1.jpg>

FLORA LILIANA MENICOCCHI

L'architettura, l'influenza italiana ed i musei del Qatar

La modernizzazione, pur mantenendo vive le tradizioni, è al centro della *Qatar National Vision 2030*. Il patrimonio culturale gioca infatti un ruolo chiave per la prosperità del Qatar, le cui le ispirazioni internazionali che caratterizzano l'architettura – tra cui è presente anche quella italiana – sono una componente principale. La capitale del Qatar, Doha, rappresenta alla perfezione il connubio tra il patrimonio artistico e culturale arabo e una visione sempre più cosmopolita e futuristica. La città è caratterizzata infatti da alcuni progetti che si ispirano all'influenza architettonica italiana, come *Villaggio Mall* e *The Pearl-Qatar*, o realizzati da studi di architettura italiani, come Peia Associati di Giampiero Peia.



Il Consiglio Nazionale del Turismo del Qatar (QNTC, *Qatar National Tourism Council*) invita nel Paese tutti coloro che vogliono visitare l'architettura e osservare le ispirazioni internazionali che sono state incorporate nei magnifici edifici di questo Paese. La missione del QNTC è quella di consolidare stabilmente il Qatar come luogo in cui l'autenticità culturale incontra la modernità, e dove persone di tutto il mondo si riuniscono per fare esperienze uniche nell'ambito della cultura, dello sport, degli affari e dell'intrattenimento per tutta la famiglia. Il lavoro del QNTC è sostenuto dalla Strategia Nazionale del Settore Turistico del Qatar (*Qatar National Tourism Sector Strategy: QNTSS*), che mira a diversificare l'offerta turistica del Paese e incrementare le curiosità e le attività di conoscenza e apprendimento dei visitatori. Dal lancio della QNTSS, il Qatar ha accolto oltre quattordici milioni di visitatori. L'im-



The PearlQatar, visione d'insieme

patto economico del settore del turismo nel Qatar sta diventando sempre più evidente, e il governo già nel 2017 ha designato il turismo come settore prioritario nel perseguimento di un'economia maggiormente diversificata e di un settore privato più attivo. I visitatori che cercano le influenze italiane possono visitare il predetto *Villaggio Mall*, un centro commerciale e di intrattenimento nell'*Aspire Zone*, parte occidentale di Doha. Dall'abbigliamento alla gioielleria, dagli spuntini

veloci ai pasti tranquilli, dai film ai parchi a tema, *Villaggio* è una destinazione unica per le famiglie. Gli acquirenti possono visitare un'ala del centro commerciale muovendosi con sambuchi nel porto (immagine a pagina precedente) e gondole che attraversano un canale interno, che ricorda quello della città di Venezia e che li porta in Via Domo, una strada elegante con marchi di lusso. La città di Venezia ispira anche l'idilliaca isola artificiale di *The Pearl-Qatar*. A 350 metri dalla costa del prestigioso quartiere *West Bay* di Doha, l'isola si affaccia sul Golfo Persico e copre quattro milioni di metri quadrati. L'unicità di questo progetto è proprio la sua struttura così simile a quella della città di Venezia. Infatti, essa è caratterizzata da numerosi immobili commerciali e residenziali, tutti in tonalità gioiello, che sorgono tra lunghi canali. Questo quartiere altamente innovativo e all'avanguardia affascina qualsiasi tipo di visitatore, offrendo una vasta gamma di attività, dalla culturale alla sportiva e alla sociale.



Il quartiere Venezia

A *The Pearl-Qatar*, i visitatori possono anche visitare l'*Oyster Pavilion*, un progetto architettonico italiano dell'anzidetto studio che da anni è presente nella capitale con diverse opere in ambito residenziale. Ideato per diventare un nuovo moderno centro di vendita, il padiglione è stato realizzato con una struttura che ricordasse la forma di un'ostrica, per creare un rapporto metaforico con il nome dell'isola. L'edificio permanente è realizzato in tessuto fibra di vetro per fare in modo che la conchiglia si adatti facilmente alla forma particolare e innovativa della struttura. L'*Oyster Pavilion* è circondato interamente da una sezione di acqua, che ha l'obiettivo di creare una stretta connessione con il mare.

Però il Qatar – esteso poco più dell'Abruzzo – non è solo palazzi e architettura, ma pure impareggiabili musei. Ripercorriamo le memorie di Justin Marozzi, giornalista e storico inglese di origine italiana. A una ventina di chilometri lungo l'autostrada Dukhan, a nord-ovest della capitale Doha, un forte costruito nel deserto nel 1998 ospita il Museo *Sceicco Faisal bin Qassim al Thani*. L'allestimento è una grande collezione creata dallo Sceicco Faisal (n. 1948) e raccoglie quindicimila manufatti acquistati durante i suoi viaggi. I fossili giurassici sembrano competere per lo spazio con le più piccole e le più grandi edizioni del Corano esistenti al mondo. Armi tradizionali del Qatar si affiancano a una *kiswa* ottomana del 1910, ricca di straordinari ornamenti e decorata con fili d'oro e d'argento: la *kiswa* è l'ampio panno nero ricamato che ricopre ogni anno la Ka'ba durante lo *hağğ* alla Mecca. Ci sono dei vecchi *dhow* usati per la pesca delle perle e un'intera casa siriana del sec. XVIII, trasportata in Qatar mattone dopo mattone, piastrella dopo piastrella. L'aereo privato dello sceicco – ora non più in uso – il *Falcon of the Gulf*, incombe su una lunga sala strapiena di *limousine* e *spider* Mercedes, coupé e decappottabili statunitensi, tappeti antichi, uno strano motociclo, un paio di piccoli cannoni e vari manichini con gli abiti tradizionali delle tribù arabe. Nella gal-

leria successiva, modelli a grandezza naturale di cavalli e cammelli, circondati da dipinti di colori sgargianti, aggiungono una nota scherzosa al percorso del visitatore. Questo è un mondo di ricordi e cimeli, di tesori rari e favolosamente preziosi. Una delle sezioni più strane del museo contiene fotografie di dervisci musulmani nel colmo dell'estasi religiosa. Il maggior vanto del museo, dal punto di vista della più pura ortodossia islamica, è senza dubbio la sottile chiave d'oro della porta della Ka'ba, la cui acquisizione è stata annunciata nel gennaio 2018.

La sezione di gran lunga più grande, tuttavia, è rappresentata dalla collezione di oltre seicento auto dello Sceicco. Buick, Pontiac e Mustang sono allineate accanto a Chevrolet, Cadillac e Dodge; oltre ad automobili sportive a due posti degli anni Cinquanta a camion e *pick-up* in vari stadi di conservazione. In un adiacente parcheggio coperto, una processione di Bentley, Rolls Royce e Mercedes, oltre a motociclette e automobili dei primi anni del sec. XX, attende il proprio turno per essere ammirata ancor prima del restauro.

La collezione di auto in continua evoluzione della famiglia reale del Qatar, che negli ultimi tempi si è arricchita di veicoli esotici come l'unico modello esistente al mondo di Pagani Zonda Uno, una Koenigsegg CCXR realizzata su commissione, una coppia di Lamborghini Murciélago LP670-4 Super Veloces da un milione e mezzo di sterline, una Ferrari 599 GTB Fiorano e una Lamborghini Aventador porpora fosforescente, rappresenta un memento chiaramente ostentato che nessuno può battere il ramo regnante della famiglia Āl Thani. Qualunque cosa susciti l'interesse dello Sceicco Faisal, la compra e la espone al pubblico. Arrivano scatoloni in continuazione. Egli dirige di persona ogni lavoro quotidianamente. Tutto si deve concentrare sull'effetto storico-visivo degli oggetti.

È evidente che il Museo è dedicato all'arte islamica, al patrimonio del Qatar, alla sua numismatica e ad altro ancora. Ma è molto più di questo. Si ha la tentazione di scorgere in questa eclettica collezione una rappresentazione del Qatar stesso: vertiginosi livelli di ricchezza, acquisti e consumo, un'affermazione di potere, *status* sociale ed eredità islamica, e forse, soprattutto, una fondamentale ricerca di identità in una città che si vuole imporre la propria attenzione alla *umma* e al mondo.

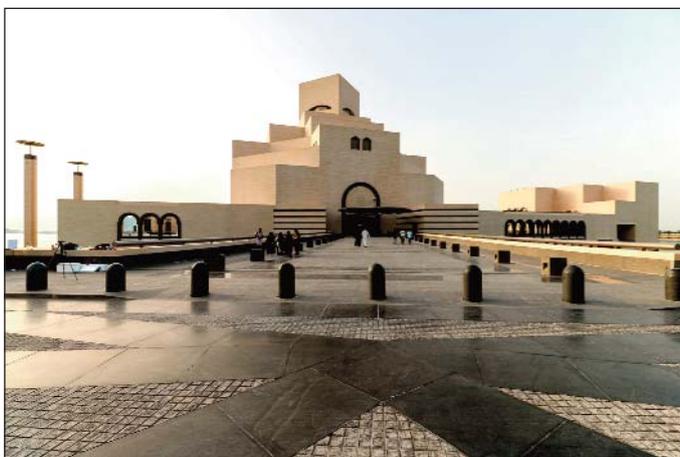
Dall'altra parte della città, al settimo piano di un altro grattacielo di Doha, il saggio Hussein Ibrahim al-Fardan (n. 1933) sorride benevolmente tra i suoi tesori, che ricordano l'originaria fonte di ricchezza della sua città. In parte museo, in parte spazio commerciale, la Galleria *Alfardan Tawash* ospita una delle più grandi collezioni al mondo di perle naturali del Golfo. Nelle teche illuminate sono esposti gioielli con perle di straordinaria rarità: collane a cascata, tra cui una del valore di due milioni di dollari, diademi di piume con diamanti e perle incastonati, orecchini a goccia con nappe di perle, perle e rubini, perle e smeraldi, perle e zaffiri, perle e oro. La più grande perla del mondo, un leviatano da 276 carati, montata ad arte su un anello, potrebbe occupare il posto d'onore in questo mare di perle, se non fosse per tre uova Fabergé che conquistano l'attenzione.

Si segnala il recente acquisto di un altro oggetto di immenso valore: l'Uovo imperiale Fabergé realizzato dopo il 1917 (ricordiamo : più famosi furono realizzati da Peter Carl Fabergé per gli zar Alessandro III e Nicola II alla fine del sec. XIX e agli inizi del XX) suscita un prevedibile scalpore internazionale. Ispirato alla nascita di una perla all'interno del-

l'ostrica e ornato con 3.305 diamanti, 139 perle naturali della collezione privata di Hussein Ibrahim, cristallo di rocca scolpito e madreperla incastonata su oro bianco e giallo, il *Pearl Egg* ruota sulla sua base e si apre in sei sezioni per rivelare al proprio interno una perla grigia del Golfo da dodici carati. Il capolavoro è opera di venti gioiellieri altamente qualificati e sono occorsi quasi due anni per completarlo. Accompagnato da una collana Fabergé di perle bianche, diamanti e madreperla con un motivo a pettine e una perla bianca a goccia da diciannove carati: l'Uovo è costato ad al-Fardan una somma sconosciuta a sette cifre.

La storia di un luogo che un tempo viveva interamente sulle perle sembra risuonare in questo prezioso capolavoro di Fabergé. «Tutti, dal più ricco al più povero, siamo schiavi di solo padrone: la Perla», disse nel 1863 Mohammed bin Thani allora sovrano del Qatar, a William Gifford Palgrave, il grande arabista ed esploratore inglese. Era un dato di fatto. Come osservò Palgrave nel racconto dei suoi viaggi in Arabia, a Doha tutto – «ogni pensiero, ogni conversazione, ogni occupazione» – ruotava attorno alle perle. Tutto il resto era secondario. Il commercio delle perle è ormai lontano, eppure, con tutti quei premi e riconoscimenti di una vita attorno a lui, l'anziano Hussein Ibrahim sembra ancora motivato a fare affari come lo era sessantadue anni fa. Fa venire in mente i massicci investimenti immobiliari della sua azienda in un'isola artificiale di quasi quattro milioni di metri quadrati: grandi palazzi raggruppati a cerchi: attorno a un'isola centrale più piccola. Inevitabilmente, il complesso è stato chiamato La Perla e costruito da italiani.

Ora andiamo al Museo di Arte Islamica progettato dall'architetto Ieoh Ming Pei (1917-2019): un ulteriore gioiello di questa città delle perle. È situato su una propria isola all'estremità meridionale della *Corniche*. Uno degli edifici più audaci costruiti nella regione negli ultimi tempi, è una bella composizione cubista di blocchi quadrati e ottagonali accatastati l'uno sull'altro a formare una costruzione simile a una fortezza di serena semplicità, forza e grazia. Sorprendente all'esterno, il museo stupisce anche all'interno.



Acquistando così tanti capolavori della cultura islamica, la famiglia reale Āl Thani sta seguendo l'esempio di una lunga serie di mecenati delle arti favolosamente ricchi: i sovrani degli imperi islamici del passato. Vi sono esposti tesori raccolti in tutto il mondo islamico e appartenuti un tempo alle più grandi dinastie che governarono il Dār al-Islām: ceramiche del sec. IX e astrolabi in ottone del sec. X provenienti dall'Iraq abbaside; il vaso «Cavour», in vetro dorato e smaltato, appartenente alla Siria mameluca del sec. XIII; una monumentale placca di smeraldo scolpita su cui è incisa una preghiera musulmana e un falco d'oro smaltato e incastonato di gemme, entrambi provenienti dall'India dei Moghul del sec. XVII; un meraviglioso manoscritto miniato del sec. XVI dello *Shahnameh* del poeta Abū l-Qāsim-i Firdausī (940-1019/25) – il *Libro dei Re* che narra la storia dell'Impero persiano – creato nella Persia safavide; il cenotafio di ceramica invetriata turchese, blu cobalto

e blu notte proveniente dall'Uzbekistan del sec. XIV – il cuore dell'Impero di Tamerlano (1336-1405), il Conquistatore del Mondo; una serie di capitelli in pietra scolpita dalla città-palazzo di Madīnat az-zahrā', nei sobborghi della Córdoba di epoca omayyade; uno *zarf* del sec. XIX, il famoso portabicchiere per il caffè turco, in oro, diamanti e rubini. Gemme a parte, il museo ospita nella sua collezione veri e propri gioielli letterari. Uno dei più belli è il manoscritto del sec. XIII finemente illustrato del famoso geografo, storico e naturalista arabo Abū Yaḥyā Zakariyyā' ibn Muḥammad al-Qazwīnī (1203-83), il cui titolo appare stranamente appropriato per il museo e per la stessa Doha: *'Ajā' ib al-makblūqāt wa-gḥarā' ib al-manjūdāt* (Le meraviglie della creazione e le stranezze dell'esistenza). Quando fu presentato al mondo nel 2008, molti considerarono il Museo di arte islamica una nuova meraviglia del mondo musulmano¹. Altri musei sono il *Mathaf* e i musei di Msheireb.

Fondato nel 2010, il Museo Arabo di Arte Moderna (*Mathaf*) offre una prospettiva unicamente araba sull'arte contemporanea. La collezione permanente del museo comprende



più di novemila opere di importanti artisti del mondo arabo dal 1840 ai giorni nostri. Sono rappresentati artisti di riferimento provenienti da Paesi e regioni collegati alla Penisola araba, e comprendono Africa, Asia ed Europa.

All'interno del rinnovato sviluppo del quartiere di Msheireb – nella parte più antica della capitale – i Musei Msheireb celebrano la storia del Qatar. Quattro case storiche – Bin Jel mud, *Company House* (ex sede della prima compagnia petrolifera del Qatar), Mohammed Bin Jassim e Radwani – sono state restaurate dal promotore immobiliare Msheireb e trasformate in musei che esplorano gli attori e i periodi chiave della storia e dell'evoluzione del Qatar e della sua capitale.

E questa è solo una parte del Qatar.

Nota

¹ Justin Marozzi, *Imperi islamici, Quindici città che riflettono una civiltà*, Einaudi, Torino, 2020, pp. 468-472, 476-377.

MARCO G. CIAURRO

Paolo Rossi *Presidente*. Un socialista metafisico

Quali uomini si rivelano allora i più forti? I più moderati, quelli che non hanno bisogno di articoli di fede estremi, quelli che non ammettono ma amano una buona parte di caso, di assurdità, quelli che sanno pensare l'uomo con una notevole riduzione del suo valore.

Friedrich Nietzsche¹

Il pensiero non ha altro ufficio che di discernere le immagini del reale da quelle dell'irreale.

Benedetto Croce²

Di recente sui *social* è stato ricordato l'alto profilo istituzionale e politico di Paolo Rossi³ Presidente (1900-1985) a proposito del legame considerevole con lo scoutismo italiano⁴. Tuttavia, non è dell'uomo politico o del giurista che questo scritto si occupa, se non in parte, ma dell'intellettuale e dello scrittore.

L'impresa culturale più poderosa di Paolo Rossi è la *Storia d'Italia* scritta in quattro volumi (1960, 1971, 1972, 1973). Invece dal punto di vista politico riveste un ruolo particolare, per non dire decisivo, il discorso pronunciato all'Assemblea Costituente il 14 marzo 1947 *Né confessionalismo, né anticlericalismo* che risolve, almeno in larga misura, il complesso dibattito che si era creato in quei giorni, soprattutto tra democristiani e comunisti, precisando nella fase più delicata della Costituente che la consistenza della laicità dello Stato non vuol dire «ateo» o «areligioso». «Stato laico, dice Paolo Rossi, non vuol dire nemmeno Stato ateo, e nemmeno, nel nostro modo di pensare, Stato areligioso». In più dice che per «noi



Roma, Palazzo dei Congressi EUR, 26 novembre 1959
XII Congresso Nazionale del Partito Socialista Democratico Italiano
(Archivio Marina Rossi, Lucca)

laicità significa soltanto posizione dei valori religiosi nella loro sede naturale, senza la pericolosa e corruttrice contaminazione con i poteri dello Stato» (p. 12). In seguito invitava i cattolici ad espungere quelle parti che facevano della nostra Costituzione una versione confessionale con accordo, come accadrà in seguito, dei presenti ai vari orientamenti.

Ritornando all'opera filosofica-giuridica di Paolo Rossi essa mostra come la viva ricerca storica, propriamente di storico e, più in generale, storico delle idee, pensatore, sia radicata in profonde ragioni deontologiche, *etiche e morali*, prima che *culturali* e di *politica attiva*. Benché non riceva oggi l'attenzione che le si addice, conferma e testimonia con vigore a nome del *pensare/sentire* che è il significato e il valore della cultura e della cultura come valore⁵.

Il *fattore filosofico* – del giurista, dello studioso di diritto, del politico – è implicito nella ricerca così come pochi anni fa è stato ricordato, in alcune intense pagine, nel grande libro di Luciano Mecacci dedicate alla filosofia, alla violenta morte e alla complessa figura culturale rappresentata, ancora ai giorni nostri, da Giovanni Gentile⁶.

La questione della morte di Gentile è una vicenda complicata e intrecciata a problematiche storiche, sociali, antropologiche, psicologiche in buona parte delucidate da questo libro ma che sono, perlopiù, ancora in atto e che, in quel periodo storico, vedeva coinvolto il PCI di Palmiro Togliatti il quale rivendicava felicemente, in quell'atmosfera incandescente, l'esecuzione del filosofo asserendo che «fu un atto di guerra, fu giustizia popolare»⁷. In questo clima esaltato, eccitato, di animi infiammati nel conflitto culturale e politico vedeva presiedere Paolo Rossi, per i socialdemocratici, il 15 e il 16 aprile del 1964 la seduta della Camera dei Deputati in cui ebbe occasione di fare chiarezza sul differente comportamento che distingue il confine intellettuale della lotta per la civiltà dalla barbarie e dall'efferatezza



2 maggio 1969: nomina a giudice costituzionale

Da sinistra: Paolo Rossi, Giuseppe Saragat (Presidente della Repubblica), Amintore Fanfani (Pres. del Senato), Giuseppe Branca (Pres. della Corte Costituzionale a.i.)
(Archivio Marina Rossi, Lucca)

che si perpetravano nella politica, nella società civile e nel linguaggio pubblico. Il Partito Comunista, dice Mecacci, avrebbe mantenuto ferma la propria rivendicazione dell'esecuzione di Gentile per molti altri anni ancora. L'episodio più clamoroso risale al 15 aprile 1964, nel ventesimo anniversario della morte di Gentile. Il 15, alla Camera dei Deputati il parlamentare missino Antonio Guarra chiese la parola per ricordare la figura di Gentile, «uno dei più grandi filosofi, che ha onorato con la sua opera la cultura, ed uno dei più grandi patrioti, che ha bagnato con il suo sangue il sacro suolo della patria». Il vicepresidente della Camera Paolo Rossi, presiedendo la seduta, fece notare che la presidenza non era stata avvertita di tale commemorazione e aggiunse: «La rievocazione del filosofo Giovanni Gentile richiederebbe maggior tempo per un'esatta collocazione nella storia e nella tradizione della nostra cultura. Voglio associarmi nel ricordo di Giovanni Gentile come uomo attaccato fortemente alle idee che professava e come filosofo eminente». Guarra tenne il suo intervento non previsto all'ordine del giorno. Il giorno dopo fu il deputato comunista Adriano Seroni a chiedere la parola, dichiarando che

il suo gruppo non si associava alla commemorazione di Gentile e criticando velatamente la procedura seguita dal vicepresidente Rossi. Gli rispose un altro deputato del MSI, Raffele Delfino, e da lì in poi lo scontro trascese. Le cronache della stampa riferiscono di urla e ingiurie provenienti da entrambi gli estremi della Camera; il deputato missino Angelo Nicosia scese di corsa lungo gli scranni per avventarsi contro Seroni, ma fu bloccato energicamente da due commessi. È interessante la dichiarazione di Seroni che accampa una qualche “ufficialità” dell’esecuzione di Gentile:

Quanto alla morte di Giovanni Gentile, devo ricordare che quello che è stato chiamato «un assassinio» [Delfino aveva interrotto il suo intervento urlando: «Avete armato la mano agli assassini! Voi siete dalla parte degli assassini! Gentile è stato assassinato!»] risulta storicamente accertato in atti ufficiali essere stato, invece, un episodio della lotta di liberazione, dunque un’azione militare della Resistenza, per cui Gentile non fu assassinato, ma giustiziato⁸.

A questo punto Mecacci precisa che: «A quali “atti ufficiali” Seroni si riferisse non saprei dire» ma nella ricostruzione puntuale della vicenda ricorda un articolo del 17 aprile 1964 del giornale comunista «l’Unità» che era eloquente sin dal titolo *Protesta del PCI per la commemorazione di Gentile*: «Voi avete parlato di assassinio. Non di questo si trattò. Gentile, che aveva appoggiato e favorito l’occupazione nazista e il regime repubblicano, fu giustiziato, infatti, in esecuzione di un ordine del Comitato di Liberazione Nazionale⁹. Com’è noto questa affermazione è falsa ed è stato accertato da atti ufficiali sin dall’aprile del 1944. Ma ascoltiamo ancora Mecacci per giungere all’essenziale di questo episodio:

Dopo lo scontro parlamentare il fiorentino Seroni (1918-1990), docente di Letteratura italiana, iscritto al PCI dal 1946 e deputato dal 1958, fu preso di mira dalla stampa di destra che riesumò i suoi trascorsi fascisti. Ma soprattutto fu tagliente la nota diffusa a commento dal vicepresidente Paolo Rossi:

Seroni ha protestato contro le misurate e umane parole pronunciate nei confronti di un vecchio filosofo, morto da venti anni. Ebbene: quando Giovanni Gentile era vivo e potente, Paolo Rossi scriveva contro la sua filosofia libri che vennero sequestrati, aveva la casa distrutta dai fascisti, veniva escluso dall’insegnamento. L’onorevole Seroni, invece, attualmente comunista, ottenne nel 1938 una segnalazione ai littorali di Palermo e fu collaboratore di alcune riviste fasciste, tra le quali «Primato» e «Rivoluzione». Rovesciamento di posizioni? Niente affatto. Paolo Rossi si manifestò tanto nella coraggiosa opposizione al fascismo trionfante, quanto nell’umano



Roma, Villa Lubin, 27 settembre 1965
Da sinistra: Giulio Andreotti, Paolo Emilio Taviani, Aldo Moro, Paolo Rossi
(Archivio Marina Rossi, Lucca)

sentire verso la memoria di un avversario caduto. L'inguaribile fascismo di uomini come l'onorevole Seroni si manifesta tanto nel "servo encomio" verso il regime fascista al momento del successo, quanto nel "codardo oltraggio" verso un morto.

Le parole di Paolo Rossi Presidente vengono giustamente commentate così da Mecacci:

Se si considera quanto furono oggetto di critiche, dopo la Liberazione, i pochi intellettuali che avevano accettato l'invito di Gentile a lavorare per la rinnovata rivista «Nuova Antologia» avviata nel gennaio del 1944, [...] effettivamente la presenza di Adriano Seroni tra i collaboratori di quella rivista stride con le future affermazioni del deputato comunista (il nome di Seroni peraltro compare proprio nel fascicolo di aprile dove è presente anche l'articolo di Gentile *Giovanbattista Vico nel secondo centenario della nascita*, cioè la commemorazione letta il 19 marzo per l'inaugurazione dell'Accademia d'Italia, preceduta da un discorso di Mussolini e per l'alleato tedesco)¹⁰.

Come risulta evidente, dal contesto storico-politico ben ricostruito da Mecacci, le appassionate parole di Paolo Rossi sull'adesione al fascismo di Gentile sono da condividere e difendere nonostante il pensiero compromesso nella scrittura del filosofo siciliano a quel regime; ma non è questo che, a mio giudizio, può oggi avere interesse così come non c'è alcun motivo di inchiodare alle proprie ed evidenti responsabilità il defunto PCI. In più, a tali problematiche storiche, filosofiche e politiche, risponde in modo ampio, per certi versi esauriente, il citato libro di Mecacci. Ciò che, invece, mi interessa rimarcare a questo punto è la modalità argomentativa della *misura* nel rispetto del procedimento democratico implicito nel 'discorso' a cui invitava, nonostante le forti e appassionate dichiarazioni, Paolo Rossi, in quella seduta di Vicepresidente della Camera, ma ciò si potrebbe dimostrare anche in altri contesti. A questo punto si può considerare, quantomeno, che Adriano Seroni fosse un portavoce scelto male dal PCI per rivendicare questo atto di giustizia (?), anche tenendo conto delle innumerevoli opzioni degli uomini di valore nella fila di quel partito.

Ad ogni modo, a proposito della ricerca della *misura* per Paolo Rossi, vi è più di una circostanza di attestazione di questa condotta. Come vedremo meglio oltre, c'è un'affinità per il senso della misura [*che*] è connaturato in Guicciardini», come afferma Emilio Pasquini, così come c'è in Paolo Rossi¹¹. Infatti, la misura per Paolo Rossi Presidente potremmo dire corrisponde a ciò che nella critica letteraria si denomina il *tono* quale modalità nei grandi scrittori¹². Vale a dire che, la ricerca del vero, non è un fatuo intellettualismo né un'indagine formale, piuttosto si tratta di quell'istanza del pensare/sentire che è l'origine di ogni ricerca autentica che si può far risalire fino a Platone il quale individuava l'atteggiamento filosofico nel mantenere viva la passione per il sapere e la conoscenza come fosse una «una scintilla di fuoco» (*Settima lettera*, 341 C-D).

In questo senso, proprio parlando dell'opera del filosofo e maestro Giuseppe Rensi, Paolo Rossi rivive dall'interno questo atteggiamento del pensiero platonico, sebbene non citi espressamente Platone, nondimeno indica che nella riflessione metafisica di Rensi ci sia come una necessità, come un *bisogno del pensare*, come «un bisogno religioso» da cui il pensiero origina¹³.

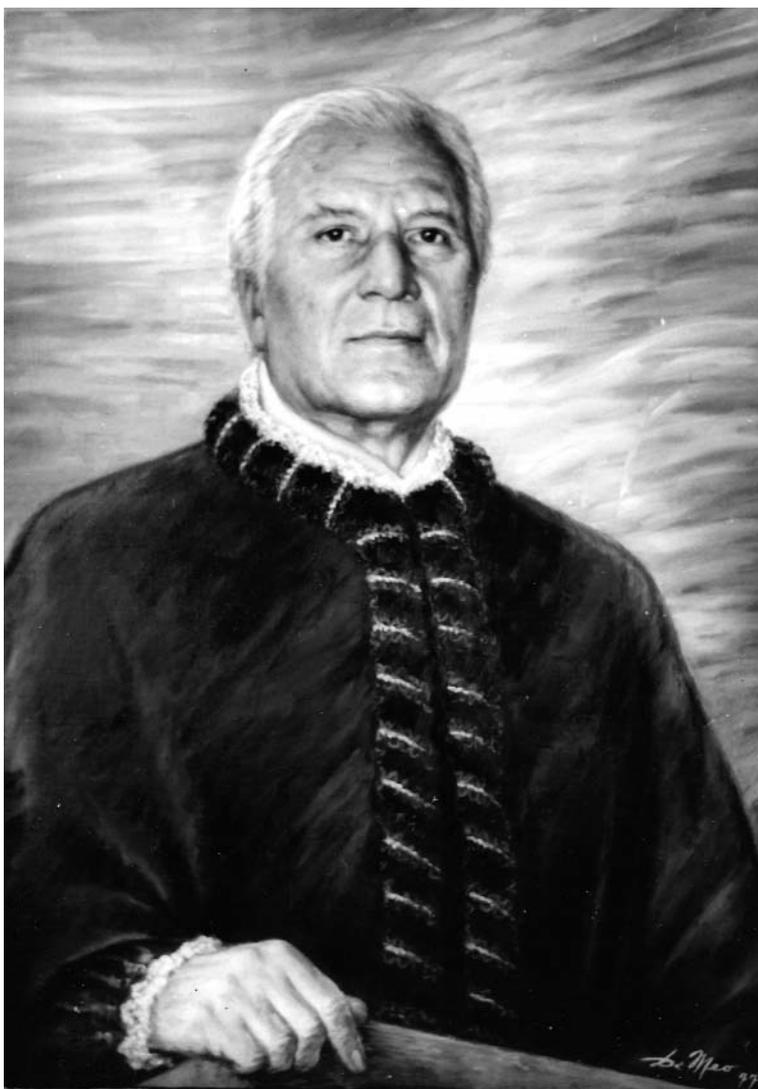
Per il Rensi [*dice Rossi*], la speculazione filosofica fu appunto un bisogno religioso [*poiché*] non c'era in lui alcun intellettualismo, alcun gusto per la dialettica in sé, sebbene la possedesse mera-

vigliosamente. Egli era l'opposto del sofista, che si diverte con le acrobazie del pensiero e si compiace di stupire e confondere gli interlocutori¹⁴.

Si può dire a questo punto che, le solide basi e il deciso interesse per la *filosofia* – che proviene dalla grande amicizia con Giuseppe Rensi – è presente sin dal titolo della tesi di laurea *Scetticismo e dogmatica nel diritto penale* (1923) che Paolo Rossi discusse all'Università di Genova, ma si può trovare un'ulteriore conferma di questa mia affermazione ne *La pena di morte e la sua critica* (1932). In varie parti di quest'ultimo saggio – in particolare nel capitolo intitolato *Posizioni hegeliane* – viene messa nudo, ad esempio, la fragilità della filosofia politica kantiana in favore della pena capitale. Ma una conferma ulteriore e, cosa ancora più significativa di questo radicato interesse, è rappresentata dal dialogo con Benedetto Croce dal quale riceve una lettera, alla data del 21 gennaio 1933 che, rispondendo all'allora giovane studioso, dichiara di avere apprezzato il lavoro svolto da Paolo Rossi proprio a proposito di quel testo¹⁵. Nella lettera in questione Croce dice anche che ha fatto una «piccola recensione» che uscirà nella *Critica a breve*. Mentre sono in possesso della lettera di Benedetto Croce non ho riscontri del testo di cui parla, tuttavia, com'è noto, questo libro sarà bloccato dalla censura perché contrario alla pena di morte approvata e messa di nuovo in vigore dal regime fascista proprio in quello stesso anno.

La visione democratica, l'idea intellettuale d'insieme e le convinzioni filosofiche dell'uomo 'politico' emergono più compiutamente nell'opera dei *Venti discorsi "extravagantes"*¹⁶. In questo libro gli argomenti trattati sono eterogenei e, almeno apparentemente eteronomi e disorganici, anche per le circostanze della sua composizione, tuttavia Paolo Rossi delinea, nel complesso del libro, un elemento di rilievo che si precisa nel saggio *L'onestà storiografica*¹⁷. Sin dal titolo indica nello studio della storia e nella condotta scientifica il primato etico e morale nella ricerca antidogmatica del significato. Peraltro, traccia un uso sensato del sapere e della conoscenza - nell'apertura tetica. La circostanza che, appunto, si pone nel testo nasce dapprima in un discorso rivolto agli studiosi di storia, e di discipline affini, letto ai presenti al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenuto a Roma nel settembre del 1955, solo in un secondo momento è diventato uno dei saggi del libro di cui sto parlando edito nel 1958. Inoltre, per cogliere appieno l'entità e l'importanza di quel X Congresso, c'è un lungo e puntuale resoconto di Kordula Wolf, facilmente reperibile in rete, che rende conto di quanto accaduto in quell'occasione di studio e di confronto comune facendone un bilancio particolareggiato a distanza di cinquanta anni.

Come dice il titolo stesso *Venti discorsi "extravagantes"* non ha, almeno dichiaratamente, un vero e proprio *fil rouge*. L'autore stesso dichiara, in un frammento iniziale che precede i discorsi-saggi di sentirsi libero dall'«insopportabile impegno di persuadere». Nonostante, quindi, sia un testo asistemático c'è nel cuore del libro un centro, c'è un filo critico invisibile che pertiene all'impronta plurale della cultura attraverso la quale eleva il soggetto morale alla responsabilità della libertà. Questa responsabilità, individuale e collettiva, potrebbe evolvere prendendo atto dell'io-corpo e della *coscienza del limite nel soggetto*, come la denomina anche Theodor W. Adorno – sebbene in altro orizzonte culturale. A conferma di questa istanza della responsabilità libera affiora in maniera singolare nei due saggi conclusivi su *Simbologia del velo* e *Il padre di Procuste*. Nel primo scritto attraverso una lunga, felice e articolata



18 dicembre 1975: nomina a Presidente della Corte Costituzionale
(Archivio Marina Rossi, Lucca)

argomentazione che passa da osservazioni sui monumenti dell'Antica Grecia alle riflessioni sui Padri della Chiesa, da Petrarca ad Anatole France, da Brântome a Sant'Anselmo da Lucca – con ironia e sagacia, possiamo dire che costituisce un testo «femminista», forse uno dei primi scritti da un uomo (e da un uomo politico) nell'Italia del dopoguerra. Il secondo è un'analisi dei costumi e una sorta di indagine sociologica svolta in modo leggero e scherzoso benché profondo. Questo scritto vaglia la modalità, talora grottesca, bizzarra e insolita di assegnare i nomi ai figli. Ma, nonostante, il modo aggraziato e acuto di considerare elementi così diversi il dato che viene a galla è proprio la scoperta e la conseguente presa d'atto, da parte del soggetto, della coscienza del limite. Questa presa d'atto, per Paolo Rossi, può condurre il soggetto o la persona, al *progresso morale* e il contributo spirituale dello storico è proprio quello, allora,

di liberare dalle prese dogmatiche e storicistiche l'interpretazione di essa. Più in generale prova a liberare la conoscenza, per così dire il dato gnoseologico, dal dogmatismo aprendo il soggetto al sapere scettico, al cosiddetto dubbio metodologico. Il dubbio metodologico, o cartesiano, è ciò su cui si basa la scienza occidentale e da cui nasce la dorsale tematica de *L'onestà storiografica*¹⁸. Questo, forse, è il saggio più pregnante, nonostante l'ostentata "semplicità" del *discorso*. Se, da un lato, la considerazione di carattere teorico è tra le più rilevanti giacché rappresenta, reclama e rivendica l'eterogeneità dei metodi, degli stili e dei criteri d'indagine, dall'altro, indica che il carattere intellettuale trova il proprio adempimento nel *sentimento morale* prima che in uno sterile compito a tesi o nello zelante nozionismo.

Perché questa diversità dei metodi, anche quando è antitetica, produce un approccio alla disciplina che ha, per fine, il comune interesse progettuale di una società condivisa, plurale e tollerante in cui la coesistenza del molteplice passa attraverso l'accettazione delle differenze e degli stili di vita diversi producendo arricchimento alla persona e alla comunità. Lo studio della storia, date queste premesse, contribuisce criticamente a migliorare sempre più la convivenza sociale. In questo senso sono due i punti capitali dello studio della storia: da

un lato, non devono esserci pregiudizi e dogmi che impediscano la libertà della ricerca agli studiosi perché; dall'altro, non deve essere avvilito il lavoro inventivo e soggettivo della ricerca quale elemento costitutivo del pensiero. Così egli scrive:

Nessuna pregiudiziale e dogmatica verità; nessun obbligo verso dottrine esclusive, o dominanti; nessuna angustia d'ambiente; nessun timore reverenziale; nessun ossequio verso precostituite verità, possono, in questo congresso ridurre il campo della vostra concreta ricerca, costringere le vostre concezioni generali metodologiche e teleologiche, o umiliare, comunque, l'elemento fantastico del vostro pensiero¹⁹.

Paolo Rossi, subito dopo, sottolinea che il nodo di Gordio del carattere intrinsecamente morale, sia nella filosofia della storia che nell'attività ermeneutica dello storico, è l'onestà. Afferma infatti:

Concordo nel ritenere che la storia è in continuo rifacimento; che una verità acquisita e inalterabile non esiste intorno ad un solo istante, nemmeno il più semplice e il più apparentemente incontrovertibile, degli accadimenti umani. [...] Debitore di tanti insegnamenti di Benedetto Croce, sento verso di lui una particolare gratitudine per aver mostrato a me, come a molti della mia generazione di origine risorgimentale, che la storia ufficiosa del nostro risorgimento, come già quella giacobina, è unilaterale e tendenziosa [...]. L'interpretazione tendenziosa della storia, il metodo volto a trovare, comunque, la dimostrazione di una tesi prestabilita, non solo è un peccato, e un orribile peccato, contro lo spirito, ma sono un modo di ingannare grossolanamente se stessi, sul piano scientifico, come su quello pragmatico²⁰.

Per Paolo Rossi Presidente, lo storico è onesto se scopre la tesi nel movimento stesso della ricerca, nell'esame delle fonti e nell'esplorazione dei documenti in corso del proprio lavoro scevro di dogmi teorici. Per concludere queste brevi ed essenziali annotazioni, restando sempre nell'ambito di questo saggio-discorso, egli dice di non essere uno storico, cosa comprensibile considerando che si trovava innanzi ai maggiori specialisti della disciplina nel mondo occidentale, ma ciò è vero in parte, poiché se non è la sua professione, Paolo Rossi è uno storico nella misura quantomeno della prospettiva spirituale poiché anche nel lavoro di giurista, di legislatore, di studioso del diritto e della sua filosofia, questa inclinazione è costante e il ruolo della storia ha sempre ricoperto nel suo pensiero un'incidenza basilare, come vedremo meglio ora. Fin dal testo del 1943 su Francesco Guicciardini (1483-1540) occupa un posto eminente e rappresenta un architrave dell'opera e del pensiero di Paolo Rossi il cui lavoro di giurista e di storico s'intreccia in una osmosi dialettica. Oltre tutto Guicciardini è, chiaramente, il modello intellettuale di riferimento implicito ed esplicito. Sia perché ha scritto una *Storia d'Italia* che è il centro pulsante, l'opera maggiore e, come dice ancora Pasquini, è il capolavoro del pensatore e del politico fiorentino, sia per il rapporto che Paolo Rossi aveva tracciato, direttamente e indirettamente, con questo grande autore. C'è, infatti, una relazione stretta tra *Guicciardini criminalista* (1943) e *Storia d'Italia* (1960) – anche in riferimento a ciò che dicevo più sopra, a proposito della *misura* che nell'«itinerario del nostro maggiore storico, dice Pasquini a proposito di Guicciardini, approdante dalla politica alla storia per una fatale vocazione». Ed è proprio la stessa relazione stretta tra politica e vocazione fatale per la storia presente nell'opera di Paolo Rossi.

In più, lo studio su Francesco Guicciardini, è una monografia che pone in luce un aspetto inedito della sua opera ma rappresenta anche, per Paolo Rossi, la messa a punto nella ricerca di un modello spirituale a cui riferirsi. E, per comprendere questo aspetto, è utile ricordare che Francesco Guicciardini era, per parte sua, laureato in diritto civile e l'opera, come già detto sopra, più importante è proprio *Storia di Italia* (Lugnani Scarano). Inoltre, anche il carattere del testo espositivo in Guicciardini, così come in Nicolò Machiavelli, è il *discorso* – come il Discorso di Logrogno – che costituisce il prototipo saggistico.

Anche per Paolo Rossi Presidente la *Storia d'Italia* è il lavoro più rilevante intellettualmente e più articolato. Il primo, dei quattro volumi, è edito da Canesi nel 1960 e comincia nel 476 con la deposizione di Romolo Augustolo e l'instaurarsi del *Il regno Goto* per terminare in un percorso di circa cinquecento pagine con *La prima dinastia borghese: i Medici. Il ducato di Milano s'avvia alla fine*. E, benché non molti, i riferimenti a Guicciardini sono spesso frequenti. I susseguenti tre libri che completano l'opera sono editi da Mursia a partire dal 1971 con i volumi *Storia d'Italia* dal 1500 al 1815, dal 1815 al 1914 e l'ultimo volume dal 1914 ai nostri giorni che, come dice la data di edizione dell'ultimo lavoro, siamo nel corso degli anni Settanta. Nei primi tre volumi il *discorso storico* è quello classico moderno e, per addentrarvisi, elucidando gli *shifters* – o i segni, del rapporto tra *storia* e *prova nella retorica* richiederà uno studio apposito²¹. Mentre nel Vol. IV spicca il *tono storico* del narratore-testimone. Ma ciò che risulta interessante, perché originale, è il modello scientifico-narrativo. La storia non è la memoria e questo Paolo Rossi lo sa bene. Perché la memoria ha la funzione, individuale o sociale, del ricordare un evento, un fatto mentre la storia è una testimonianza dell'evento passato che si considera rilevante e tradizionalmente, da Tucidide a Michelet, non è una testimonianza neutrale. Infatti il lavoro dello storico sarà sempre incompleto e problematico anche per questo *l'idea di storia* che Paolo Rossi presenta non è delle *res gestae* o *Historia rerum gestarum* né storicistica ma essa ben più articolata e senza pretese di esaustività. Leggiamone alcuni brevi stralci. Cenni sul rapimento dell'on. Giacomo Matteotti:

La sera del 10 giugno 1924 l'on. Matteotti non tornò in famiglia. Era uscito dalla sua casa in Lungotevere Arnaldo da Brescia nel pomeriggio, solo e perfettamente tranquillo, per andare a Montecitorio, dicendo che sarebbe tornato per cena. La moglie allarmata fece nella notte inutile ricerche. A Montecitorio non si era visto, gli amici con i quali si incontrava quotidianamente non sapevano nulla, la questura e gli ospedali non avevano notizie. Il giorno 11 la voce della scomparsa si diffuse per tutta Roma e le indagini si allargavano in tutte le direzioni, mentre l'ansia cresceva. La mattina del 12 qualcuno disse di aver visto a poca distanza dal portone di Matteotti



(Archivio Marina Rossi, Lucca)

una macchina ferma; ne erano scesi tre individui che avevano circondato Matteotti costringendolo a salire con loro [...] La vettura fu trovata vuota e sporca di sangue. [...] La verità è che il governo, e Mussolini personalmente, sapevano come erano andate le cose e conoscevano i nomi degli esecutori materiali. (p. 141)

La vita difficile degli antifascisti.

Per gli antifascisti che volevano conservare almeno la dignità personale, rifiutando di far atti di sottomissione o di iscriversi ai sindacati fascisti, gli unici riconosciuti con la legge del 3 aprile 1926, era difficile trovar lavoro. Chiusi, ovviamente, tutti i pubblici impieghi, anche i più modesti, arduo l'esercizio delle professioni. (p. 163)

Questi pochi brani sono arbitrari evidentemente ma possono rendere l'idea della prosa storica scarna ed essenziale che tende a riproporre un *effetto di realtà*, come lo denomina Roland Barthes. Tale ciclo di opere è, tuttavia, fondamentale per comprendere la specificità, la singolarità spirituale e politica di Paolo Rossi.

Infatti, nell'opera storica e giuridico-filosofica su Guicciardini si precisa quella che può essere definita la battaglia culturale di Paolo Rossi. Egli ritiene che i «giuristi puri» non abbiano un approccio *giusto* o, quantomeno, lo abbiano in maniera parziale, al problema della criminalità poiché nelle classificazioni astratte, incentrate nel «tecnicismo giuridico» si perde di vista l'uomo nella sua interezza giacché vengono trascurate le cause antropologiche, sociologiche, psicologiche che inducono l'uomo a delinquere. Così, Paolo Rossi ritiene che, i motivi della repressione criminale, debbano essere cercati nelle cause anche al di là dello specialismo disciplinare per evitare che la legge si occupi di se stessa perdendo di vista il fine, la rieducazione dell'uomo alla società e alla civiltà. Nel 1943 queste idee precorrono i tempi in un'Italia ancora imperniata e influenzata teoricamente da Cesare Lombroso (1835-1909). Bisogna anche dire però che una parte di teorici si era già separata da quelle idee obsolete, sorpassate dalle considerazioni sociologiche e psicologiche di Henri Ferri, soprattutto grazie alla ricerca e alla sperimentazione sul «campo [fatta] dai ricercatori della Scuola di Chicago con gli studi ecologici sulla criminalità»²².

Non v'è dubbio che a seguito di commenti sanguigni e talora distorti di quel periodo, l'interpretazione di Guicciardini sia andata sfumando in quell'epoca nella cultura italiana. In questo punto si colloca il lavoro innovativo ed ermeneutico di Rossi su Guicciardini. Da un lato, approfondendo la disciplina del diritto; dall'altro, questa lettura sfugge alle varie interpretazioni rigide che siano storiche, letterarie, sociologiche, psicologiche, antropologiche ed ermeneutiche. Il pensiero di Guicciardini, appare nel periodo fascista per Paolo Rossi, come un bagliore nella notte. Notte in cui non tutte le vacche sono nere se si aguzza bene lo sguardo. Quello di Paolo è un pensiero che ha aperto la strada a questo sguardo che precorre la notte e avvolge l'uomo per emergere alla luce del giorno, per uscire – come è stato detto – uno alla volta dalla caverna. In questo senso il diritto opera per la giustizia perché l'uomo è rivolto fenomenologicamente al bene anche se questo non sempre prevale. «Le pene sono utili e sensate, dice Rossi, appunto perché l'uomo è *naturalmente* rivolto verso il bene. Se fosse naturalmente rivolto verso il male, sarebbero inefficaci e irragionevoli»²³.

Ecco che in un'epoca come la nostra in cui uno storico si trova a fare i conti con chi



(Archivio Marina Rossi, Lucca)

vorrebbe *cancellare il passato*, distruggere i simboli che ci aiutano a capire il senso della storia proprio un recente e attento studio di Adriano Prosperi denuncia e dimostra, sin dal titolo nel suo ultimo libro, che rischiamo di essere prigionieri di «un tempo senza storia». Egli specifica che è «qui, più che in altri campi del lavoro intellettuale, che si vede come le idee non nascano per partenogenesi dalle idee ma camminino sulle gambe degli uomini»²⁴. Ma, come vediamo, in questi giorni l'uso demagogico della storia con l'impostura di un'interpretazione mistificatoria da parte di Putin sta conducendo di nuovo l'Europa, per un motivo o per l'altro, nell'abisso di una guerra e sotto il baratro delle bombe. Anche per questo la filosofia della storia ha la responsabilità di capire che il passato cambia ed è proprio nel tempo dell'uso delle informazioni che da lì incomincia il

compito dello storico, come già diceva Umberto Eco, la capacità di gestire e decifrare i dati sommersi dalle miriadi di informazioni odierne è un dettato intellettuale²⁵. La circostanza che il pensiero e l'opera di Paolo Rossi abbiano sottolineato l'importanza del legame tra *politica e storia, giurisprudenza e storia* appare oggi di una fertilità *filosofica* che, più che riscoperta, dovrebbe essere perseguita, coltivata e studiata invece, a quanto mi risulta, le sue opere nelle Edizioni della Biblioteca della Camera dei Deputati sono – ahimè! – irrintracciabili mentre ho potuto riscontrare che vi si trova l'opera completa dei discorsi parlamentari di politici minori e, talvolta, insignificanti sia per il loro contributo alla Repubblica Italiana, sia per la cultura del nostro Paese. Concludo dicendo che ho denominato la ricerca di Paolo Rossi Presidente un *socialista metafisico* proprio per il suo rispetto profondo da non credente per la religione. A tal riguardo ricevette dalla propria generosa moglie e compagna di una vita, Giugi Bagnara, come dono di nozze, l'edizione completa della patristica a cura di Jacques Paul Migne (1800-1875).

Bibliografia

Nicola Badaloni, Dino Cofrancesco, Luca Baccelli, Danilo Zolo, *Radici storiche e problemi teorici della filosofia politica contemporanea*, ETS, Pisa 1993; Maurice Blanchot, *L'espace littéraire*, Gallimard, Paris

1955; Benedetto Croce, *La poesia*, Laterza, Bari 1943; Francesca Duranti, *L'ultimo viaggio della Canaria*, Marsilio, Venezia 2003; Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998; ID., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000; Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Emilio Pasquini e Ettore Mazzali, Garzanti, Milano 1998; ID., *Opere*, a cura di Emanuella Lugnani Scarano, UTET, Torino 1970; ID., *Storia d'Italia*, Vol. I, II, III (ed. consul. 2006), a cura di Ettore Mazzali e Emilio Pasquini Garzanti, Milano 1998; Manlio Iofrida, *Per un paradigma del corpo: Una rifondazione filosofica dell'ecologia*, Quodlibet, Macerata 2019; Graziano Lori, *Paolo Rossi, un intellettuale democratico*, «Kamen», Rivista di filosofia e poesia diretta da Amedeo Anelli, N. 31, 2007, pp. 139-143; Karl Löwith, *Significato e fine della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963; Luciano Mecacci, *La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano 2014; George Lachmann Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti in Germania (1812-1933)*, il Mulino, Bologna 1975; Thomas Nagel, *Una brevissima introduzione alla storia della filosofia*, il Saggiatore, Milano 1987; Friedrich Nietzsche, *Il Nichilismo europeo*, a cura di Giuliano Campioni, Adelphi, Milano 2006; Nicola Perullo e Ubaldo Fadini (a c. di), *Storia, natura ecologia. Scritti per Manlio Iofrida*, Mucchi, Modena 2022; Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021; Paolo Rossi, *La pena di morte e la sua critica*, Libreria Mario Bozzi-Succes. di Lattes, Genova 1932; ID., *Scetticismo e dogmatica nel Diritto penale*, Messina, Principato 1938; ID., *Guicciardini criminalista*, Fratelli Bocca Editori, Milano 1943; ID., *I partiti contro la democrazia*, Sestante, Roma 1945; ID., *Né confessionalismo né anticlericalismo* (Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente nella seduta del 14 marzo 1947), Tipografia della Camera dei Deputati; ID., *Francesco Carrara minore. Aspetti d'un grande penalista*, Ed. Opere Nuove, Roma 1954. Discorso tenuto nell'Aula Magna dell'Università di Pisa; ID., *Ad otto anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, estratto di Scuola e Cultura nel mondo, Quad. 2, 1956; ID., *Venti discorsi "extravagantes"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1958; ID., *Storia d'Italia*, Vol. I (467-1500), Canesi, Roma 1960; ID., *Storia d'Italia*, Mursia, Milano 1971; ID., *Storia d'Italia*, Mursia, Milano 1972; ID., *Storia d'Italia*, Mursia, Milano 1973; ID., *Le esazioni giacobine a Lucca*, Estratto dagli Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Nuova II serie, Tomo XIII, 1980; Leonardo Sciascia, *1912+1*, Adelphi, Milano 1986; Emanuella Lugnani Scarano, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Liguori, Napoli 2004; ID., *Dalla "Cronaca bizantina" al "Convito"*, Vallecchi, Firenze 1970; Mario Untersteiner, *Giuseppe Rensi interprete del pensiero antico*, «Rivista di Storia della Filosofia» Fratelli Bocca, Milano 1946.

Note

¹ Friedrich Nietzsche, *Il Nichilismo europeo*, a cura di Giuliano Campioni, Adelphi, Milano 2006, p. 19.

² Benedetto Croce, *La poesia*, Laterza, Bari 1943, p. 15.

³ Considerando Paolo Rossi un nome fin troppo comune che non permette il riconoscimento della *persona* di primo acchito e, prendendo atto della possibilità che offre la storia della letteratura come nel caso, ad esempio, dello scrittore francese Charles de Brosses (1709-1777) nominato Presidente mi sembra che, sia per statura intellettuale che politica, questa pratica di titolo onorifico aggiunto al nome proprio possa essere estesa all'autore de *La pena di morte e la sua critica* (Bozzi, Genova 1932) che ha ricoperto il ruolo di Presidente della Corte Costituzionale dal 1975 al 1978 (poi prolungato fino al 1979 quale giudice). Si ricorda Rossi anche come Ministro della Pubblica Istruzione (1955-1957: Segni 1), Vicepresidente della Camera dei Deputati (1958), Presidente della Commissione sui problemi dell'Alto-Adige (1961), primo Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia nel 1963 e altri importanti incarichi simili. Inoltre, anche la cugina Maria Vittoria Rossi (1911-1969), nota giornalista e scrittrice, prenderà il nome d'arte Irene Brin per gli stessi motivi sopracitati.

⁴ Paolo Rossi Presidente nasce a Bordighera [Imperia] il 15 settembre 1900 e muore a Gattaiola-Lucca

24 maggio 1985. Egli è stato un giurista, storico e politico italiano. Figlio dell'avvocato Francesco Rossi (1863-1948) e Iride Garrone. Nei primi anni del Novecento si trasferiscono da Bordighera a Genova. Francesco Rossi, proprio in questi anni, accetta la difesa del giovane bersagliere Quintilio Polimanti, attendente di Carlo Ferruccio Oggioni, ucciso a Sanremo dalla moglie dell'ufficiale, la contessa genovese Maria Elena Oggioni Tiepolo. Nonostante la sconfitta nel processo, tenutosi nell'aula della Corte d'Assise di Oneglia, poiché la contessa viene assolta nel processo, Francesco Rossi conquista una certa fama e diventa uno dei più noti avvocati di Genova. A questo proposito del processo c'è un noto libro di Leonardo Sciascia *1912+1* (Adelphi, 1986) il cui titolo evoca la nota citazione di D'Annunzio che in questo modo scongiurava il numero 13. Nel 1914 Paolo Rossi inizia gli studi al Ginnasio e nel 1917 è nominato dal Preside professore *ad onorem* per la scarsità degli insegnanti partiti in guerra. Nel 1918 sarà richiamato alle armi. Finita la guerra nel 1918 s'iscriverà alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Genova. In quegli anni conosce e frequenta le lezioni del filosofo Giuseppe Rensi. Nel 1923 si laurea e viene iscritto di diritto all'ordine degli avvocati diventato il più giovane avvocato d'Italia. In seguito, dietro consiglio paterno, andrà a Liverpool per fare pratica. In Inghilterra conoscerà il critico e storico della letteratura Mario Praz (1896-1982). Intanto nel 1926, in conseguenza di un attentato al Duce a Bologna, cominciano le prime rappresaglie dei fascisti in varie città italiane: furono saccheggiate le case di molti intellettuali a Brescia, in Lunigiana, in Sardegna; lo studio di Benedetto Croce a Napoli fu invaso e devastato ma i fatti più gravi avvennero a Genova dove morì un carabiniere e lo studio e la casa di Francesco e Paolo Rossi vennero saccheggiate gettando in strada libri, carte processuali, mobili e perfino un pianoforte a coda per accendere un grande falò nella centrale via Roma. Nel 1927 conosce – insieme all'amico e filosofo Giuseppe Rensi (1871-1941) – Carlo Rosselli (1909-1937) mentre escono i suoi primi articoli in riviste come «Il foro ligure» e altre. Nel 1931 gli sarà preclusa la possibilità dell'insegnamento per la sua nota fama antifascista. Nel 1932 viene ristabilita la pena capitale nel codice penale e, proprio in quell'anno, esce per l'editore Bozzi *La pena di morte e la sua critica*. Nel 1934 si sposa con Giuseppina, detta Giugi, Bagnara (1904-1978) dalla quale avrà due figlie Francesca e Marina (Francesca Rossi nota romanziera col nome di Francesca Duranti). Nel 1937 dà alle stampe *Scetticismo e dogmatica nel diritto penale* che, nel 1938, in concomitanza con il deplorabile *Manifesto della razza*, verrà sequestrato e distrutto. Nel 1939 si trasferisce con la moglie a Lucca, dove alcuni anni dopo troveranno riparo Giuseppe Rensi, Enrico De Negri (1902-1990) e altri amici. In questo periodo risalgono i primi studi su Francesco Guicciardini che frutteranno il libro *Guicciardini criminalista* uscito a Genova nel 1943 per Fratelli Bocca Editori. Sempre nello stesso anno Paolo Rossi entrerà a Barga (Lucca) nella Resistenza e farà parte del Comitato Nazionale di Liberazione, XI Zona. Nel 1945 pubblica per *I partiti contro la democrazia* (Sestante, Roma). Nel 1946 ha l'incarico della docenza di Diritto Penale all'Università di Pisa. Nel 1947 passa, con lo stesso incarico, all'Università di Genova. Sempre in questo stesso anno è eletto all'Assemblea Costituente come deputato del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (dal 7 gennaio 1952 Partito Socialista Democratico Italiano). Il 15 ottobre è chiamato a fare parte della commissione dei 18 redattori per la fase finale del testo della Costituzione. Dal 1948 è eletto alla Camera dei Deputati nelle Legislature I, II, III e IV. Nel 1954 pubblicherà il manuale di *Lineamenti di diritto penale costituzionale*. Dal 6 luglio 1955 al 20 maggio 1957 è ministro della Pubblica Istruzione nel governo di Antonio Segni (1891-1972). Nel 1971 è nominato dal Ministro degli Interni Mario Scelba (1901-1991) Presidente della Commissione di studio sui problemi dell'Alto Adige. Nel 1963 è nominato Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Il 2 maggio 1969 è nominato Giudice Costituzionale e dal 18 dicembre del 1975 al 9 maggio del 1978 è Presidente della Corte Costituzionale. Questa presidenza subirà uno slittamento con proroga fino al 2 agosto del 1979 a causa del dibattito sullo scandalo Lockheed che condurrà alla messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica Giovanni Leone (1908-2001). Il quale, in conseguenza di ciò, rassegnò le dimissioni. Nel 1960 per l'editore Canesi di Roma aveva scritto il primo volume della *Storia d'Italia* che verrà portata a termine negli anni 1971, 1972 e 1973 presso l'editore Mursia, Milano.

⁵ Vorrei a questo proposito ricordare e ringraziare la prestigiosa rivista «Kamen» che, nella figura del direttore responsabile Amedeo Anelli, nei numeri 31 e 32, tra il 2007 e il 2008, ha nuovamente pubblicato

di Paolo Rossi Presidente *Guicciardini criminalista* a cura di chi scrive e di Graziano Lori che ha fornito anche un prezioso contributo con il saggio *Paolo Rossi un intellettuale democratico*. Nel n. 40 di «Kamen», 2012, è stato pubblicato *I partiti contro la democrazia* con la nota di *Presentazione* originaria dell'editore Sestante, Roma 1945.

⁶ Luciano Mecacci, *La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano 2014, pp. 253-256.

⁷ ID., p. 256.

⁸ ID., 254.

⁹ Ivi, p. 254.

¹⁰ ID., pp. 254-255.

¹¹ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Garzanti, Milano 1988 (2008), pp. xxvii-xxviii dell'*Introduzione*. Vedi anche *Opere*, UTET, Torino 1970 a cura di Emanuella Lugnani Scarano pp. 9-26.

¹² Maurice Blanchot, *L'espace littéraire*, Gallimard, Paris 1955.

¹³ A proposito del grande filosofo genovese, poi naturalizzato svizzero, Giuseppe Rensi – di cui è importante ricordare l'adesione al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* del 1925 di Benedetto Croce – pp. 7-23 di Paolo Rossi, *Venti discorsi "extravagantes"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1958, 281 pagine; pp. cit. 7-23 discorso tenuto a Genova, nella Sala delle Letture scientifiche con data da rintracciare. Vedi anche Mario Untersteiner, *Giuseppe Rensi interprete del pensiero antico*, «Rivista di Storia e Filosofia», A. I, Fascicolo I, 1946; recentemente ripubblicata in forma di libro.

¹⁴ ID., p. 19.

¹⁵ Paolo Rossi, *La pena di morte e la sua critica*, Libreria Mario Bozzi Succ. Lattes, Genova 1932, pp. 135-168.

¹⁶ *Venti discorsi "extravagantes"*, ESI, Napoli 1958.

¹⁷ ID., pp. 63-68.

¹⁸ Vedi a questo proposito Thomas Nagel, *Una brevissima introduzione alla storia della filosofia*, il Saggiatore, Milano 1987 e numerose ristampe. Peraltro, il filosofo ungherese naturalizzato statunitense, è stato premiato in Italia nel 2008 con il Premio Balzan conferito dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

¹⁹ Ivi, p. 66.

²⁰ Ivi, pp. 66-68. Vedi a questo proposito anche *Le esazioni giacobine a Lucca*, Atti dell'Accademia Lucchese delle Scienze, Lettere ed Arti, Nuova II serie, Tomo XII, 1980.

²¹ Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica e prova*, Feltrinelli, Milano 2000. Soprattutto nell'*Introduzione* Ginzburg precisa l'importanza della questione affermando che «la discussione su storia, retorica e prova tocca una questione che ci riguarda tutti: la convivenza e lo scontro tra culture». Sulla riflessione del 'compito dello storico' è di grande importanza anche il saggio di Ginzburg *Distanza e prospettiva*, pp. 171-193, in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998. Vedi anche Emanuella Scarano, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Liguori, Napoli 2004.

²² Cit. in «Kamen», p. 142.

²³ *Guicciardini criminalista*, Fratelli Bocca Editori, Milano 1943, p. 97.

²⁴ Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021 p. 94.

²⁵ Umberto Eco, Conferenza all'Università di Pisa, 16 settembre 2004: *La cultura è anche capacità di filtrare le informazioni*, in www.unipi.it/index.php/news/item/7334-la-cultura-e-anche-capacita-di-filtrare-le-informazioni.

GIANCARLO ELIA VALORI

Considerazioni sul Partito Comunista Cinese e sullo Xinjiang Weiwu'er

1. Il Partito Comunista Cinese

La VI Sessione Plenaria del XIX Comitato Centrale (8 novembre 2021) è fondamentale per il Partito Comunista Cinese essenzialmente per una ragione. Essa vuole scrivere finalmente la storia del Partito, in quanto nella Repubblica Popolare della Cina – contrariamente a ciò che è accaduto nelle democrazie popolari – non è stata mai scritta una storia ufficiale del PCC, data la complessità e l'assenza di monolitismo organico nelle dirigenze passate.

La stessa storia del PCC – per come la conosciamo noi in Occidente – dice che in esso sono esistite e hanno combattuto *undici lotte fra le due linee*: lo scontro di classe condotto al suo interno le ha tollerate fino a renderle pubbliche. L'analisi della *teoria dei cento fiori e cento scuole* fa parte della plurilinearità del PCC; infatti, riesaminando – e in parte contraddicendo i suoi storici discorsi (Yenan, 2 e 23 maggio 1942) sulla letteratura e l'arte – attività culturali che bisognava rendere realistiche ed al servizio del popolo – il presidente Mao Zedong dava il via alla nuova corrente di pensiero che legalizzava la presenza di posizioni pluralistiche nell'ambito della società cinese: essa fu varata, come noto, nella primavera del 1956. Però il 27 febbraio 1957 venne reso pubblico il discorso pronunciato da Mao all'XI Sessione allargata della Conferenza suprema di Stato – *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*¹ – nel quale il partito consigliava gli intellettuali suggerendo loro di non andare troppo in là con le critiche, poiché i *cento fiori* non permettevano assolutamente la nascita di affermazioni antisocialiste, in quanto la lotta di classe continuava pure nel periodo del socialismo, per la presenza dell'eredità ideologica e culturale borghese, che si poteva infil-



trare anche nei punti di potere del proletariato, come lo Stato e, appunto, il Partito, snaturandone il carattere di classe. L'8 luglio il «Renmin Ribao» dichiarava fermamente che si era dato spazio ai «reazionari e borghesi affinché, poi, potessero essere smascherati con più facilità». Dal periodo dei *cento fiori* la componente borghese, all'interno del PCC, si rafforzò ed espresse tutto il proprio peso politico, mirando ad accantonare lentamente Mao, e – incoraggiando lo sviluppo economico – favorì la nascita di una nuova classe privilegiata, composta di tecnici, autorità accademiche e dirigenti d'azienda, che esercitarono per quasi dieci anni nei confronti delle masse nuove forme di oppressione in nome della produttività burocraticizzata sul modello di Mosca. Col tempo la lotta fra le linee ha sempre convissuto nell'ambito del Partito, fino a quando Deng Xiaoping, ha iniziato ad applicare il socialismo con caratteristiche cinesi alla fine degli anni Settanta del sec. XX, dopo i tentativi per la terza volta di esautorarlo da parte della Banda dei Quattro. Ci si rende perfettamente conto che in tali situazioni – sia di lotte fra linee che di passi in avanti nella struttura economica del Paese – era impossibile scrivere una storia del Partito da parte dei cinesi. La VI Sessione Plenaria del XIX Comitato Centrale, però ci dice che oggi ci sono i presupposti per poter compiere questo enorme sforzo storiografico.

L'accezione della sesta sessione plenaria del Comitato centrale del PCC e i punti salienti della sua risoluzione si possono riassumere nella presa di coscienza del PCC di essere uscito finalmente fuori dalle contraddizioni sia strutturali che sovrastrutturali, che hanno accompagnato la sua grandiosa lotta centenaria per il riscatto del popolo cinese e della Cina intera contro l'imperialismo occidentale, l'ex socialimperialismo sovietico, contro il colonialismo, il neocolonialismo. La Repubblica Popolare della Cina e il PCC stanno dimostrando ai popoli calpestati dalle superpotenze del passato e di oggi, che è possibile affrancarsi dal dominazionismo di terzi attraverso la capacità di contare sulle proprie forze, pur essendo – come la Repubblica Popolare della Cina stessa – Paesi in via di sviluppo ed emergenti. Ossia lottare per il multipolarismo in un mondo che non deve avere colonizzatori e colonizzati. Grazie alla capacità di riassumere costantemente la storia e mantenere sempre un equilibrio che il PCC ha evitato gli errori degli altri partiti marxisti in altri paesi ed è stato in grado di raggiungere il successo.

Gli errori dei partiti comunisti – perlomeno nell'area europea – sono stati quelli di autoimporsi un modello non nazionale, ma che facesse riferimento a Mosca: una forma di servilismo politico e strategico che, invece, la Repubblica Popolare della Cina ha sempre cercato di evitare. Notoriamente i capi di partito, Stato e governo dei Paesi del Patto di Varsavia, non brillavano per originalità propria: le decisioni di Mosca risultavano determinanti e non v'era bisogno di qualche particolare iniziativa; la loro – ad eccezione di Nicolae Ceaușescu, di cui ero amico – era soltanto una funzione coreografico-istituzionale da esaurire in sede ONU oppure nelle parate commemorative.

Al contrario, il Partito del Lavoro d'Albania, con cui Mosca ruppe il 3 dicembre 1961, invece è stato l'ultimo europeo a crollare pacificamente per una mera situazione geopolitica, in quanto lo Stato albanese ormai era circondato da Paesi che avevano abbandonato il socialismo e da altri della NATO. È stato un atto dovuto, anche perché le fughe in altri Paesi europei di molti cittadini di quel Paese, avevano fatto chiaramente intendere che non si po-

teva più portare avanti il socialismo in una situazione di accerchiamento e d'induzione sociale. Cuba se l'è cavata in quanto isola.

Però il discorso va portato anche ai partiti comunisti dei Paesi occidentali, NATO o non-NATO: da meri burattini di Mosca, con il crollo dell'URSS, si sono trasformati. Essi hanno cambiato nome e si sono immediatamente posti a servizio degli Stati Uniti d'America. E prima non hanno prodotto nulla di originale, salvo l'*eurocomunismo*, ossia una ricetta che già apriva verso la NATO.

Nel xxx anniversario del crollo dell'Unione Sovietica, ricordato nel 2021, le differenti scelte fatte dalla Cina e dall'Unione Sovietica nella costruzione del socialismo pongono delle domande sui loro diversi destini. Va subito detto che mentre nella Repubblica Popolare della Cina, il PCC ha sempre avuto in sé una dialettica, anche dura, fra le linee in esso vigenti, dando modo di esprimere una democrazia partecipativa nell'ambito dello stesso Partito, come abbiamo accennato sopra – nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, il monolitismo è stato una caratteristica costante nel momento in cui Stalin è stato nominato Segretario Generale del Partito Comunista (bolscevico), il 3 aprile 1922. Però mentre Stalin ha portato avanti una direzione che rendesse l'URSS una potenza messianica sia economica, che politica e militare, all'avvento di Chruščëv, si è abbandonato il marxismo come centralità di pensiero, optando per la coesistenza pacifica, volendo emulare gli Stati Uniti d'America dal punto di vista di corsa al benessere, e al contempo varando politiche fallimentari sia dal punto di vista degli armamenti, economico che nelle relazioni internazionali, guardando alla Repubblica Popolare della Cina addirittura quale avversario. Si creò una stolido *nomenklatura* che doveva essere l'opposto della *bjurokratja* staliniana, ma che in definitiva cavalcò la parabola discendente, di cui Brežnev e i successori furono gli affossatori di uno Stato che non aveva più nulla da dire in termini di palingenesi ideologica e strutturale.

Ho conosciuto molti politici di tutto il mondo per tanti anni e ho colto delle differenze tra i funzionari di partito cinesi e i politici occidentali. I politici cinesi sono persone che provengono da migliaia di anni di storia. Sono gli eredi dell'imperatore Qin Shi Huangdi, se non dell'Imperatore Giallo, Xuanyuan Huangdi. Essi sono realistici e guardano al concreto e agli interessi del proprio Paese, in modo che si crei un'armonia fra le genti della terra, e nessuno possa sopravanzare gli altri. Quelli occidentali che si dice siano gli eredi del 1789, di rivoluzionario non hanno alcunché, e di concreto è il loro interesse al benessere di banche, e istituti di credito, anche a detrimento del *welfare State* raggiunto dopo la II Guerra Mondiale. Si illudono di creare un'Europa unita, in cui – faccio un esempio limite – nessun cittadino mai sopporterebbe la soppressione della propria nazionale di calcio a favore di una meltingpottata *Europa Football Club*. Ultimamente i politici europei, a traino dei diritti umani di odore statunitense, favoriscono gli interventi militari in Paesi lontani, dove stabilire il dominio del proprio referente senza scrupolo alcuno. Al contrario apprezzo molto di più gli uomini politici statunitensi i quali – pur privi della saggezza e raffinatezza di quelli cinesi – sono persone che fanno gli interessi del proprio Paese, non guardando in faccia ad alcuno. E per ciò che concerne le attività interne all'UE, i politici europei in genere sono molto attenti a quelli che una volta si chiamavano i pruriti della borghesia. Per quanto riguarda noi italiani, meglio stendere un velo pietoso.

Un altro aspetto da analizzare sono le grandi banalità e frasi fatte della società occidentale sul PCC, e le maniere in cui sono state elaborate. Il più grande luogo comune sul PCC dei politici occidentali è che esso non sia democratico. Ovviamente per dir questo essi partono dal presupposto che la democrazia ‘vera’ sia la propria. Quella che sgancia bombe sui popoli per imporla a ignoranti, arretrati e dittatori che, però, non siano loro amici. Per molto tempo l’immagine del PCC in Occidente è stata demonizzata dai media e dai politici. Dobbiamo considerare le ragioni del perché queste fazioni occidentali formulano continue e sostenute campagne diffamatorie contro il PCC. A dire il vero le campagne diffamatorie contro la Repubblica Popolare della Cina sono dirette da Washington, e i Paesi della NATO e i loro governi, non possono far altro attraverso *mass media*, *social network*, stampa e televisioni che obbedire alla Casa Bianca. Il parere dei popoli di questi Stati ritengo sia molto differente. A ben vedere all’indomani del crollo dell’URSS – quando la Repubblica Popolare della Cina non ancora era emersa come oggi – Pechino non faceva paura, ma dopo trent’anni le cose sono notevolmente cambiate, e il Nemico Pubblico N. 1 – dopo la parentesi musulmana – torna ad essere un marxista: il PCC. Non penso si possa aggiungere altro.

Dallo scoppio, rispetto al rapido ed efficace contenimento dell’epidemia da parte della Cina, abbiamo visto molti Stati, in particolare i cosiddetti ‘Paesi democratici’, fallire nei loro sforzi per combattere l’epidemia e mantenere la stabilità sociale. Al contempo dobbiamo considerare le ragioni del perché la Cina, il cui sistema politico non è preferito dall’Occidente, sia stata in grado di ritrovare rapidamente la sua dinamicità in un’era post-epidemica. Diciamo subito una cosa, senza far polemiche fra i sostenitori dei vaccini e coloro che si oppongono. Chiaramente i vaccini sono un affare per le grandi compagnie farmaceutiche, in larga parte occidentali. Se si fosse applicato il sistema cinese di contenimento, non ci sarebbe stato bisogno delle dosi di vaccino, e consequenzialmente nemmeno di spendere i miliardi di dollari per acquistarli. Ergo: il sistema politico cinese non è preferito dall’Occidente, proprio perché in grado di ritrovare rapidamente la sua dinamicità in un’era post-epidemica, con le relative soluzioni.

2. *La questione dello Xinjiang Weiwu’er*

Nell’ottobre 2021, al vertice del G20 in Italia, molte soluzioni cinesi hanno attirato l’attenzione globale ma, nel rapido seguito diversi politici europei hanno lanciato provocazioni verso le questioni relative ai diritti umani e alla sovranità della Cina a Taiwan e nello Xinjiang Weiwu’er. Questo perché ogni volta che la Repubblica Popolare della Cina offre possibilità *win-win*, con la soddisfazione delle controparti, spunta il problema dello Xinjiang Weiwu’er, e la questione di Taiwan che è invitata a proclamare l’indipendenza.

Ma guardiamo meglio le questioni.

Gli Stati Uniti d’America, il Canada, il Regno Unito e l’UE intraprendono azioni concertate per annunciare sanzioni contro le violazioni dei diritti umani degli uiguri e di altre minoranze etniche nello Xinjiang Weiwu’er da parte del governo cinese. Inoltre, anche l’Australia e la Nuova Zelanda hanno rilasciato dichiarazioni in cui esprimevano sostegno alle sanzioni congiunte contro la Cina da parte di Casa Bianca ed UE. Il Segretario di Stato statunitense Tony Blinken ha dichiarato che «l’operazione transatlantica congiunta invia un

segnale forte a coloro che violano o calpestano i diritti umani internazionali»². Questa operazione congiunta è chiaramente parte di uno sforzo di Washington per lavorare con i suoi alleati occidentali contro la Cina attraverso sforzi diplomatici. Noi ci chiediamo dopo guerre massacranti nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Siria, e prima ancora in Corea e in Vietnam:

1) Perché si vuol aprire un altro fronte del tipo esportazione della democrazia con le bombe?

2) Perché la questione dello Xinjiang Weiwu'er è diventata un argomento esiziale che riunisce gli Stati Uniti d'America e i loro alleati per sanzionare congiuntamente la Cina, mentre s'ignorano i barbari comportamenti codicizzati dalle retrograde, ma alleate, monarchie del Golfo?

3) Perché la questione dello Xinjiang Weiwu'er riceve sempre più attenzione dalla comunità internazionale?

4) Perché gli Stati Uniti d'America utilizzano le questioni relative ai diritti umani dello Xinjiang Weiwu'er per formare una tendenza diplomatica con gli alleati occidentali contro Pechino e dimenticano i neri ammazzati per strada in casa loro?

Vediamo di capire.

L'importanza strategica dello Xinjiang Weiwu'er per la Cina è simile a quella dello Xizang (Tibet). La regione autonoma dello Xinjiang Weiwu'er è la più grande unità provinciale in Cina, copre un sesto del territorio cinese; confina con Mongolia, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan, Pakistan e India; può essere utilizzata come base dalla Cina per influenzare i suoi vicini. Però lo Xinjiang Weiwu'er può essere adoperata quale testa di ponte da potenze esterne per minacciare, a loro volta, l'integrità territoriale della Cina. Lo Xinjiang Weiwu'er ha pure un immenso valore economico come il Xizang (Tibet): risorse di petrolio e gas, e può essere utilizzato anche come canale per importare energia dal Kazakistan. È pure un sito per armi nucleari e test missilistici cinesi. Storicamente, quest'area è stata sotto l'influenza di diverse forze e che man mano rivendicavano quei territori. Per migliaia di anni, i deserti e le montagne dello Xinjiang Weiwu'er sono stati attraversati da mercanti, e i popoli e gli eserciti la percorrevano ininterrottamente, a volte formando alleanze con l'Impero di Mezzo, altre per liberarsi dall'influenza dell'imperatore, per poi ricadere in mani peggiori. I cinesi che iniziarono a recarsi colà prima del XIX secolo hanno incontrato persiani, musulmani, la maggior parte dei quali era di lingua turca, e non per nulla l'altro nome del territorio è Turkestan Orientale. La regione non fu completamente incorporata nel sistema amministrativo cinese che nel 1884, quando fu divisa in provincia e chiamata Xinjiang, che si traduce in 'nuova frontiera'. Tuttavia, il controllo della Cina era



fragile, e quando la presenza di Pechino era ancora al minimo nel 1944, la popolazione locale annunciò l'istituzione di una repubblica di breve durata, detta appunto del Turkistan Orientale – a sua volta sostenuta dall'URSS di Stalin, il quale – come gli Stati Uniti d'America oggi – desiderava rientrasse nella propria zona d'influenza.

Però siccome Stalin era un grande uomo di Stato con la nascita della Repubblica Popolare Cinese, il Georgiano s'accordò a che il territorio fosse reintegrato nell'Impero di Mezzo quale Regione Autonoma dello Xinjiang Weiwu'er. Per consolidare il controllo amministrativo e politico nella regione autonoma, la Repubblica Popolare della Cina ha utilizzato gli stessi metodi in altre aree circostanti: sviluppo dell'immigrazione, commercio, assimilazione culturale, integrazione amministrativa e isolamento internazionale. Già nella metà del XVIII secolo, il governo dei Qing aveva creato un'industria nazionale vicino a Ürümqi, la capitale. Nel secolo successivo i mercanti cinesi giunsero in gran numero. Dopo il 1949, la Repubblica Popolare della Cina pose la regione autonoma in un piano nazionale che prevedeva la direzione del commercio locale verso l'economia interna della Cina, vietando quello di frontiera e i movimenti di popolazione che erano diffusi in passato fra confini allora indefiniti e malgovernati. Nel 1954, Pechino istituì il Corpo semi-militare di produzione e costruzione dello Xinjiang Weiwu'er per trasferire ufficiali e soldati smobilitati e altri immigrati cinesi in industrie, miniere e imprese. Durante la *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria* degli anni Sessanta, migliaia di diplomati delle scuole medie furono delegati a svolgere compiti nello Xinjiang Weiwu'er da varie città della Cina, in particolare Shanghai, e la maggior parte di loro viveva nelle fattorie. Ricordo il grande entusiasmo da parte di alcuni grandi partiti europei a queste notizie: gli stessi partiti che – cambiati i nomi – inneggiano al liberalismo statunitense.

Nel censimento del 2010 – secondo le statistiche ufficiali – su 21.815.815 abitanti, il 45,4% sono uiguri e il 40,48% cinesi anche se il numero reale potrebbe essere anche più alto; tra le numerose minoranze etniche ufficialmente riconosciute: kazaki e musulmani di etnia cinese. Nei decenni precedenti al 1980, lo Xinjiang Weiwu'er si sviluppò lentamente in quanto confinava con l'allora ostile URSS post-1960, e per la sua aspra e notevole distanza dalle altre parti della Cina. Tuttavia, quando Deng Xiaoping attuò le riforme dalla fine degli anni Settanta in poi, la politica di sviluppo cinese creò la domanda per le risorse di carbone, petrolio e gas dello Xinjiang Weiwu'er, rendendo l'area locale uno dei maggiori produttori cinesi di combustibili fossili. Negli anni Novanta, la Cina ha iniziato a costruire oleodotti per trasportare il petrolio dall'estremo ovest al mercato continentale. Nel 2001, Pechino ha annunciato una politica di sviluppo volta a sfruttare appieno le risorse dello Xinjiang Weiwu'er. Il governo centrale ha investito miliardi di dollari per costruire infrastrutture e creare incentivi politici per attrarre società nazionali ed estere. Questo ha significato che la popolazione ha incrementato il proprio PIL procapite, oltre ad aver elevato il livello d'istruzione. Inoltre la Cina ha modernizzato la società, per cui si è resa invisibile a quei musulmani integralisti che, tracimando del terrorismo, ora chiedono aiuto a coloro i quali, per far crollare il governo laico siriano, in principio hanno finanziato l'ISIS.

Per la maggior parte dell'era maoista, gli uiguri, così come i meno numerosi kazaki, kirghisi e altre minoranze etniche, furono costretti ad abbandonare l'Islam, imparare il cinese

e lasciare i loro costumi e abitudini tradizionali. Tutto questo con grande gioia dell'allora occidente epicureo e ateo che ha sempre disprezzato la fede: ulteriore elemento di contrasto da parte in seguito degli integralisti. Come nello Xizang (Tibet), gli uiguri più tradizionalisti ritengono che la loro terra sia stata invasa da immigrati cinesi e le loro vite siano sopraffatte da uno stile 'occidentale' imposto dall'esterno: pretesto che Erdoğan è stato il primo a cogliere, non lasciandoselo sfuggire nella sua concezione panturanica. Infatti dopo l'implosione dell'Unione Sovietica nel 1991, le comunità turaniche e immigrate uigure nei tre neo-Stati confinanti dell'Asia centrale: Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan hanno vissuto una resurrezione culturale e religiosa, creando un nuovo senso di speranza e potere tra gli uiguri nello Xinjiang Weiwu'er.

Dagli anni Ottanta al 2001, manifestazioni, rivolte, omicidi occasionali e attentati terroristici si sono verificati con sempre maggiore frequenza. Il governo cinese afferma che l'obiettivo dei criminali è 1) quello di separare lo Xinjiang Weiwu'er dalla Cina, e 2) i separatisti uiguri sono terroristi legati ad *al-Qā'ida*. Tutte queste accuse sono controverse, perché la maggior parte degli uiguri, musulmani sunniti laici o moderati non hanno affatto creato un movimento di resistenza, in quanto la società uigura non è integrata attorno a parametri specifici islamisti. Molti incidenti sembrano avere cause varie e talvolta personali, e spesso provocano vittime. Ma in ogni caso, le autorità hanno lanciato una serie di campagne di severo ordine pubblico, temendo che anche il minimo segno di dissenso, quali una manifestazione, un corteo, uno scontro a fuoco con la polizia, sia amplificato dai soliti altoparlanti per creare le premesse di un sanguinoso conflitto civile locale, che – al contrario del siriano – potrebbe trasformarsi nella III e Ultima Guerra Mondiale.

E tutto questo non si scatenerrebbe di certo per proteggere dei musulmani integralisti a difesa dei diritti umani. Le cause sono sempre le solite. Così dicasi per Taiwan, che non si vede l'ora di trasformarla in una base militare puntata contro la Repubblica Popolare della Cina. Ovviamente – stando ai soliti noti – per la 'libertà', la 'democrazia' ed i 'diritti umani'.

Note

¹ Mao Tse Tung, *Opere. Teoria della rivoluzione e costruzione del socialismo*, Newton Compton, Roma, 1977, pp. 657-685.

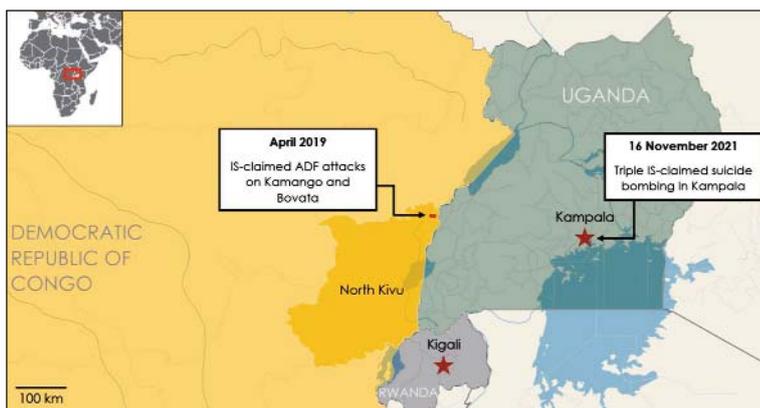
² Robin Emmott, David Brunnstrom, *West sanctions China over Xinjiang abuses, Beijing hits back at EU*, www.reuters.com/article/uk-usa-china-eu-sanctions-idUSKBN2BE2LF, 22 marzo 2021.

MARCO COCHI

L'opaco legame tra le FDA della RD del Congo e lo Stato islamico

1. Premessa

L'evoluzione della minaccia terroristica dello Stato islamico in Africa centrale ha inizio il 18 aprile 2019, quando attraverso un comunicato della sua agenzia di propaganda *Amaq*,



(https://assynt.com/wp-content/uploads/2021/11/Black-Banners_Uganda_1711.jpg)

la rete giadista ha rivendicato il primo attacco nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), portato a termine due giorni prima dai combattenti dell'ISIS, che avevano ucciso e ferito diversi soldati congolesi di stanza nella base di Bovata, a cinque chilometri dalla città di Kamungo, vicino al confine con l'Uganda¹. Nel comunicato di *Amaq* veniva annunciata anche l'istitu-

zione di una nuova *wilaya* (provincia) del califfato in Africa centrale (*Islamic State Central Africa Province: ISCAP*). Un'istituzione legittimata dal defunto califfo Abu Bakr al-Baghdadi, che undici giorni più tardi apparve in un video diffuso dal rete al-Furqan² mostrando un testo dedicato alla nuova affiliazione³. Da quel momento gli organi di propaganda dell'ISIS hanno iniziato ad attribuire attacchi alla nuova *wilaya*, che hanno ulteriormente deteriorato l'insicurezza nelle province orientali della RDC, già duramente colpite dalla violenza dei ribelli ugandesi delle Forze democratiche alleate (*Allied Democratic Forces: ADF*), il gruppo armato più strutturato e attivo nelle province orientali del Nord Kivu e dell'Ituri, che il primo maggio 2021 ha costretto il governo di Kinshasa a dichiarare lo stato d'assedio nelle due entità territoriali⁴.

2. L'identità fluida delle ADF

Fin dalla nascita, le ADF hanno scelto di avere un'identità fluida per giustificare la guerriglia armata con motivazioni politiche, religiose, etniche o secessioniste. È tuttavia innegabile che il gruppo ribelle affonda profonde radici nell'Islam radicale, che risalgono ad alcuni anni prima della sua fondazione. Come dimostra il fatto che il primo *leader* del gruppo, Jamil Mukulu, era una figura chiave nell'ala ugandese del movimento musulmano missionario itinerante di origine indiana *Jamaat al-Tabligh*⁵. Nel marzo 1991, circa mille persone, tra cui Mukulu, presero d'assalto il quartier generale del Consiglio supremo musulmano ugandese, a causa di un disaccordo sull'interpretazione del Corano, da parte degli alti membri del Consiglio religioso. Nelle violenze furono uccisi quattro agenti di polizia e un attivista islamico, mentre circa 400 persone furono incarcerate nella prigione di Luzira per il loro coinvolgimento nei disordini⁶. Tra i militanti arrestati c'era anche Mukulu che

dopo il suo rilascio, nel 1993, si stabilì nel distretto di Hoima, nell'Uganda occidentale, dove sotto la guida dello sceicco Sulaiman Kakeeto partecipò alla formazione del Movimento dei combattenti per la libertà dell'Uganda (*Uganda Freedom Fighters Movement: UFFM*), che ricevé immediatamente il sostegno di Khartoum⁷.

La prigionia aveva consolidato la determinazione di Mukulu e dei suoi seguaci di innalzare il livello di scontro e formare un gruppo più radicale con l'obiettivo di rovesciare il governo di Kampala guidato dal Movimento di resistenza nazionale (*National Resistance Movement: NRM*)⁸, che all'epoca era in fase avanzata nella stesura di una nuova costituzione⁹. Questo portò alla creazione della Fondazione Salaf¹⁰, che diventò il braccio armato dell'UFFM, di cui Mukulu aveva assunto la guida e basato un campo di addestramento a Buseruka, nel distretto di Hoima.

Tuttavia, i militari avevano intuito i loro piani e il 25 febbraio 1995 il I Battaglione dell'esercito ugandese attaccò e invase il campo dell'UFFM uccidendo 93 ribelli. Mukulu insieme a 40 dei suoi combattenti fuggirono attraverso la confluenza del lago Alberto nello Zaire (dal 1997 RDC), dove trovarono altri movimenti ribelli che avevano ottenuto un certo sostegno dall'allora presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko¹¹. È opinione diffusa tra gli analisti dell'area, che Mobutu abbia incoraggiato tutti i gruppi armati anti-ugandesi a formare un'alleanza per raggrupparsi sotto un'unica sigla al fine di assicurargli meglio il proprio sostegno. Così, dall'unione dei gruppi che avevano operato nella RDC, tra i quali oltre all'UFFM, figuravano il laico Esercito nazionale per la liberazione dell'Uganda (*National Army for the Liberation of Uganda: NALU*), l'Esercito di Liberazione Musulmano dell'Uganda (*Uganda Muslim Liberation Army*), il congolese Movimento Democratico Alleato (*Allied Democratic Movement*), il movimento internazionale *Tablighi Jamaat*, e le milizie Interahamwe, si formarono le ADF negli anni Novanta. Nonostante questo, l'importanza reale dell'islam per le ADF è stata spesso messa in discussione. Si è evidenziato che sebbene i *leader* del gruppo abbiano ripetutamente utilizzato la retorica fondamentalista nelle loro dichiarazioni ed espresso l'intenzione di creare uno Stato islamico in Uganda, questa potrebbe non essere l'obiettivo principale, ma solo un mezzo per arrivare a raggiungere obiettivi politici differenti. Secondo tale interpretazione, l'agenda dell'ADF era puramente politica e l'islam era solo una facciata attraverso la quale i *leader* del movimento avrebbero mascherato con la religione i loro fini politici. Ma d'altra parte è noto che all'interno dei campi dei ribelli vige la *šari'a*, che a partire dal 2003 è stata implementata più rigorosamente, a cominciare dalle scuole nelle quali i bambini imparano i precetti coranici e gli insegnamenti in altre discipline.

A spianare la strada al crescente estremismo potrebbe aver contribuito anche il venir meno della solida alleanza con i guerriglieri dichiaratamente aconfessionali del NALU, che nel 2007 hanno deposto le armi. Tutto questo, spiegherebbe perché le ADF, dopo il drastico ridimensionamento numerico subito in conseguenza delle campagne militari condotte dalla MONUSCO¹² e dalle forze militari di RDC e Uganda, abbiano intrapreso un nuovo corso nel quale l'ideologia estremista religiosa è diventata più centrale.

3. La cattura del leader e fondatore delle ADF Jamil Mukulu

La cattura del *leader* e fondatore Jamil Mukulu, avvenuta nell'aprile 2015 in Tanzania, ha

inferto un ulteriore colpo alla resistenza del movimento, provocandone la frammentazione. In risposta all'offensiva militare congiunta, le ADF hanno lanciato feroci attacchi contro i civili nelle roccaforti di Beni, Bunia, Eringeti e Butembo, punendoli per sospetta collusione con il governo e la locale missione delle Nazioni Unite¹³. A conforto della tesi dell'islamizzazione del gruppo, c'è uno studio congiunto realizzato nel novembre 2018 dal *Congo Research Group*, un'associazione di ricerca indipendente che monitora i conflitti nella RDC, e dall'Università di New York. Il documento ha analizzato 35 video pubblicati sui social media dalle ADF, tra il 2016 e il 2017, rilevando una significativa variazione nella retorica utilizzata dal movimento, che dalla guerra contro il governo ugandese è passato a una più ampia lotta in nome dell'islam¹⁴. In molti dei video esaminati, il rapporto ha anche evidenziato come la nuova bandiera del gruppo ricorda quelle usate da altre formazioni giadiste come l'ISIS e alcune branche di *al-Qā'ida*. Oltre all'adozione, nel 2012, di un nuovo nome

Madina at-Taubeed wal-Muwahedeen (MTM; la città del monoteismo e dei guerrieri santi)¹⁵. Questo confermerebbe che la nuova fase di avvicinamento allo Stato islamico è stata introdotta dal successore di Jamil Mukulu, Musa Muhsin Baluku, che ha potenziato la comunicazione del gruppo attraverso un uso costante dei principali social media come *Telegram*, *Facebook* e *YouTube* per rilanciare i messaggi delle ADF.



Ciononostante, la decisione di Baluku di porre l'accento sull'ideologia islamica estremista potrebbe essere una tattica per unificare le forze rimanenti a riaffermare il controllo dei propri territori e rafforzare il gruppo. L'attuale consolidamento del legame delle ADF con lo Stato islamico si evincerebbe anche dalla puntuale ricostruzione, basata sulle rivelazioni di un disertore delle ADF, che il rapporto sopra citato opera sui finanziamenti. Secondo quanto esposto nel documento del CRG, il gruppo ribelle ugandese ha ricevuto somme di denaro attraverso il pericoloso terrorista e facilitatore finanziario dell'ISIS, Waleed Ahmed Zein, arrestato in Kenya nel luglio 2018¹⁶. Una successiva indagine ha rivelato che Zein aveva trasferito circa 150mila dollari ai combattenti dello Stato islamico in Africa centrale¹⁷. Senza dimenticare che nel febbraio 2018, i soldati dell'esercito congolese hanno trovato uno dei testi di riferimento dei militanti dell'ISIS sul corpo di un ribelle delle ADF ucciso in combattimento.

Il libro era stato pubblicato dall'Ufficio di ricerca e studi dalla biblioteca *al-Himmah*, l'ala mediatica dell'ISIS responsabile della diffusione del materiale propagandistico prodotto sotto forma di *pamphlet* e piccoli opuscoli. Pur se il testo è disponibile su internet, il suo ritrovamento non è una prova definitiva di una connessione fisica tra le ADF e l'ISIS, tuttavia indica una connessione ideologica. C'è inoltre da rilevare, che grazie al sostegno logistico, militare e finanziario dello Stato islamico, gli attacchi delle ADF hanno preso di mira anche i caschi blu della MONUSCO, causando centinaia di vittime. L'insorgenza di questa nuova cellula dello Stato islamico in Africa centrale potrebbe essere ascrivibile al ridimensiona-

mento delle ADF, causato dall'offensiva militare congiunta della MONUSCO e degli eserciti di RDC e Uganda. Il gruppo ribelle ugandese avrebbe trovato nell'ISIS un valido alleato capace di finanziare e supportare azioni armate e di propaganda. Mentre, i vertici dello Stato islamico hanno dato ampio risalto alla proclamazione della nuova *wilaya*, sostenendo il disegno delle ADF di tornare alle proprie radici salafite. Secondo un altro rapporto dell'Università 'George Washington' della capitale statunitense, ulteriori prove dell'affiliazione delle ADF con l'ISIS sono fornite dall'aumento della violenza contro i civili¹⁸. L'UGW associa un picco di violenza all'inizio del 2018, dopo la prima menzione dell'ISCAP da parte dei vertici dello Stato islamico, che ha registrato un ulteriore incremento nell'aprile 2019, quando le ADF sono state ufficialmente riconosciute da Abu Bakr al-Baghdadi come parte integrante dell'ISCAP. Però la correlazione non è causalità, come prova il fatto che entrambi i picchi di violenza¹⁹ si sono registrati immediatamente dopo che l'esercito congolese e la MONUSCO avevano condotto una serie di attacchi contro le ADF, in risposta ai quali la milizia ribelle ha condotto numerose rappresaglie²⁰. Altro elemento interessante per stabilire la reale connessione tra i due gruppi è che nel 2020 i membri delle ADF hanno pubblicato in maniera autonoma su *WhatsApp* un numero crescente di video di propaganda, che di conseguenza non sono stati diffusi da un ramo ufficiale dello Stato islamico.

4. *La probabile divisione delle ADF in due fazioni*

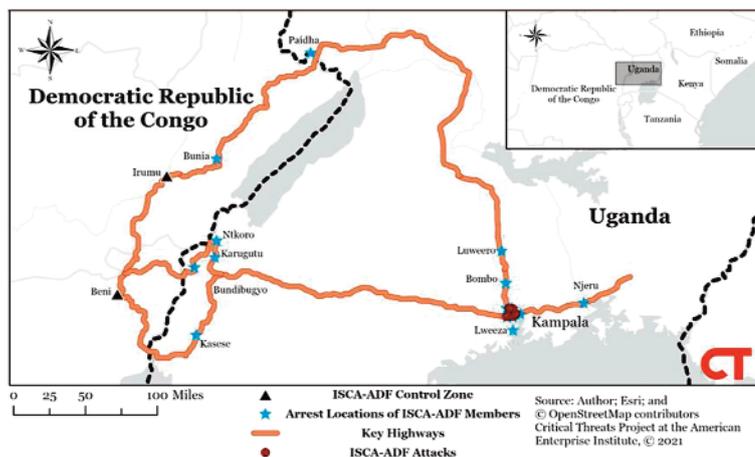
Tuttavia, per molti versi il legame tra l'ISIS e le ADF appare ancora piuttosto incerto e trascorsi quasi tre anni dall'annuncio della formazione dell'ISCAP, i dettagli relativi alle dimensioni o al posizionamento delle sue forze restano ancora oscuri, smentendo in parte l'opinione di alcuni osservatori, secondo i quali l'annuncio dell'istituzione della nuova cellula dello Stato islamico in Africa centrale presagiva un drastico peggioramento nella sicurezza dell'area. Il numero contenuto di operazioni finora rivendicate, sembra indicare che all'interno delle ADF sia stata cooptata solo una fazione. Probabilmente una frangia dissidente, come già avvenuto nella formazione di altre province dello Stato islamico. Inoltre, come già accaduto nel Sinai, in Afghanistan e in Pakistan, l'ISCAP non ha mai prestato un giuramento di fedeltà al defunto *leader* dell'ISIS, prima che il gruppo venisse formalmente riconosciuto come una *wilaya*. Un'analisi della Fondazione 'Jamestown' di Washington ha rilevato che non si è registrato nessun segno evidente di maggiori capacità operative e nessuna differenza rilevante tra gli obiettivi e le tattiche utilizzate dal nuovo gruppo e le "vecchie" ADF²¹. Lo studio riscontra anche una palese sovrapposizione tra l'area operativa del nuovo gruppo islamista e le roccaforti storiche del gruppo ribelle nella provincia del Kivu settentrionale. Un altro evidente segnale di un'indeterminata o quantomeno ridotta affiliazione giunge dalla scarsa produzione propagandistica dell'ISCAP, assai simile a quella di altre nascenti *wilayat* nelle quali il nucleo primigenio dell'ISIS ha apparentemente attaccato il suo marchio senza costruire una rete significativa di combattenti fedeli alla propria ideologia. Lo Stato islamico potrebbe quindi aver cooptato una fazione minoritaria delle ADF, non riuscendo a operare il passaggio nelle sue fila dell'intero gruppo ribelle. Tale ipotesi trova riscontro in un rapporto del Centro internazionale per lo studio della radicalizzazione e la violenza politica (*International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence: ICSR*),

secondo cui, a partire dalla seconda metà 2015, il controllo del gruppo acquisito dal salafita Baluku, ha creato le premesse per trasformarlo in una *wilaya* dello Stato islamico²². Inoltre, in un video diffuso nel settembre 2020 tramite *Mujabideen TV*, Baluku aveva dichiarato che secondo la volontà di Allah le ADF avevano cessato di esistere da tempo e adesso sono solo una provincia, la Provincia dell’Africa centrale dello Stato islamico sotto la guida del califfo e *leader* di tutti i musulmani Abu Ibrahim al-Hashimi al-Quraishi²³. Appare più probabile, invece, che la determinazione di Baluku di unirsi all’ideologia del califfato avrebbe diviso le ADF in due fazioni: una capeggiata da Baluku e impegnata nel sostegno alle ambizioni di penetrazione dello Stato islamico in Africa centrale e orientale, l’altra invece contraria all’affiliazione con l’ISIS e non sorretta da ideologie giadiste. Quest’ultima più convincente per attrarre nella sua orbita altre milizie esenti da componenti religiose fondamentaliste, che nelle provincie orientali della RDC costituiscono la maggioranza.

Tutti questi elementi mostrano che indubbiamente ci sono alcuni legami tra lo Stato islamico e le ADF. Tuttavia, tali legami rimangono opacizzati dal fatto che è difficile sapere se l’intero gruppo o solo una parte si sia allineato con lo Stato islamico. Anche perché i video che non hanno il logo dell’ISIS, mostrano che il legame tra le due entità non è del tutto stabilito. Poiché, di solito, quando lo Stato islamico assume il controllo di un altro gruppo, pone fine a tutta la produzione di propaganda autonoma.

5. La designazione statunitense delle ADF come gruppo satellite dell’ISIS

Chi non nutre dubbi sulla completa affiliazione delle ADF all’ISIS è il Dipartimento di Stato di Washington, che il 10 marzo 2021 ha incluso il gruppo ribelle nell’elenco delle organizzazioni terroristiche straniere ai sensi della Sezione 219 dell’*Immigration and Nationality Act* e inserito il suo *leader* Musa Muhsin Baluku nella lista dei Terroristi globali appositamente designati (*Specially Designated Global Terrorist: SDGT*) ai sensi dell’Ordine esecutivo 13224²⁴. Oltre ad aver disposto severe sanzioni per contrastare l’attività del gruppo, che – secondo l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (*United Nations High*



(www.criticalthreats.org/wp-content/uploads/2021/12/Assessed-ISCA-ADF-Lines-of-Communication-October-November-2021.jpg)

Commissioner for Human Rights: UNHCHR) – nel solo 2020 ha ucciso almeno 849 civili²⁵. La designazione statunitense delle ADF come gruppo satellite dell’ISIS porta a prendere in esame una trasformazione del gruppo molto più profonda di quella che mostrano gli elementi esaminati, con il rischio tangibile di alimentare la propaganda e l’importanza dello Stato islamico all’interno del gruppo ribelle congolese.

La narrativa ISIS-RDC induce anche a diagnosticare erroneamente i conduttori della violenza, destando notevole preoccupazione perché può contribuire a un aumento delle ope-

razioni offensive contro le ADF, che potrebbero moltiplicare le rappresaglie contro i civili²⁶. Senza dimenticare, che in passato lo stesso esercito congolese è stato implicato in uccisioni di massa attribuite alle ADF²⁷. Tradotta in pratica – e fermo restando che le ADF sono senza dubbio una pericolosa formazione armata che deve essere combattuta con ogni mezzo – la decisione del Dipartimento di Stato di rendere la lotta contro le ADF parte della guerra globale al terrore preclude i modi non violenti di trattare con il gruppo.

Purtroppo, spesso accade che una narrazione errata sia foriera di soluzioni sbagliate, mentre diventa sempre più urgente la necessità di trovare validi strumenti per contrastare un'organizzazione che sta estendendo il suo raggio d'azione anche in Uganda, dove l'ISCAP ha rivendicato cinque attacchi tra l'8 ottobre e il 16 novembre dello scorso anno. Le cinque azioni portate a termine in poco più di un mese dalla cellula dello Stato islamico in Africa centrale nella capitale Kampala e nei suoi sobborghi hanno provocato in tutto nove vittime – fra cui quattro attentatori suicidi – e 56 feriti. Tutti gli attentati sono stati rivendicati con un messaggio postato sul canale *Telegram* di *Amaq* affermando che l'Uganda è «uno dei Paesi che partecipano alla guerra contro i combattenti dell'ISIS in Africa centrale».

Uno dei cinque attacchi, quello compiuto in un ristorante di Komamboga, un sobborgo di Kampala, ha ricordato due azioni violente simili compiute nella capitale ugandese l'11 luglio 2010. Quella sera andava in onda la finale tra Olanda e Spagna del campionato mondiale di calcio in Sudafrica e nella capitale ugandese fu attaccato un ristorante etiopico, dove morirono 15 persone. Un'ora dopo, due esplosioni in rapida successione, avvenute a pochi minuti dal termine dell'incontro, colpirono la folla accorsa al *Kyadondo Rugby Club* di Nakawa, un sobborgo di Kampala dove era stato allestito un megaschermo per vedere la partita. Nelle due detonazioni rimasero ferite 64 persone e 49 persero la vita. Il duplice attacco fu rivendicato dal gruppo terrorista somalo *aš-Šabāb*, come rappresaglia contro l'Uganda per aver contribuito all'invio di truppe per rafforzare l'AMISOM (*African Union Mission to Somalia*)²⁸. Fu la prima volta che gli islamisti somali colpirono al di fuori dei confini del loro Paese. Le ADF hanno stretto legami con *aš-Šabāb* dall'inizio del 2011, quando gli estremisti somali hanno cominciato a fornire determinante supporto nella logistica e nell'addestramento dei ribelli ugandesi²⁹. I due gruppi estremisti adesso però sono sui lati opposti della grande galassia giadista, perché il movimento somalo è ufficialmente affiliato ad *al-Qā'ida* dal febbraio 2012. Di conseguenza, la cooperazione con una formazione armata legata allo Stato islamico sembra assai improbabile, anche se entrambi hanno un conto in sospeso con il presidente ugandese Yoweri Museveni. In conclusione, non è possibile comprendere la recente traiettoria delle ADF nella RDC senza tenere in considerazione la lunga serie di analogie, affiliazioni e contrasti interni che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare il gruppo, che pur relativamente a una singola fazione sembra essere riuscito a contestualizzarsi nell'ampio ambito dell'estremismo e della militanza islamica regionale.

Note

¹ Caleb Weiss, *Islamic State claims attack in the Democratic Republic of the Congo*, in FDD's Long War Journal, 18 aprile 2019. <https://bit.ly/3ruqqhl>.

² *L'al-Furqan Media Foundation* è l'organizzazione che controlla l'intera produzione editoriale dell'ISIS, come la rivista «Dabiq».

³ Robert Postings, *Islamic State recognizes new Central Africa Province, deepening ties with DR Congo militants*, ne «The Defense Post», 30 aprile 2019. <https://bit.ly/35MA2LT>.

⁴ www.france24.com/en/africa/20210501-dr-congo-declares-a-state-of-siege-over-worsening-violence-in-east.

⁵ Sunguta West, *Has Islamic State Really Entered the Congo and is an IS Province There a Gamble?*, The Jamestown Foundation, «Terrorism Monitor», Vol. 17, N. 11, 31 maggio 2019, <https://bit.ly/3rusIgr>.

⁶ International Crisis Group, Briefing 93, *Eastern Congo: The ADF-NALU's Lost Rebellion*, 19 dicembre 2012, https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/b093-eastern-congo-the-adf-nalu-s-lost-rebellion_0.pdf.

⁷ *Uganda: Country plots to counter Sudanese support to rebels, the declassified files*, ne «The Independent», 6 gennaio 2012, <https://allafrica.com/stories/201201100651.html>.

⁸ Partito politico ugandese fondato nel 1986 dal presidente Yoweri Museveni.

⁹ *ADF series: The rebel group becomes active*, in «Monitor», 5 gennaio 2021, <https://bit.ly/3ovBmJI>.

¹⁰ La parola Salaf è una versione abbreviata di 'Salaf as-Saalih', che significa 'più predecessori'.

¹¹ *ADF series: The rebel group becomes active*, cit.

¹² La MONUSCO è la missione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione nella RDC, che opera nel Paese dal 24 febbraio 2000. Essa è stata istituita mediante la risoluzione del Consiglio di sicurezza N. 1.925 del 28 maggio 2010. È subentrata alla missione delle Nazioni Unite nella RDC (MONUC), istituita con risoluzione N. 1.258 del 6 agosto 1999, che a sua volta faceva seguito alla risoluzione N. 1.234 del 9 aprile 1999.

¹³ Un'autentica *escalation* di violenze che nel solo biennio 2017-2018 ha registrato un incremento del 1.150% di attacchi ai civili (da 4 a 46).

¹⁴⁻¹⁵⁻¹⁶ Congo Research Group, Center on International Cooperation New York University, *Inside the ADF Rebellion A Glimpse into the Life and Operations of a Secretive Jibadi Armed Group*, 14 novembre 2018, <https://bit.ly/3soFMmF>.

¹⁷ <https://home.treasury.gov/news/press-releases/sm476>.

¹⁸ Tara Candland, Adam Finck, Haroro J. Ingram, Laren Poole, Lorenzo Vidino, Caleb Weiss, *The Islamic State in Congo*, Georgetown University, marzo 2021, <https://bit.ly/3gvwvnm>.

¹⁹ Robert Flummerfelt, *Gruesome attacks deepen instability in Congo's Ebola zone*, ne «The New Humanitarian», 29 gennaio 2020, <https://bit.ly/3J9cv6f>.

²⁰ Rachel Sweet, *Militarizing the Peace: UN Intervention Against Congo's 'Terrorist' Rebels*, in Lawfare, 2 giugno 2019, <https://bit.ly/3oyyLP3>.

²¹ Nicholas Lazarides, *Islamic State Central Africa Province: Rebranding or Coopting of ADF Faction*, The Jamestown Foundation, «Terrorism Monitor», Vol. 17, N. 21, 6 novembre 2019, <https://bit.ly/3rt8yDv>.

²² Brenda Mugeci Githing'u, Tore Refslund Hamming, *"The Arc of Jihad": The Ecosystem of Militancy in East, Central and Southern Africa*, International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR), Novembre 2021, <https://bit.ly/3gymt4R>.

²³ <https://allafrica.com/stories/202110260755.html>.

²⁴ US Department of State, *State Department Terrorist Designations of ISIS Affiliates and Leaders in the Democratic Republic of the Congo and Mozambique*, 10 marzo 2021, <https://bit.ly/3spuxKP>.

²⁵ <https://news.un.org/en/story/2021/02/1083582>.

²⁶ Daniel Fahey, Judith Verweijen, *A closer look at Congo's Islamist rebels*, ne «The Washington Post», 30 settembre 2020, <https://wapo.st/3HDxQEv>.

²⁷ Congo Research Group, *Qui sont les tueurs de Beni?*, Rapporto d'inchiesta N. 1, Marzo 2016, <https://bit.ly/3LeqVnL>.

²⁸ L'AMISOM è la missione di *peacekeeping* dell'Unione Africana che combatte *aš-Šabāb* in Somalia. Essa è stata autorizzata il 19 gennaio 2007 dal Consiglio per la pace e la sicurezza dell'organismo di Addis Abeba.

²⁹ Sunguta West, *The Rise of ADF-NALU in Central Africa and Its Connections with al-Shabaab*, «Terrorism Monitor», Vol. 13, N. 1, 9 gennaio 2015, <https://bit.ly/3LhmF6S>.

FRANCO CARDINI

Il sottosviluppo a lungo termine dell’Africa e i padri della ‘democrazia’

Nello scrivere un libro sull’Africa – specie in questa parte del mondo – spesso si corre il rischio anzi, se vogliamo, noi lettori proprio ci annoiamo. Lunghe prese di posizioni istituzionali, poi un’*histoire événementielle* che – a pretesto di documenti su cui è riportato un fatto – esime l’autore a prendere posizioni contro – con molte opinioni – e invece a favore di un recente passato.

Nel recente libro di Giovanni Armillotta – *Africa, il continente del terzo millennio. Chiave della modernità dal colonialismo al risveglio*, Ledizioni, Milano, 2021, 444 pagine, € 19,90 – questo pericolo non c’è, e già dalla lettura dell’*Introduzione* dell’Autore, la quale toglie il velo a tanti luoghi comuni, frasi fatte e banalità con cui i Paesi “padri della democrazia” hanno martoriato tale Continente, basandosi pure su precetti etico-religiosi da far spavento. La storia è uno specchio, e si può imparare dal passato e specie dal presente. Pensando ai cinque secoli di schiavitù e sfruttamento dell’Africa da parte delle potenze coloniali – *rectius* dell’Occidente – i criminali che i colonialisti *liberal* hanno commesso sono infiniti. Chi divise segretamente l’Africa negli anni finali del sec. XIX, trasformando il Continente in colonia e protettorato, con poi le ipocrite maschere dei mandati? Chi ancor prima ha ottenuto più profitto dalla tratta degli schiavi durata trecento anni, che ha causato la perdita di centinaia di milioni africani? Chi oggi, oltre a controllare il commercio e molti eserciti e governi ‘amici’ d’Africa, l’ha trasformata nel proprio mercato di approvvigionamento di minerali e prodotti e terre agricole, causando la perpetuazione del colonialismo mascheratosi da multinazionali? Chi restringe a lungo termine e influisce sullo sviluppo economico sostenibile dei Paesi africani? Chi ha privato il Continente dell’autonomia alimentare? Chi sta promuovendo le cosiddette nuove lingue e nuove tribù in Africa, creando conflitti etnici e istigando lotte religiose, distruggendo così l’ordine sociale ed economico dell’Africa, e peggiorando le tradizioni culturali? Basti l’assurda guerra civile che sta sorgendo in Camerun da parte degli africani anglofoni che vogliono staccarsi dai conazionali francofoni. Gente nera anglofona? francofona? e che fine hanno fatto le loro lingue originali e ancestrali, distrutte da inglesi e francesi? *Destrue, divide et impera* e poi vendi le armi contemporaneamente alle due parti.



Lo scopo è far restare i Paesi africani in stato di povertà, arretratezza e bisogno: però i Paesi occidentali si sottraggono alle proprie colpe, attraverso il buonismo, il politicamente corretto e l'“accoglienza”. Si distingue la Chiesa dappertutto è impegnata in un colossale sforzo d'impegno religioso, sociale e civile. Scrive Armillotta: «Alla luce di queste riflessioni, la Chiesa in Africa, cosciente della sua insostituibile missione evangelizzatrice, sin dagli albori del movimento d'emancipazione del Continente ha offerto una presenza originale. In questo senso anche i documenti della Chiesa si sono dimostrati decisivi al cospetto dei mutamenti geopolitici e sociali che oggi si succedono in quelle terre».

Sul 'peccato originale' ed attuale commesso dai Paesi occidentali contro l'Africa, nascono gli Stati eternamente in via di sviluppo. È una lezione profonda che si legge dal libro di Armillotta. Dopo che i Paesi occidentali hanno occupato l'Africa 'direttamente' o 'indirettamente', l'ex sovrano coloniale ha cercato di mantenere il controllo del Continente attraverso alcuni meccanismi. I Paesi occidentali hanno aumentato significativamente il loro intervento in Africa. Attuano politiche che collegano gli aiuti all'attuazione o meno della 'democrazia' – la loro: formato esportazione, pari alle sigarette *Nazionali* di nota memoria. Essi, le proprie multinazionali, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, il mercato e visibilissimo neo-colonialismo francese, hanno stabilito rigorose condizioni di 'democrazia', 'libertà' e 'diritti umani' per ogni elemosina che elargiscono all'Africa.

Utilizzando l'approccio “carota+bastone”, ottengono il proprio controllo sugli affari interni dei Paesi africani ed il loro intervento nella scelta delle strade di sviluppo e nelle alleanze, paventando la 'cattiva' Repubblica Popolare Cinese, che invece aiuta questo Continente sin dai tempi – miserrimi per Pechino – della *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*. Questa è la ragione occidentale di fondamento del sottosviluppo a lungo termine dell'Africa. Il vecchio ed il neo-colonialismo – i predicati da 'missionari occidentali' – hanno la stessa essenza, sia in ingiustizia che in disuguaglianza. E al contempo l'Occidente ha paura della forza di Pechino, preoccupato per il successo del 'modello cinese', e teme che le relazioni sinoafricane saranno sfavorevoli per i loro tradizionali giochi sulla pelle degli altri. Gli interessi del 'mondo libero' temono la sfida e hanno paura che il rafforzamento del peso e dell'influenza congiunti della Cina e dell'Africa negli affari internazionali possa sfidare l'Occidente e il suo ordine politico ed economico internazionale dominante.

Quando si considerano tutti i tipi di interventi e influenze, non dobbiamo solo indagare sulla sua origine, ma anche comprenderne le radici. Per tale ragione il libro di Giovanni Armillotta va letto da chi è interessato a capire le reali ragioni di povertà, disperazione, assoggettamento politico e immigrazione che colpiscono il Continente più ricco di risorse naturali del nostro pianeta.

MATTEO BRESSAN

L'Ucraina e la possibilità della guerra nel cuore dell'Europa

1. Introduzione

L'eterno conflitto in Ucraina, divampato nel 2014 e solo in parte congelato sino all'inizio del 2022, sembra sovvertire le convinzioni occidentali del dopo-*guerra fredda*. Per settimane, la Russia ha ammassato più di 127mila soldati e tonnellate di equipaggiamenti militari lungo il confine con l'Ucraina, come confermato da immagini satellitari che hanno di fatto tracciato questo ammassamento in tempo quasi reale. Parallelamente, è stata intensificata la retorica e le campagne di disinformazione contro Kiev e sono stati condotti attacchi informatici contro le agenzie governative. Nell'ambito dell'attività di *infowar* condotta da Mosca, tesa a dipingere l'Ucraina e i funzionari del governo ucraino come gli aggressori, il Dipartimento di Stato di Washington ha individuato una serie di *fake news* funzionali ad influenzare i Paesi occidentali facendo loro credere che il comportamento del-

l'Ucraina potrebbe provocare un conflitto globale e convincere i cittadini russi della necessità di un'azione militare di Mosca in Ucraina¹. «L'Ucraina non vuole una guerra, ma l'Ucraina deve essere sempre pronta», ha dichiarato lo scorso 19 gennaio il presidente Volodymyr Oleksandrovych Zelenskyi in un discorso televisivo durante il quale ha esortato gli ucraini a mantenere la calma. «Non abbiamo paura perché proteggiamo la nostra terra e non ci arrenderemo». Da parte sua, il Cremlino ha negato qualsiasi piano per invadere l'Ucraina, dicendo che quello che fa con le sue forze militari sul proprio territorio sono affari suoi. Parallelamente Mosca ha anche consegnato un elenco di richieste agli Stati Uniti d'America e alla NATO che devono essere soddisfatte altrimenti risponderà militarmente contro l'Ucraina. La diplomazia finora non è riuscita a ridurre la situazione. Quasi nessuno



crede che Mosca voglia trovare una soluzione pacifica e così l'Ucraina si sta preparando per quella che potrebbe essere una nuova devastante guerra, dopo quella del 2014 che ha lasciato sul campo 10.400 vittime. L'esercito ucraino è significativamente più forte e molto più grande di quanto non fosse nel 2014, quando le forze russe hanno sequestrato la penisola di Crimea senza combattere e poi hanno usato forze speciali e separatiste per conquistare una fascia del Donbass estesa poco più del Lazio. Oggi, con oltre 200mila soldati in servizio attivo, l'esercito ucraino è tra i più grandi d'Europa. Nonostante le consegne di armi occidentali e l'addestramento della NATO abbiano contribuito a modernizzare l'esercito ucraino, poco potrebbe fare nel caso in cui Mosca dovesse lanciare un'offensiva su larga scala². Sul fronte statunitense, Biden è entrato in carica con l'obiettivo di concentrare la sua politica estera sui bisogni della classe media statunitense: porre fine alla pandemia, affrontare il cambiamento climatico e competere con la Repubblica Popolare della Cina, non con la Russia. La crisi sull'Ucraina ora minaccia di far deragliare questo obiettivo e distrarre l'agenda di Biden, con il rischio, dopo aver attraversato il doloroso processo di ritiro dall'Afghanistan, di esser trascinati nella crisi Ucraina. I rischi crescono di giorno in giorno e Biden ha finora adottato un approccio equilibrato che combina una condotta diplomatica con una minaccia di sanzioni e sostegno all'Ucraina in caso di invasione della Russia. Una politica che ha raccolto forti critiche dai principali *think tank* di Washington, dagli editorialisti de «The Washington Post», dagli ex membri del Consiglio di sicurezza nazionale e dai direttori dell'*intelligence* nazionale che considerano questo approccio troppo morbido e vorrebbero un maggior coinvolgimento, anche militare, da parte degli Stati Uniti d'America, nella speranza di scoraggiare un'invasione russa. Tali timori sono stati amplificati dalla conferenza del presidente Biden dello scorso 20 gennaio, che ha suscitato, a causa di alcuni passaggi controversi, una levata di scudi tanto a Washington quanto a Kiev³. Nello specifico, da parte ucraina è emerso sbalordimento per il fatto che il presidente statunitense abbia operato una distinzione tra 'incursione' e 'invasione' del Paese da parte di Mosca, suggerendo che un'incursione minore non avrebbe innescato sanzioni. «Questo dà il via libera a Putin per entrare in Ucraina a suo piacimento», sostengono a Kiev, evidenziando di non aver mai sentito simili affermazioni dall'amministrazione statunitense prima d'ora⁴. L'episodio fa seguito ai modesti risultati dei colloqui di fine 2021 tra Biden e Putin, a cui si sono andati ad aggiungere gli attacchi informatici ai siti web del governo ucraino e la notizia di possibili preparativi russi per un'operazione ibrida in Ucraina. Nello specifico, il Dipartimento del Tesoro statunitense ha rivelato che «la Russia ha cercato di reclutare funzionari del governo ucraino per tentare di prendere il controllo del governo e per controllare le infrastrutture critiche dell'Ucraina con una forza di occupazione»⁵. Elementi che hanno aumentato la tensione a livelli senza precedenti. Una guerra in Ucraina eroderebbe anche il diritto internazionale e le norme che favoriscono la risoluzione pacifica dei conflitti, con ripercussioni negative per gli Stati Uniti d'America. Al tempo stesso, considerare la crisi ucraina una questione dirimente per l'ordine internazionale potrebbe essere una valutazione errata. Con le tensioni già così alle stelle, velocizzare il dispiegamento e la fornitura di armi in Ucraina rischia di accelerare la marcia di Putin verso la guerra, piuttosto che rallentarla. Secondo «Foreign Policy», l'amministrazione Biden ha approvato le consegne di missili an-

tiaerei *Stinger* a Kiev, oltre ad aumentare la fornitura di altri equipaggiamenti militari. Anche gli alleati, compreso il Regno Unito, stanno fornendo la propria assistenza. Alcuni sostengono che l'assistenza militare statunitense all'Ucraina possa cambiare i calcoli della Russia, forse dissuadendola dal lanciare un attacco. Altri affermano che gli aiuti all'esercito ucraino possano avere un impatto reale su un possibile combattimento con i russi, rendendo significativamente più difficile per il Cremlino ottenere la vittoria ed escludendo alcune opzioni militari che la Russia potrebbe prendere in considerazione. Diversi analisti ritengono che, a fronte di un ulteriore rafforzamento delle capacità militari ucraine, possano aumentare i costi umani e militari per Mosca, così come i problemi politici per il presidente Vladimir Putin. Tuttavia, nessuno di questi argomenti sembra esser convincente. Ciò non significa che la cooperazione in materia di sicurezza con Kiev debba cessare. Significa che l'assistenza militare non è una leva efficace per risolvere questa crisi. Dal 2014, gli Stati Uniti d'America hanno fornito aiuti militari all'Ucraina per oltre 2,5 miliardi di dollari, in seguito all'annessione russa della Crimea e all'invasione del Donbass. L'assistenza degli Stati Uniti d'America all'Ucraina ha incluso la fornitura di addestratori, sistemi difensivi come radar e, più recentemente, missili anticarro *Javelin*. Questa assistenza mirava principalmente a migliorare l'efficacia dell'Ucraina nel conflitto, relativamente statico, contro le forze separatiste sostenute dalla Russia nel Donbass, che sono principalmente dotate di armi leggere e di piccolo calibro e artiglieria dell'era sovietica. Fondamentalmente, tuttavia, l'Ucraina non ha combattuto principalmente le forze armate russe nel Donbass. In effetti, le forze armate russe si sono impegnate direttamente nei combattimenti solo due volte – nell'agosto-settembre 2014 e nel gennaio-febbraio 2015 – e con capacità limitate, sebbene entrambi gli episodi si siano conclusi con le sconfitte schiaccianti dell'Ucraina. Mosca ha cercato di esercitare un'attività di inganno militare (*deception*) sul suo coinvolgimento nel conflitto, il che significa che l'esercito russo non ha mai usato le sue reali capacità contro gli ucraini. Ha applicato la forza sufficiente per conseguire i suoi obiettivi evitando interventi prolungati e palesi. Lo spettro di capacità della Russia, unitamente alla sua forza aerea e i suoi missili balistici e da crociera, non sono state affatto coinvolti nei combattimenti, anche se sono state ripetutamente dimostrati in operazioni di combattimento in Siria. L'ammassamento delle forze al confine dell'Ucraina da parte della Russia suggerisce che la guerra prolungata, qualora dovesse manifestarsi, sarà fondamentalmente diversa dagli ultimi sette anni di stallo. La Russia ha la capacità di effettuare un'operazione offensiva su larga scala coinvolgendo decine di migliaia di uomini, migliaia di veicoli corazzati e centinaia di aerei da combattimento. Le operazioni potrebbero iniziare con devastanti attacchi aerei e missilistici da parte delle forze terrestri, aeree e navali, che colpirebbero in profondità l'Ucraina attaccando quartier generali, aeroporti e snodi logistici. Le forze ucraine si ritroverebbero circondate fin dall'inizio, con le forze russe schierate lungo il confine orientale, le forze navali e anfibe che minacciano dal Mar Nero a sud e il potenziale (sempre più reale) per ulteriori forze russe di schierarsi in Bielorussia e minacciare da nord, dove il confine è a meno di 105 chilometri dalla stessa Kiev. Sostanzialmente, lo scenario di conflitto che si potrebbe profilare non assomiglierebbe allo status quo antecedente al conflitto in Ucraina, e ciò potrebbe inficiare la prima giustificazione per gli aiuti statunitensi: scoraggiare le intenzioni della Russia. L'eser-

cito ucraino è stato formato per combattere il conflitto nel Donbass e quindi rappresenta una limitata minaccia di deterrenza per la Russia; la fornitura di armi statunitensi non può fare nulla per alterare l'equilibrio. Se Mosca è disposta a lanciare una grande guerra, invadendo il secondo Paese più grande d'Europa con una popolazione di oltre 40 milioni di abitanti, assorbendo l'urto delle sanzioni economiche dell'Occidente, allora è improbabile che venga dissuasa da qualunque possa essere l'assistenza militare statunitense consegnata alle forze ucraine. Gli unici sistemi d'arma che potrebbero plausibilmente imporre costi in grado di cambiare il calcolo della Russia, come i missili terra-aria e gli aerei da combattimento, sono quelli che gli Stati Uniti d'America difficilmente potrebbero fornire agli ucraini. Una volta che la deterrenza dovesse fallire e dovesse iniziare una guerra, le forze armate ucraine si troverebbero quasi immediatamente in circostanze disperate. L'Ucraina non ha forze sufficienti per difendersi in modo credibile da tutte le potenziali vie di attacco, il che significa che dovrebbe scegliere tra difendere un insieme selezionato di punti di forza fissi – cedere il controllo di altre aree – o manovrare per ingaggiare forze russe solo dove dovessero essere in inferiorità. La linea del conflitto nel Donbass non sarà che uno dei tanti fronti e le fortificazioni ucraine potrebbero sembrare una moderna linea Maginot: preparata per un attacco frontale che potrebbe non arrivare mai e aggirata dalle forze mobili di un avversario con aerei più avanzati e forze di terra più mobili. In breve, l'equilibrio militare tra Russia e Ucraina è così sbilanciato a favore di Mosca che qualsiasi assistenza che Washington potrebbe fornire nelle prossime settimane sarebbe in gran parte irrilevante nel determinare l'esito di un conflitto qualora dovesse divampare. I vantaggi della Russia, in termini di capacità, capacità e geografia, si combinano per porre sfide insormontabili alle forze ucraine incaricate di difendere il loro Paese. La seconda argomentazione a favore degli aiuti – cambiare il corso della guerra – quindi non regge. Il terzo argomento a favore degli aiuti è fornire assistenza per consentire a un'insurrezione ucraina di imporre pesanti costi a una forza di occupazione russa. Molti hanno in mente l'analogia storica dell'aiuto degli Stati Uniti d'America ai *muğābiddin* in Afghanistan dopo l'invasione sovietica nel 1979. Alcuni stanno persino raccomandando di fornire gli stessi missili antiaerei *Stinger* lanciati a spalla che affliggevano l'aviazione sovietica in quel momento. Se la Russia tenta un'occupazione a lungo termine di aree con la popolazione ostile, queste forme di sostegno potrebbero complicare le cose per Mosca. Ma il sostegno degli Stati Uniti d'America a un'insurrezione ucraina dovrebbe essere una questione di ultima istanza durante un conflitto esteso, non un fulcro della politica prima ancora che sia iniziato. È improbabile che la prospettiva di un'occupazione leggermente più costosa possa fare la differenza per Mosca una volta conquistato il territorio e ad aver già assorbito costi ben più significativi. I pianificatori russi sono consapevoli che molte cose possono andare storte in un'operazione su larga scala, specialmente un'occupazione. Se Putin dovesse prendere la decisione di occupare gran parte dell'Ucraina, non sarà facile o poco costoso per la Russia. Dovremmo anche tenere a mente che i costi di una guerra che dovesse prolungarsi fino a diventare una campagna di ribellione, saranno sostenuti in modo sproporzionato dagli ucraini. In quella fase del conflitto, migliaia – o, più probabilmente, decine di migliaia – di ucraini saranno morti. Per tutti i successi che ottengono contro gli occupanti russi, gli insorti ucraini dovranno

pagare a caro prezzo e, l'esperienza dell'opposizione siriana o degli insorti ceceni non è quella che gli statunitensi dovrebbero augurare a un *partner* stretto come l'Ucraina. In tempi normali ci sarebbero molte buone ragioni per fornire supporto militare all'Ucraina, ma questi non sono tempi normali e l'assistenza militare sarà, nella migliore delle ipotesi, marginale nell'influenzare l'esito della crisi. Potrebbe essere moralmente giustificato aiutare un *partner* statunitense a rischio di aggressione, ma, data la portata della potenziale minaccia per l'Ucraina e le sue forze, il modo più efficace in cui Washington può aiutare è lavorare per trovare una soluzione diplomatica⁶.

2. Le opzioni per Washington e il ripensamento sul ruolo della NATO

Affinché l'azione diplomatica di Washington possa risultare efficace, dovrebbe essere accompagnata dalla presenza di consiglieri militari statunitensi, aumentando notevolmente il rischio di un conflitto diretto Stati Uniti d'America-Russia. L'Ucraina merita il sostegno occidentale, ma non è un membro della NATO e vi sono implicazioni di natura politica, giuridica e militare che ad oggi escludono, nel breve periodo, l'adesione dell'Ucraina e della Georgia nell'Alleanza Atlantica. Di contro, l'insistenza della Russia ad ottenere garanzie sulla chiusura della NATO a futuri allargamenti non è realistica. Sulla base di queste premesse, Biden dovrebbe essere pronto a far comprendere a Putin che è disposto a esplorare soluzioni che riconoscano queste realtà. Paradossalmente, mai come in questa fase storica, l'Ucraina rischia di perdere la sua indipendenza a fronte del diritto di aderire ad un'alleanza, restia ad accoglierla. Inoltre, qualsiasi accenno di accomodamento diplomatico, da parte di Biden, circa le richieste russe rischierebbe di provocare una tempesta di critiche sia negli Stati Uniti d'America che all'estero. Il margine di azione diplomatica con Putin è quindi particolarmente limitato, alla luce delle dure prese di posizione con cui il Partito Democratico ha fortemente contestato Donald Trump per i suoi rapporti con Putin, un *leader* che Biden ha definito «un assassino»⁷. C'è poi il rischio che Putin respinga pubblicamente l'offerta e invada comunque l'Ucraina, scenario in cui perderanno tutti, tranne forse i presidenti Putin e il cinese Xi Jinping. Di fronte a un'invasione, Biden non avrebbe altra alternativa che agire sanzionando la Russia e fornendo assistenza all'Ucraina. Uno scenario che non sarebbe affatto utile all'obiettivo di Biden di servire i bisogni della classe media statunitense⁸. Riflessioni che sembrano essere sempre più presenti anche sull'autorevole rivista «Foreign Affairs» che, in un recente editoriale a firma di Michael Kimmage della *Catholic University of America*, evidenzia come la NATO non sia più adatta all'Europa del sec. XXI. Questo non perché il presidente russo Vladimir Putin stia cercando di usare la minaccia di una guerra più ampia in Ucraina per imporre la neutralità a quel Paese e per fermare l'espansione dell'alleanza, quanto piuttosto perché la NATO soffre di un grave difetto di progettazione: estendendosi in profondità nel pantano della geopolitica dell'Europa orientale, è troppo grande, ed esposta ad una serie di faglie regionali che rischiano di trascinarla in pericolose e potenziali *escalation*. Istituita nel 1949 per proteggere l'Europa occidentale, ha tenuto a bada l'avanzata dell'Unione Sovietica, ha mantenuto la pace e ha consentito l'integrazione economica e politica dell'Europa occidentale. Oggi la NATO è un'alleanza di 30 Paesi, che comprende l'America settentrionale, l'Europa occidentale e baltica e la Turchia. Questa

NATO allargata oscilla tra offesa e difesa, essendo stata coinvolta militarmente in Serbia, Afghanistan e Libia. L'allargamento dell'alleanza e la non sempre chiara visione della sua missione rischiano di coinvolgere la NATO in una grande guerra europea. Per semplificare il suo scopo strategico e migliorare le sue capacità difensive, la NATO dovrebbe pubblicamente ed esplicitamente rinunciare ad aggiungere altri membri. L'alleanza dovrebbe chiarire che la sua lunga fase di espansione è finita. I presidenti Bill Clinton e George W. Bush hanno basato la loro politica della NATO su due presupposti. La prima era che la NATO era il miglior veicolo per garantire la pace e la sicurezza europea. La seconda ipotesi alla base dell'espansione della NATO derivava da idee ottimistiche sull'ordine internazionale, fino a comprendere una collaborazione della Russia stessa con la NATO. La NATO originaria era stata delimitata dalla cortina di ferro, dalla geografia e dalla politica. La NATO del sec. XXI è invischiata nella tortuosa questione di dove finisce il confine occidentale della Russia e dove inizia il confine orientale dell'Europa, una questione che dal sec. XVII è stata causa di innumerevoli guerre. L'alleanza non è la causa dell'instabilità regionale, ma in quanto presenza non neutrale e oggetto dell'inimicizia russa, non può essere separata da questa instabilità. Un ulteriore rischio per una NATO in espansione è l'ordine internazionale che la circonda. Piuttosto che desiderare di unirsi all'ordine guidato dagli Stati Uniti d'America in Europa, la Russia cerca di costruire un proprio ordine internazionale e di contenere la potenza statunitense. Ironia della sorte, l'espansione della NATO o la sua promessa aiuta Putin in questo sforzo, alimenta la sua narrativa del tradimento occidentale e giustifica l'interventismo russo all'opinione pubblica. L'espansione della NATO è un pilastro della legittimità politica interna di Putin. Gli Stati Uniti d'America hanno bisogno di una nuova strategia per trattare con la Russia nell'Europa orientale, che non si basi principalmente sulla NATO. L'alleanza è lì per difendere i suoi membri e chiudere la porta la aiuterebbe a farlo. Senza dubbio, porre fine all'espansione richiederebbe un difficile cambio di rotta che andrebbe a contraddire le promesse spesso ripetute dei funzionari statunitensi ed europei. Invece di fare affidamento sulla NATO, Washington dovrebbe usare la politica economica nei prossimi conflitti con la Russia. Insieme all'Unione Europea, gli Stati Uniti d'America potrebbero impiegare una combinazione di sanzioni, misure per bloccare il trasferimento di tecnologia e sforzi per isolare la Russia dai mercati europei e statunitensi per fare pressione sulla Russia sull'Ucraina e su altre aree di disaccordo. Non è certo un'idea nuova, ma l'economia poco moderna e la relativa debolezza finanziaria della Russia ne fanno un buon obiettivo per tali misure. In caso di un nuovo conflitto militare con la Russia, gli Stati Uniti d'America dovrebbero formare una coalizione *ad hoc* con alleati e *partner* per affrontare possibili minacce invece di coinvolgere direttamente la NATO (a meno che la Russia non attacchi un membro della NATO)⁹. Tale indirizzo potrebbe anche meglio adattarsi alla postura statunitense, sempre più protesa con le proprie forze nel Pacifico per contrastare l'avanzata dell'egemonia cinese. Gli Stati Uniti d'America – come illustrato da Mara Morini – per evitare il rischio di sovraesposizione non possono permettersi di affrontare due teatri di guerra ma, eventualmente, concentrarsi su un'azione di guerra e una di contenimento. Se a questo *trend* della politica statunitense aggiungiamo la difficoltà domestiche dei principali Paesi europei, Francia, Germania e Italia, comprendiamo come Putin stia cercando di sfruttare una vera

e propria tempesta perfetta per puntare al riconoscimento delle Repubbliche Popolari di Lugansk e Doneck, bloccare le ambizioni statunitensi per ridefinire l'assetto internazionale ed essere al tavolo alla pari della negoziazione sull'ordine di sicurezza e stabilità europea¹⁰.

¹ *Fact vs. Fiction: Russian Disinformation on Ukraine*, US Department of State, www.state.gov/fact-vs-fiction-russian-disinformation-on-ukraine/, 20 gennaio 2022.

² Christopher Miller, *'Hell Is Empty. All The Devils Are Here': A Dispatch From The Trenches In Ukraine*, BuzzFeedNews, www.buzzfeednews.com/article/christopherm51/ukraine-russia-snipers-invasion-trenches-soldiers, 20 gennaio 2022,

³ Yael Halon, *Biden's press conference gets panned by critics: 'Total disaster'*, Fox News, www.foxnews.com/media/biden-press-conference-panned-critics-total-disaster, 20 gennaio 2022.

⁴ *Ucraina «scioccata» dalle parole di Biden*, «Il Sole-24 Ore», www.ilsole24ore.com/art/ucraina-scioccata-pa-role-biden-AEwRt88, 20 gennaio 2022.

⁵ Veronica Stracqualursi, Kylie Atwood, Jennifer Hansler and Alex Marquardt, *US accuses Russia of recruiting officials in attempt to take over Ukrainian government*, CNN, <https://edition.cnn.com/2022/01/20/politics/us-transfer-weapons-ukraine/index.html>, 21 gennaio 2022.

⁶ Samuel Charap, Scott Boston, *The West's Weapons Won't Make Any Difference to Ukraine*, «Foreign Policy», <https://foreignpolicy.com/2022/01/21/weapons-ukraine-russia-invasion-military/>, 21 gennaio 2022.

⁷ *Biden: 'Putin è un assassino'. Mosca richiama l'ambasciatore*, ANSA, www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/03/17/biden-putin-un-assassino-paghera-per-le-interferenze_f5ee11d8-1979-4b2b-a10b-03c2a5ed911b.html, 18 marzo 2021.

⁸ Christopher S. Chivvis, *If diplomacy fails with Russia, we all lose. Biden must not abandon talks*, «The Guardian», www.theguardian.com/commentisfree/2022/jan/18/if-diplomacy-fails-with-russia-we-all-lose-biden-must-not-abandon-talks, 18 gennaio 2022.

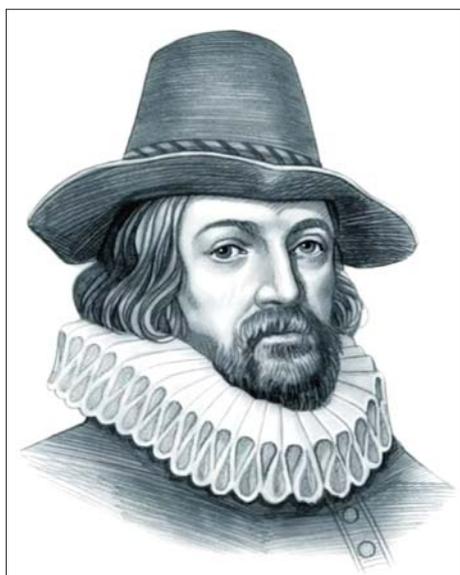
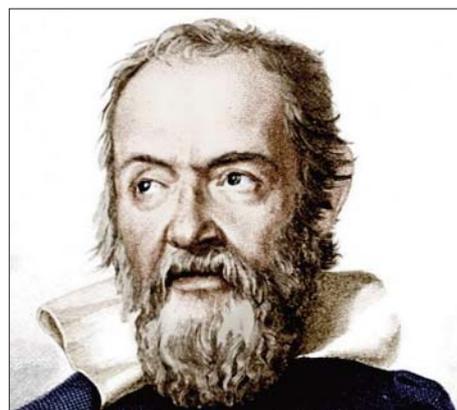
⁹ Michael Kimmage, *Time for NATO to Close Its Door*, «Foreign Affairs», www.foreignaffairs.com/articles/russia-fsu/2022-01-17/time-nato-close-its-door, 17 gennaio 2022.

¹⁰ Mara Morini, *Perché alzare la tensione in Ucraina proprio ora*, Domani, www.editorialedomani.it/politica/mondo/ucraina-perche-putin-ha-scelto-questo-momento-per-alzare-la-tensione-con-nato-usa-e-ue-utthag0f, 27 gennaio 2022.

NADUA ANTONELLI

Il metodo induttivo come processo naturale di ricerca

Il termine greco *ἐπαγωγή* può essere letteralmente tradotto con “tirare verso” e trova corrispondenza in italiano con la parola “induzione”. Il metodo induttivo è un concetto che viene ampiamente analizzato in tutte le discipline che affondano le loro radici nella filosofia e si basa sulla determinazione di una legge di carattere universale, partendo dall’osservazione di casi particolari. La forza di questa tipologia di ragionamento è l’inclinazione naturale dell’uomo a farne uso dai suoi primi anni di vita. La conoscenza della realtà intorno a noi si fonda proprio su quello che i nostri cinque sensi ci permettono di percepire e ciò rende possibile a chiunque apprendere quale sia il comportamento più appropriato in relazione al mondo circostante. Il metodo induttivo, applicato nella quotidianità pratica, è, dunque, non elitario, poiché non richiede uno studio teorico pregresso per approcciarsi a ciò che entra nella nostra sfera conoscitiva. In contrapposizione, il metodo deduttivo è la procedura che prevede la formulazione di una teoria a partire da assunti ritenuti veri. Secondo quest’ultimo strumento logico, è possibile ricavare previsioni senza ricorrere all’osservazione di eventi particolari. Solo con Galileo Galilei (1564-1642) si troverà il consolidato connubio tra induzione e deduzione, attraverso il metodo scientifico, alla base dello studio quantitativo dei fenomeni naturali. L’analisi deduttiva, infatti, è straordinariamente funzionale in campo geometrico in cui, sfruttando gli assiomi¹, è possibile giungere alla dimostrazione di teorie. Risulta invece di difficile applicazione nella valutazione delle manifestazioni concrete della natura, per le quali lo sguardo attento a ciò che ci si presenta direttamente alla vista è fondamentale.



La prima delle più famose distinzioni tra induzione e deduzione la si deve ad Aristotele che, attraverso l’introduzione dei sillogismi, sostiene con convinzione la necessità di giungere a risultati esclusivamente con l’ausilio di premesse contenenti verità dimostrabili da altre verità più generali o date per certe. In questo contesto, però, anche per il filosofo risulta difficile escludere dal processo di conoscenza la sperimentazione diretta degli eventi. La sua stessa *Scala Naturae*, la prima vera classificazione biologica degli esseri viventi, che posiziona gli organismi in ordine di complessità, non esula dalla pura osservazione di ciò che si presenta in natura².

Il filosofo Francesco Bacone (1561-1626) fu un deciso

sostenitore del metodo induttivo che, nella sua opera *Novum Organum*, presenta come unica strada sicura per il corretto apprendimento da parte dell'uomo, contestando quelle che ritiene essere le instabilità dell'approccio deduttivo. La significatività dello scritto dello studioso è acquisita dal procedimento logico e schematico seguito per confutare l'antitesi, senza lasciare spazio a parvenze di soggettività nell'esposizione. Uno degli assiomi che meglio identificano il messaggio di Bacone recita: «Le scoperte che sono state fatte si debbono al caso e all'esperienza, più che alla scienza: infatti le scienze che noi possediamo non sono altro che ragionamenti astratti da cognizioni precedenti, non modi di ricercare e indici di novità»³. Egli indica appunto la natura come una fonte concreta dell'esperienza: ciò che è possibile all'uomo è comprendere e interpretare quello che gli viene offerto dalla realtà, ma non è in grado di creare conoscenza *ex novo*. Bacone rivela di essere contrario a qualunque strumento tecnico che sia proprio dell'usuale esposizione teorica della scienza umana: non è con la dimostrazione che intende confutare la tesi deduttiva, perché è contrario al concetto stesso di dimostrazione. Coerentemente con le sue convinzioni, sono le osservazioni le manifestazioni naturali che sostengono la sua trattazione. Ciò che sembra avvicinare Bacone al metodo di ricerca moderno è l'esclusione di una fiducia eccessiva nelle disquisizioni come mezzo per pervenire a leggi valide. Non è la dialettica a guidare l'uomo alla scoperta del vero, ma i risultati che realmente è in grado di verificare. Con Bacone, non è ancora possibile parlare di analisi scientifica nel senso contemporaneo del termine ma è notevole la decisione con cui si differenzia ciò che è tangibile, verificato, realizzato dalla mera speculazione; ed il *Novum Organum* presenta la prima, logica, efficace e nota difesa del metodo induttivo che occupa un ruolo chiave nello sviluppo della relazione dell'uomo con il mondo esterno. Infatti, il filosofo non si limita alla condanna della pura riflessione come passaggio eccessivamente drastico da pochi esempi concreti a proposizioni di carattere estremamente generale, ma sottolinea la necessità di schematizzare in tavole ciò che si osserva, in modo da instaurare legami consapevoli tra situazioni che presentano caratteristiche di osservazione simili. Se quella di Bacone è ancora una difesa più filosofica e meno scientifica del valore dell'osservazione diretta come ausilio alla comprensione dei meccanismi naturali, Galilei definì con precisione un metodo, quello appunto scientifico e ancora oggi utilizzato, che consente una valutazione quantitativa dell'esperienza che abbiamo del mondo. Si osservi che quando la filosofia, con Galilei, inizia a mutare in scienza, i concetti di induzione, esperienza, conoscenza, teoria tendono ad assumere confini sempre più limitati. Il legame tra conoscenza e scienze tecniche implica infatti che entrino in gioco grandezze misurabili, capacità di analisi e utilizzo di linguaggi matematici che non appartengono al ventaglio di strumenti che ogni individuo possiede dalla nascita. Lo scienziato pisano indica come ad un'osservazione dei fatti debba seguire la formulazione di una teoria che preveda conseguenze possibili e tali conseguenze devono essere verificate da nuovi eventi reali. Nel *Saggiatore* Galileo racconta la favola dei suoni: un uomo ode un suono delicato che attribuisce inizialmente a un uccello; una volta uscito di casa, scopre che in realtà si tratta di un pastorello che soffiava in un legno forato e comprende, dunque, che tale tipo di suono in natura non è prodotto unicamente dagli uccelli. Si propone così di ricercare altri esempi che comprovino il suo pensiero⁴. Da questa favola, che con limpide e piacevoli parole co-

munica in modo incisivo l'idea del Pisano, è evidente come accanto all'esperienza, assolutamente necessaria, si collochi una fase di elaborazione teorica che è propria del metodo deduttivo. Tuttavia, quanto è interessante notare è che la finalità del processo conoscitivo è uno studio metodico, accurato e rigoroso di elementi che sono realmente esistenti in natura,



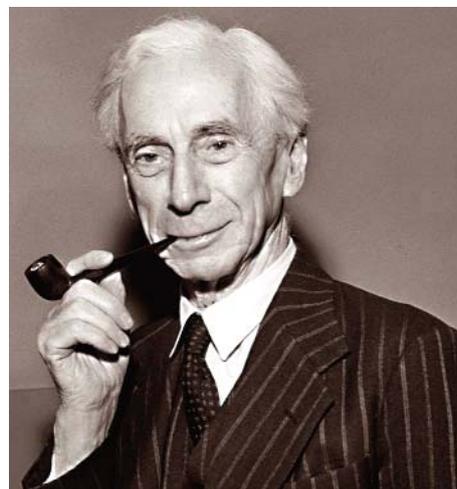
la quale detta regole che da noi non possono essere modificate, ma solo comprese. Come sosteneva anche Bacone, quindi, per noi non è possibile inventare nulla di realmente nuovo, ma solo elaborare tutto ciò che è già esistente.

Secondo un approccio puramente scientifico, però, molte domande restano aperte: quanti esempi in natura occorrono per ritenere una teoria verificata? Quante regole sono necessarie per definire un'ipotesi valida? E fino a che punto un risultato ricavato può essere definito inconfutabile? Le risposte giunsero solo con Isaac Newton

(1642-1726), che nel suo famoso trattato *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* (1687) introdusse le regole del filosofare, che perfezionano e attribuiscono validità fisico-matematica al metodo scientifico già introdotto. Le tre leggi della fisica che arrivò a enunciare costituiscono il culmine di una evoluzione sempre più settoriale di quel ramo della filosofia che mirava a un apprendimento lontano dalle disquisizioni e vicino a un'interpretazione verificata e riproducibile delle manifestazioni naturali⁵.

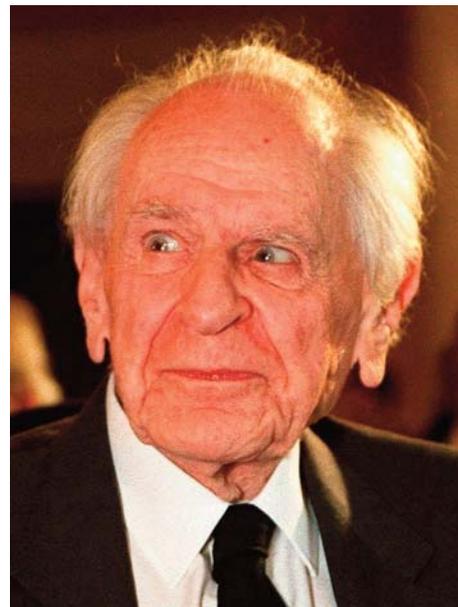
In opposizione ai sostenitori del metodo empirico-induttivo, voci anche autorevoli hanno affermato che tale sistema presenta fragilità. Si ricordi in principio il piccolo racconto del tacchino induttivista di Bertrand Russell (1872-1970):

Fin dal primo giorno un tacchino osservò che, nell'allevamento in cui era stato portato, gli veniva dato il cibo alle 9 del mattino. E da buon induttivista non fu precipitoso nel trarre conclusioni dalle sue osservazioni e ne eseguì altre in una vasta gamma di circostanze: di mercoledì e di giovedì, nei giorni caldi e nei giorni freddi, sia che piovesse sia che splendesse il sole. Così arricchiva ogni giorno il suo elenco di una proposizione osservativa in condizioni più disparate. Finché la sua coscienza induttivista non fu soddisfatta ed elaborò un'inferenza induttiva come questa: «Mi danno il cibo alle 9 del mattino». Questa concezione si rivelò incontestabilmente falsa alla vigilia di Natale quando, invece di venir nutrito, fu sgozzato⁶.



A sostegno di Russell, anche il filosofo Karl Popper (1902-94) screditava sia l'induzione per enumerazione che quella per eliminazione. La prima, infatti, richiede un numero di osservazioni sufficientemente grande da confermare la veridicità di un'ipotesi; Popper, tuttavia, sottolinea come sia possibile, pur ricercando moltissimi esempi a favore, trovarne anche uno solo che confuti la teoria. Ciò rende inquantificabile la cardinalità dell'insieme delle

manifestazioni necessarie a sostegno di un'ipotesi. Allo stesso modo, anche l'induzione per eliminazione risulta inapplicabile, poiché troppo numerose le teorie contrarie a quelle di partenza, per poterle confutare tutte ed escluderle. Karl Popper ritorna sull'idea di una mente umana creatrice che elabora congetture senza prediligere l'esperienza diretta come guida e ogni tesi deve essere falsificabile, ovvero confutabile tramite l'osservazione di un evento. In questo modo può essere corretta e migliorata⁷. Progredire diviene quindi sinonimo di una continua ricerca di errori, dando per certa la nostra incapacità di comprendere esattamente un meccanismo naturale. Sebbene con l'introduzione della meccanica quantistica e del principio di indeterminazione⁸ questo trovi conferma anche nel mondo puramente scientifico, ove la matematica, scienza esatta per eccellenza, garantisce la veridicità delle affermazioni, è impossibile relegare l'esperienza diretta a un ruolo secondario nell'evoluzione dell'uomo e delle sue capacità tecniche. Il metodo empirico consente una verifica diretta nel mondo macroscopico e, entro certe scale, anche a livello microscopico (per esempio, fenomeni elettromagnetici). Ogni essere umano, a prescindere dai propri studi e dalle esperienze di vita, è in grado di apprendere da ciò che percepisce e adeguarsi al mondo, inserendosi in esso. Le capacità di elaborazione, astrazione e formalizzazione dell'esperienza pratica sono invece differenti per ogni individuo. Questo è reale testimonianza della forza di un processo induttivo: la sua natura di qualità innata in ciascuno di noi.



Note

¹ Un assioma è un assunto ritenuto vero che non necessita di dimostrazione. Si osservi che il termine “assioma” può essere utilizzato in generale come termine matematico mentre, nello specifico, in geometria ci si riferisce a esso come “postulato” e in fisica come “principio”.

² www.gmpe.it/metodo-scientifico

³ https://scintillaonlus.weebly.com/uploads/1/0/0/8/10087804/bacone_novum_organum.pdf

⁴ <https://galileiarzignano.edu.it/wsite/docume/2019/09/LA-FAVOLA-DEI-SUONI.pdf>

⁵ Isaac Newton, *Principi matematici della filosofia naturale*, Einaudi, Torino 2018.

⁶ <https://blogphilosophica.wordpress.com/2019/12/08/russell-il-tacchino-induttivista/>

⁷ www.paolomalerba.it/politica/Testi/concscien.htm

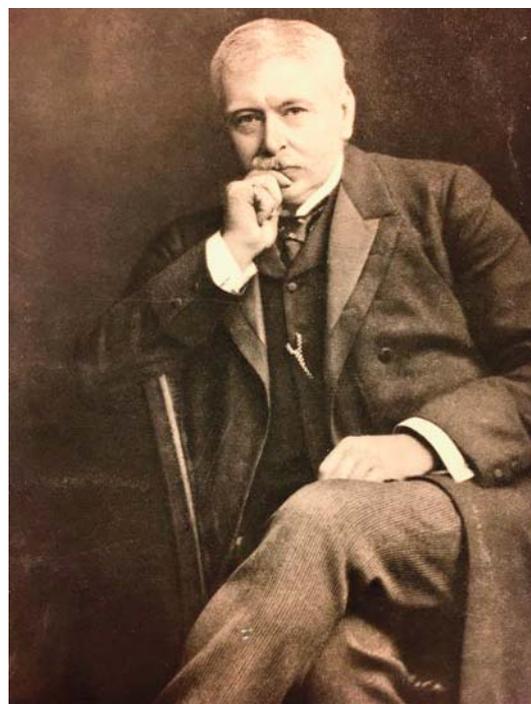
⁸ Il principio di indeterminazione afferma che è impossibile misurare contemporaneamente e con precisione velocità e posizione di una particella.

MARTINA SEMBOLONI

Patrick Manson, il cacciatore di microbi

1. Introduzione

L'emarginazione dei popoli indigeni e l'alterazione degli ecosistemi furono strettamente collegati all'avanzamento dell'imperialismo ottocentesco. Le politiche, le conquiste coloniali e l'ascesa della medicina in questo settore furono condizionati dai discorsi sull'acclimazione. Mentre si animavano i dibattiti sulla geografia medica e sui fattori che provocavano le malattie oltremare, le politiche sanitarie nei territori oggetto di conquista si ispirarono a fattori climatico-ambientali. Gli approfondimenti sulle relazioni tra ambiente, malattie e razze umane convogliarono nel campo degli studi relativi alle malattie dei Paesi caldi. Negli ultimi scorcii dell'Ottocento, la necessità di migliorare la salute pubblica convogliò le ricerche scientifiche verso gli studi sulle modalità per rendere salubri i contesti urbani. Esse contribuirono, al contempo, a procurare nuove tecniche atte al miglioramento degli ecosistemi e al contenimento della diffusione delle malattie oltremare. Il fine era quello di creare adeguate condizioni per l'insediamento dei colonizzatori, limitando i rischi di contagio e di mortalità.



Il sec. XIX fu spettatore di importanti progressi in ambito medico con l'ampliamento degli studi nel campo della fisiologia, attraverso i quali i ricercatori e i medici ascrissero inusuali patologie, che si diffondevano nei Tropici, a nuove categorie e iniziarono a parlare di disordini o di problemi fisiologici legati alla circolazione sanguigna e alla digestione. In soli cinquant'anni furono svelate le cause che provocavano molte delle malattie che rappresentavano il flagello di molte popolazioni. In particolar modo, il superamento dell'impostazione filosofico-scientifica fu possibile grazie agli studi condotti da Ronald Ross (1857-1932), Charles-Louis-Alphonse Laveran (1845-1922) e Patrick Manson che ricondussero le patologie dei Paesi caldi all'eziologia dei morbi, dei quali identificarono sia il ciclo vitale che quello riproduttivo, costruendo gli elementi per contestare seriamente il concetto di generazione spontanea fino ad allora conosciuto. Le prove che alcuni esseri viventi potessero sopravvivere in fisionomie differenti in diversi ospiti fornirono le premesse per lo stanziarsi della Medicina tropicale moderna, secondo le quali il parassita era in grado di riprodursi e circolare attraverso un vettore.

Patrick Manson fu uno scienziato in servizio tra il 1866 e il 1889 in Cina, grazie anche alle esigenze colonizzatrici dell'Impero britannico in Asia, dove fece importanti scoperte riguardanti le modalità di trasmissione delle malattie da persona a persona che ancor oggi

sono alla base degli studi in ambito infettivologico. Il suo lavoro è riconosciuto come un enorme progresso nella comprensione delle malattie esotiche da parte degli europei. Le sue scoperte hanno salvato la vita di molte persone ai Tropici mentre il suo servizio in ambito medico ha dato una svolta ai pregiudizi del popolo cinese nei confronti della medicina occidentale. Ha posto, inoltre, solide basi per l'educazione medica a Xianggang [Hong Kong]. In queste poche pagine saranno ripercorse le orme di Patrick Manson che si avventurò nei Tropici, conosciuti all'epoca anche come la tomba degli uomini bianchi, e come divenne il fondatore indiscusso della moderna Medicina tropicale.

2. *Patrick Manson: lo studente, l'ufficiale medico e il ricercatore nell'Oriente asiatico*

Non rifiutare mai di vedere ciò che non vuoi vedere, o ciò che potrebbe andare contro le tue ipotesi preferite, o contro le opinioni delle autorità. Questi sono solo indizi da seguire, come lo è anche, ed enfaticamente, la cosa che non avete mai visto o sentito prima. La cosa per la quale non si riesce a trovare una collocazione è la punta del dito che indica la strada per la scoperta¹.

Questa era la filosofia di Patrick Manson, medico e ricercatore britannico, pioniere della parassitologia. Manson nacque nel 1844 a Oldmeldrum, una piccola città vicino ad Aberdeen, in Scozia. Sua madre, Elizabeth Livingstone, era una lontana parente del noto esploratore e missionario cristiano in Africa, David Livingstone (1813-73). La famiglia presbiteriana Manson notò che Patrick era dotato di una buona memoria: all'età di cinque anni era già in grado di memorizzare i sermoni. Crescendo, sviluppò interesse per la falegnameria e la meccanica che lo accompagnarono all'apprendistato come fabbro all'età di quindici anni. La sua forza di volontà nel lavoro era molto più forte del suo fisico: lavorando le stesse ore degli adulti, sviluppò presto una curvatura della spina dorsale e una paresi del braccio destro. Fu medicalmente certificato invalido e dovette abbandonare le sue ambizioni di fabbro. Questa malasorte, in realtà, si rivelò una benedizione quando decise di direzionare i suoi interessi verso le scienze biologiche. La sua esperienza personale e la sua disabilità contribuirono, con molta probabilità, alla decisione di fare della medicina una carriera professionale. Difatti, nel 1860, Manson iniziò a studiare medicina all'Università di Aberdeen. Terminò il suo piano di studi in soli quattro anni, ed essendo per l'epoca troppo giovane per laurearsi, dovette passare un altro anno a studiare e visitare ospedali, scuole e musei. Nei mesi che lo separarono dall'ottenimento della laurea nel 1865, lavorò come assistente medico in un manicomio di Durham, nel nord est dell'Inghilterra. Durante questo periodo, per la sua tesi eseguì diciassette dissezioni *post mortem* su pazienti con malattie psichiatriche: in essa spiegò che la gravità della patologia cerebrale era correlata al diametro dell'arteria carotide interna. Un anno dopo essersi laureato, Patrick Manson, spinto da suo fratello maggiore David – che lavorava a Shanghai – decise di partire per l'Estremo Oriente. Dopo aver navigato per tre mesi da Londra, attraverso il Capo di Buona Speranza e il Madagascar, giunse nel 1866 a Takao, la attuale Kaohsiung sull'Isola di Formosa [Taiwan], ove ricoprì il ruolo di ufficiale medico presso le *China's Imperial Maritime Customs* e dal 1871, su consiglio del console britannico, si trasferì a Xiamen [Amoy], nella provincia cinese di Fujian. Nel primo incarico a Formosa, il suo compito quotidiano era quello di ispezionare le navi che

facevano scalo e curare l'equipaggio. Inoltre, per arricchire la sua formazione post-laurea, assisté pazienti cinesi in un locale ospedale missionario, dove si trovò ad affrontare diverse malattie: dall'elefantiasi alla lebbra. A diretto contatto con la popolazione locale si avvicinò allo studio della malaria, una malattia ai suoi tempi sconosciuta ma considerata dagli abitanti asiatici una vera piaga. Dopo nove anni in Cina, fece ritorno a Londra nel 1875 dove si sposò con Henrietta Isabella Thurburn (1856-1939) e – oltre ad approfondire le ultime tecniche di chirurgia oculare, nel ricercare le informazioni più aggiornate sulle malattie tropicali e sull'entomologia – rimase deluso nello scoprire che le conoscenze erano piuttosto scarse e male organizzate. Tuttavia, alla *British Museum Library* si imbatté in un lavoro di Timothy Richards Lewis (1841-86), grazie al quale venne a conoscenza del ritrovamento di un verme nematode microscopico, denominato *Filaria sanguinis hominis*, nell'urina e nel sangue di un paziente indiano affetto da chilùria. Il fatto colpì Manson che aveva avuto a che fare, in Estremo Oriente, con molti casi di elefantiasi che erano affetti, allo stesso tempo, da chilùria. Perciò, nel 1876, Manson decise di tornare a Xiamen con la moglie, armato di un nuovo microscopio.

Al termine di meticolose ricerche sui pazienti indigeni, notando che presentavano vistosi ingrossamenti dei tessuti dovuti a stasi linfatica, scoprì che la *Filaria sanguinis hominis* era trasmessa all'uomo dalle zanzare *Culex fatigans*. Manson riuscì a dimostrare, attraverso prove sperimentali, che queste zanzare pungevano di notte l'individuo infetto, e per alimentarsi ingerivano anche la microfilaria presente nel sangue periferico umano nelle ore notturne. La zanzara, nel deporre le uova contenenti microfilaria sull'acqua, la contaminava causando la trasmissione del parassita da uomo a uomo. Nonostante molti studiosi britannici fossero scettici rispetto alla funzione svolta dalle «zanzare-trasmettitrici di malattie» e il suo ragionamento fosse imperfetto, l'identificazione del ruolo della zanzara nella trasmissione della microfilaria rappresentò un passo importante nell'evoluzione e nella storia della Medicina tropicale e i risultati delle sue ricerche furono pubblicati nel 1871 sulla «*Customs' Gazette*» e sullo «*Zoological Journal of the Linnean Society*» nel 1878.

Mentre sul continente europeo si animavano gli interessi nei confronti dei microorganismi, con il tempo i suoi esperimenti furono riprodotti e gli studi di parassitologia si diffusero, mentre le sue ipotesi sulle «zanzare-trasmettitrici di malattie» furono progressivamente e ampiamente accettate, soprattutto a seguito di altre ricerche, in particolare quelle condotte da Ronald Ross, scopritore del parassita della malaria nella zanzara *Anopheles*, e David Bruce (1855-1931), artefice del ritrovamento dell'agente patogeno responsabile della febbre maltese.

3. La nascita di una nuova branca della Medicina

Dopo cinque anni a Takao e undici a Xiamen, Manson tra il 1886 e il 1889 praticò la professione medica a Xianggang dove fondò la *Hong Kong Medical Society* e cooperò, con il sostegno della *London Missionary Society*, alla fondazione dell'*Alice Memorial Hospital* dove gli studenti dello *Hong Kong College of Medicine for Chinese*, di cui Manson fu il primo preside, poterono studiare e praticare la medicina occidentale. Nel suo discorso inaugurale, Manson sottolineò che le carenze di istruzione e di ricerca nell'ambito della Medicina tropicale rendevano i medici incapaci di distinguere la malaria da una febbre tifoidea.

Nel 1889 Manson fece ritorno a Londra dove aprì uno studio medico privato all'ultimo piano di *Queen Anne Street*. Ottenne l'adesione al *Royal College of Physicians* nel 1889 e fu, per sei anni, medico al *Seamen's Hospital di Dreadnought*. In questi anni, fu un forte sostenitore della necessità di una formazione specialistica in Medicina tropicale. In un discorso rivolto ai neostudenti di Medicina del *Saint George Hospital*, disse:

[...] la prima osservazione che vorrei fare è che l'insegnamento sistematico della medicina tropicale, tra molti anni, sarà universale nelle nostre scuole di medicina. Coloro che sanno leggere i segni del tempo, e che sono meglio in grado di giudicare, considerano questo come inevitabile. Perché? Perché il vostro Paese è il centro di un grande e crescente impero tropicale; e in secondo luogo, perché le malattie tropicali, sotto molti aspetti, sono molto diverse dalle malattie dei climi temperati, che, praticamente, sono le uniche malattie su cui attualmente lo studente riceve istruzioni. Ci sono decine di malattie più o meno speciali ai tropici, malattie che richiedono una conoscenza speciale per la loro diagnosi e il trattamento di successo. [...] il corso di istruzione in medicina generale che si riceve di solito in questo Paese è del tutto inadeguato per qualificarsi per la pratica tropicale. Lo dico con enfasi, basando la mia affermazione sulla mia esperienza personale, i miei errori, e quello che ho visto e vedo ancora ogni giorno negli errori degli altri².

Le rimostranze nei confronti del suo discorso da parte di alcuni colleghi, lo obbligarono a lasciare l'ospedale di Dreadnought. Nell'aprile del 1898 fece la comparsa un manuale, scritto da Patrick Manson, dal titolo: *Tropical Diseases: a manual of the diseases of warm climates*. Il testo fu immediatamente riconosciuto come portatore di novità: per la prima volta era pubblicato un resoconto aggiornato sulle scoperte scientifiche, che esulavano dalla medicina generale, e che andava a stabilire le basi teoriche di quello che sarebbe diventato l'insegnamento della Medicina tropicale. I primi quesiti che Manson stesso si pose, quando pubblicò la prima edizione del suo manuale, furono quella di definire quali sono le *Tropical Diseases* e quella di delineare i limiti della disciplina. Nell'introduzione del suo libro, Manson scrisse:

Il titolo che ho scelto di dare a questo lavoro, MALATTIE TROPICALI, è più conveniente che accurato. Se per 'malattie tropicali' si intendono le malattie peculiari e limitate ai Tropici, allora una mezza dozzina di pagine avrebbe potuto bastare per la loro descrizione [...] Se l'espressione 'malattie tropicali' dovesse includere tutte le malattie che si verificano nei Tropici, allora il lavoro avrebbe richiesto di coprire quasi l'intera gamma della medicina³.

Se da una parte, infatti, l'utilizzo del termine *Tropical Diseases* circoscriveva l'ambito della disciplina a quelle malattie peculiari dei Tropici, dall'altra poteva ampliare enormemente il campo di azione includendo tutte quelle malattie riscontrate ai Tropici abbracciando, così, quasi l'intero insieme delle affezioni mediche. Alla fine, fu definito che l'oggetto delle Malattie tropicali fossero quelle «malattie particolarmente prevalenti e importanti per l'uomo nei Paesi dai climi caldi»⁴. Questa definizione della disciplina, tuttavia, richiedeva una precisazione: le temperature calde e i climi umidi, di per sé, non provocavano malattie. L'ambiente dei Tropici forniva un luogo ideale in cui i germi delle malattie erano in grado di passare «da ospite a ospite» grazie alla presenza di speciali insetti che abbondano in quei Paesi. Lo spiega con le sue parole Manson alla conferenza inaugurale della *London School of Hygiene & Tropical Medicine* il 2 ottobre 1899:

In generale, l'eziologia delle malattie non è che una branca della storia naturale. Il clima, cioè la temperatura, influenza la patologia principalmente, se non esclusivamente, nella misura in cui influenza la dislocazione della flora e della fauna patogene che, proprio come nel caso della fauna e della flora ordinarie, sono fortemente regolate dalle condizioni atmosferiche. Le limitazioni geografiche delle malattie da parassiti animali sono senza dubbio, in molti casi, determinate dalla temperatura atmosferica. Ma anche se l'alta temperatura può essere un fattore determinante indispensabile e ultimo nella loro distribuzione, la temperatura di solito non opera direttamente sul germe causale; la sua operazione è di solito un indiretto, agendo probabilmente attraverso molti canali⁵.

La prima edizione del manuale di Manson trattava solo di malattie parassitarie come la malaria, la bilharzia, la malattia del sonno e la dissenteria amebica e di alcune grandi infezioni batteriche che a quel tempo erano prevalentemente limitate ai Tropici come la lebbra, la peste, il colera, la brucellosi e la framboesia. La virologia era nelle fasi iniziali e molte delle infezioni batteriche più comuni non erano state ancora studiate abbastanza per identificarle come malattie dei Tropici. Il crescente bisogno di istruzione teorica e pratica per i medici inviati nelle colonie, convinse Patrick Manson della necessità di creare una scuola specializzata. Pertanto, iniziò a fare pressioni sul governo e sui funzionari coloniali al fine di aumentare gli investimenti nello studio delle malattie tropicali, sostenendo che la posizione del Regno Unito, come prima potenza coloniale del mondo, dipendesse dalla sopravvivenza delle truppe britanniche e dei coloni nei territori tropicali. Le sollecitazioni di Manson ebbero successo. Il *Colonial Office* si impegnò con una elargizione di 3.550 sterline e un sussidio annuale di 1.000 sterline per stabilire la *London School of Hygiene & Tropical Medicine* che vide la luce nel 1899 e che fu progettata, principalmente, per preparare tutti i medici nominati nei servizi sanitari coloniali britannici.

Tuttavia, mentre Manson cercava di procurarsi l'attenzione del segretario coloniale Joseph Chamberlain, a Liverpool si stava già inaugurando un'altra scuola di Medicina tropicale che fu fondata nel novembre 1898 e che iniziò ad ammettere studenti nella primavera del 1899. Ronald Ross fu il primo docente di malattie tropicali a Liverpool dove la sua scuola, nel 1900, ottenne il diritto di formare ufficiali coloniali per il servizio medico ai Tropici, mettendosi, così alla pari con l'istituto di Manson a Londra. Entrambe le scuole ebbero il favore di beneficiare del fondo per la ricerca sulle Malattie tropicali.

4. Conclusioni

Sul finire dell'Ottocento, la Medicina tropicale stava divenendo una disciplina ben definita, basata sul modello zanzare-trasmettitrici di malattie, organizzata in scuole di ricerca e formazione, riviste e società specializzate. Manson morì a Londra il 9 aprile 1922, all'età di settantasette anni. Fu un grande medico, chirurgo, microbiologo e ricercatore che dette l'esempio personale di eccellenza nel servizio clinico, nell'educazione medica e nella ricerca microbica. Nella ricerca scientifica e medica, Manson sottolineò come la maggior parte degli errori non vengano dal non sapere in medicina, ma dal non guardare. I contributi scientifici di Patrick Manson sull'importanza del controllo dei vettori, al fine di interrompere il ciclo di vita di molti agenti responsabili di malattie tropicali, lo rendono ben meritevole

del titolo di Padre della Medicina Tropicale. Nel 2000, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha lanciato una campagna globale per l'eliminazione della filariosi linfatica che non sarebbe stata possibile senza le ipotesi e le dimostrazioni scientifiche di Patrick Manson.

Bibliografia

Warwick Anderson, *Climates of opinion: acclimatization in nineteenth century France and England*, in «Victorian studies», N. 2, 1992; David Arnold, *British India and the “beriberi problem”, 1798-1942*, in «Medical History», Vol. 54, N. 3, 2010; Eli Chernin, *Sir Patrick Manson's Studies on the Transmission and Biology of Filariasis*, in «Reviews of Infectious Diseases», Vol. 5, N. 1, 1983; Gordon C. Cook, *Evolution: the art of survival*, in «Transactions of The Royal Society of Tropical Medicine and Hygiene», Vol. 88, N. 1, 1994; Francis E.G. Cox, *History of the discovery of the malaria parasites and their vectors*, in «Parasites & Vectors», 3, 2010; Venita Jay, *Sir Patrick Manson. Father of Tropical medicine*, in «Archives of Pathology & Laboratory Medicine», Vol. 124, N. 11, 2000; Timothy Lewis, *Filarial sanguinis hominis (mature form), found in a blood-clot in naevoid elephantiasis of the scrotum*, ne «The Lancet», Vol. 110, N. 2822, 1877; Patrick Manson, *On the development of Filaria sanguinis hominis and on the mosquito considered as a nurse*, in «Zoological Journal of the Linnean Society», Vol. 14, N. 75, 1878; ID., *The necessity for special education in Tropical medicine*, ne «The British Medical Journal», 9 ottobre 1897; ID., *Tropical Diseases: A Manual of the Diseases of Warm Climates*, Cassell and Company, London-Paris-New York-Melbourne, 1898; Philip Manson-Bahr, *The life and work of Sir Patrick Manson*, Cassell and Co., London, 1927; ID., Col A. Alcock, *The life and work of Sir Patrick Manson*, Cassell, London, 1927; ID., *History of The School of Tropical Medicine in London, 1899-1949*, H.K. Lewis and Co, London, 1956; Michael A. Osborne, *Acclimatizing the World: a history of the Paradigmatic Colonial Science*, in «Osiris», Vol. xv, 2000; Robert E. Sinden, *Malaria, mosquitoes and the legacy of Ronald Ross*, in «Bulletin of the World Health Organization», N. 85, 2007; Kelvin K.W. To, Yuen Kwok-Yung, *In memory of Patrick Manson, founding father of tropical medicine and the discovery of vector-borne infections*, in «Emerging Microbes & Infections», N. 1/10, 2012; I.M. Mackerras, E.N. Marks, *The Bancrofts: a century of scientific endeavour*, in «Proceedings of the Royal Society of Queensland», Vol. 84, 1973; Michael Worboys, *Germes, malaria and the invention of Mansonian tropical medicine: from “Diseases in the tropics” to “Tropical diseases”*, in David Arnold (a c. di), *Warm, climates and Western medicine: the emergence of tropical medicine (1500-1900)*, Rodopi, Amsterdam, 1995.

Note

¹ Ph. Manson-Bahr, *The life ...*, cit. in Bibliografia, p. 235.

² Pa. Manson, *The necessity...*, cit. in Bibliografia, pp. 985-989.

³ Cook, cit. in Bibliografia, p. 5.

⁴ Manson-Bahr, *History of...*, cit. in Bibliografia, p. 6.

⁵ Cook, cit. in Bibliografia, p. 5.

CINZIA BUCCIANTI

La miniera di Ribolla: osservazioni varie

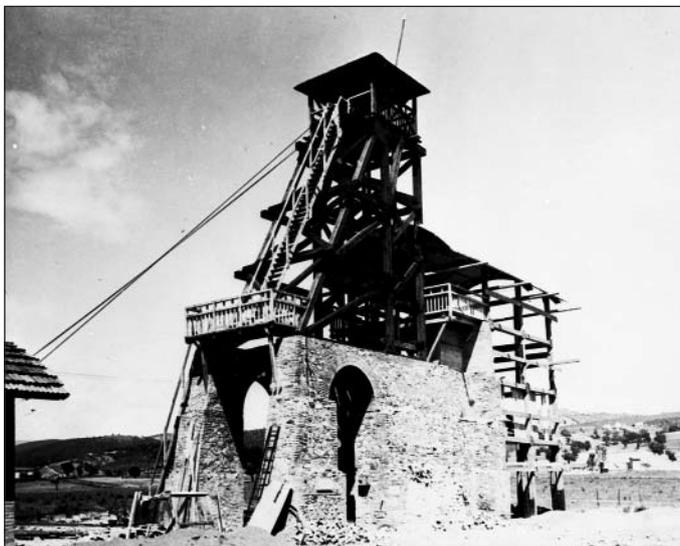
1. Premessa

L'indagine si incentra su una popolazione mineraria maremmana negli anni Cinquanta del secolo scorso, periodo questo di transizione fra la fine del processo di ricostruzione, dopo gli eventi bellici del secondo conflitto mondiale, e l'inizio della fase di espansione e industrializzazione, nota come *boom* economico, che non solo modificherà il tessuto produttivo, ma anche quello sociale, segnando il definitivo abbandono della millenaria cultura contadina. Molti fenomeni che raggiungeranno il loro apice nel corso degli anni Sessanta e Settanta, iniziano a manifestarsi proprio in questo periodo. In tal senso, la miniera di Ribolla rappresenta un caso emblematico, in quanto è collocata in un'area, come la Maremma, tradizionalmente agricola, ma fortemente condizionata da un grande gruppo industriale – la *Montecatini* – che la rende un importante polo di attrazione anche per processi migratori di 'lungo raggio'.AA

Ribolla, provincia di Grosseto da quella di Siena. Nonostante la zona sia caratterizzata fin dall'antichità dalla presenza di numerosi siti minerari (come il nome stesso Colline Metallifere suggerisce), l'insediamento urbano è recente e nasce e si sviluppa insieme con l'omonima miniera di lignite.

Le prime ricerche nella zona di Ribolla iniziano intorno al 1835, mentre per lo sfruttamento vero e proprio si deve attendere la fine dell'Ottocento; ancora più recente è la trasformazione della località da piccolo insediamento agricolo a centro urbano. Questo mutamento è direttamente legato all'acquisto della miniera da parte della *Montecatini* (1924) che inizia a costruire alloggi per i propri dipendenti. Inizialmente si tratta di un processo alquanto lento se si pensa che nel 1931 i residenti sono ancora meno di 700. L'espansione della miniera e, contestualmente, del paese avviene in due diverse fasi: una prima nel periodo che va dal 1936 ai primi anni del conflitto e una seconda nell'immediato dopoguerra che si analizza nel presente lavoro.

L'obiettivo è quello di valutare l'origine e l'entità dei lavoratori della miniera, attraverso i dati relativi al personale dell'unica importante realtà produttiva di quest'area: la miniera della *Montecatini*. Le informazioni raccolte derivano dai registri del personale (Libri Matricola) della *Montecatini* e sono relativi al periodo 1953-1954, l'ultimo in cui la miniera è ancora



La miniera di Ribolla

(Marco Simi, Elena Velati, Ribolla: il tempo della miniera, il tempo della comunità, in www.novecento.org/didattica-in-classe/ribolla-il-tempo-della-miniera-il-tempo-della-comunita-1334/, 7 settembre 2015)

pienamente operativa. Infatti, una tragica esplosione avvenuta il 4 maggio 1954 segnerà la fine di questa realtà industriale, anche se la disponibilità sui mercati internazionali di combustibili fossili di migliore qualità e di minor prezzo rispetto alla lignite estratta a Ribolla, hanno già segnato il destino della miniera.

In ogni caso, nonostante la ricerca si incentri sulla fase terminale delle vicende produttive ribolline, è possibile determinare come la miniera continui ad attirare personale proveniente anche da grandi distanze, dal momento che qui, come in altre realtà, essa rappresenta un polo di attrazione per disoccupati e persone allettate da prospettive salariali migliori [Todi-sco 2002] che non si preoccupano troppo della stabilità nel lungo periodo, costrette spesso a fronteggiare un presente difficile.

2. Fonte: i libri matricola

Le disposizioni di legge impongono al datore di lavoro la tenuta dei Libri Matricola. Per ogni unità produttiva (in questo caso la miniera di Ribolla) si devono tenere gli elenchi con i dati relativi ai dipendenti dell'unità stessa, con l'esclusione delle categorie impiegate e dirigenziali, che hanno volumi propri, regolamentati da differenti normative. Si hanno registri che, oltre a riportare i dati anagrafici di ciascun dipendente (cognome, nome, data e luogo di nascita, paternità), contengono anche informazioni relative alla vita del lavoratore nell'azienda, come la data di assunzione, la data di licenziamento, la mansione svolta e l'occupazione precedente. È poi disponibile un 'campo' dedicato alle annotazioni in cui si trovano le cause del licenziamento, del trasferimento, del decesso o dell'infortunio. Va evidenziato come nel corso della vita lavorativa di uno stesso individuo si possono trovare diverse registrazioni sui Libri Matricola. Per esempio, nel caso di cambio di mansione o qualora sia necessario modificare altre informazioni relative al lavoratore si deve ricorrere ad una nuova registrazione.

Altro aspetto da considerare è che non si dovrebbe tanto parlare di data di licenziamento, ma piuttosto di data di uscita dall'unità produttiva, in quanto i Libri Matricola non sono legati all'azienda, ma al singolo stabilimento, per cui, in questo caso, il trasferimento presso un'altra unità della *Montecatini* equivale alla scrittura di una data di licenziamento nei registri della miniera di Ribolla e a una nuova registrazione nei Libri Matricola della nuova destinazione e viceversa. I cambiamenti della normativa esterna, o delle prassi interne, producono variazioni nel contenuto informativo dei registri, solitamente nella direzione di un maggior numero di informazioni e di una maggiore accuratezza per quanto riguarda le notizie riportate nelle annotazioni.

Nonostante alcune difficoltà, è possibile ricostruire, con una certa precisione, la popolazione degli addetti della miniera, tenendo conto di alcune precauzioni. Tanto per fare alcuni esempi, si pensi che in caso di passaggio di qualifica si procede ad effettuare una registrazione di licenziamento reinserendo il dipendente con una data coincidente solitamente con il giorno di decorrenza della promozione e ricopiando tutti i dati che restano invariati come la data di nascita, i familiari a carico, etc. Successivamente questa prassi varia e si inserisce a margine della riga la data della nuova qualifica, nonché la qualifica stessa e la nuova denominazione professionale. Non è poi infrequente che, in caso di periodi di so-

spensione dall'attività lavorativa, dovuti a necessità produttive o a provvedimenti disciplinari, si proceda a questo meccanismo di registrazione licenziamento/riassunzione.

Riguardo a questa specifica prassi si può grosso modo fare una suddivisione in due periodi, anche se tale ripartizione è in larga parte arbitraria, legata alla scrupolosità del redattore: fino al maggio 1954 si procede alla doppia registrazione, successivamente si tende a prediligere l'utilizzo dello spazio delle note per segnalare gli eventi relativi al dipendente e che non comportino l'uscita dalla gestione del personale della miniera. Si rende necessario condurre in primo luogo una rilevazione sistematica di tutte le informazioni presenti nel Libro Matricola relativo al 1954 e poi, in una successiva fase, una revisione volta alla creazione di un ulteriore archivio in cui si riportano le notizie sulla vita lavorativa di ogni individuo operante nella miniera di Ribolla nel periodo considerato, con eventuali cambi di mansione, periodi di temporaneo allontanamento e, in molti casi, i motivi del suo allontanamento dall'unità produttiva. In definitiva si crea un unico archivio contenente i dati individuali relativi a ciascun lavoratore della miniera di Ribolla con la data di nascita, le mansioni, le eventuali riassunzioni e così via. L'osservazione della *Tabella 1* di mostra la

Tabella 1: Dipendenti della miniera di Ribolla secondo varie fonti
(Gennaio 1953-Maggio 1954)

Libri matricola		Distretto minerario di Grosseto			
Mese rif.	Numero	Totale	In miniera	Gallerie scolo	Altre unità
<i>Gen. 1953</i>	1.385	1.380	1.215	152	13
<i>Feb.</i>	1.388				
<i>Mar.</i>	1.394				
<i>Apr.</i>	1.401				
<i>Mag.</i>	1.405				
<i>Giu.</i>	1.409				
<i>Lug.</i>	1.410				
<i>Ago.</i>	1.412				
<i>Set.</i>	1.424				
<i>Ott.</i>	1.422				
<i>Nov.</i>	1.400				
<i>Dic.</i>	1.387				
<i>Gen. 1954</i>	1.379	1.376	1.227	139	10
<i>Feb.</i>	1.368	1.365	1.223	134	8
<i>Mar.</i>	1.359	1.354	1.212	132	10
<i>Apr.</i>	1.348	1.344	1.207	125	12
<i>Mag.</i>	1.275	1.265	1.121	134	10

Fonte: Libri matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa e Distretto minerario di Grosseto, 1954

differenza di solo 5 unità (0,36%). Tuttavia, considerando che il dato relativo al 1953 si riferisce con ogni probabilità alla fine dell'anno, la differenza più corretta da considerare è di sole 7 unità (0,50%). Il risultato ottenuto è particolarmente valido anche in considerazione del fatto che simili errori percentuali sono ritenuti ampiamente entro un margine di tolleranza per le moderne disposizioni in termini di contabilità. Infatti, secondo gli attuali principi contabili noti come IAS (*International Accounting Standard*), sono considerati tollerabili margini di errore compresi fra il 3% e il 5% su varie voci contabili, ovvero è ritenuto accettabile indicare informazioni relative al personale che possono differire dal valore reale fino al 5% [Donzi 2005].

bontà della ricostruzione attraverso i libri matricola, in quanto le discrepanze con i dati del Distretto Minerario di Grosseto sono limitate ad un numero esiguo di unità e a valori percentualmente ridotti, soprattutto se si considera il confronto mensile che può essere effettuato solo per i primi mesi del 1954. La comparazione relativa al 1953 è resa più difficile dalla non disponibilità di dati mensili per la serie storica fornita dal Distretto Minerario, ma in ogni caso si oscilla dal dato 'peggiore', relativo alla differenza per il settembre del 1953 con una discrepanza del 3,09% (pari a 44 unità), a quello 'migliore' che si verifica per il gennaio con una

3. Provenienza geografica dei minatori

La composizione dell'organico della miniera di Ribolla alla fine del settembre del 1953 permette di valutare se vi sono cambiamenti nelle strategie di reclutamento del personale da parte della *Montecatini*. Si utilizza come indicazione della provenienza il luogo di nascita, in quanto, anche negli anni Cinquanta, come per i periodi precedenti, nei Libri Matricola viene riportato quest'ultimo e non l'ultimo luogo di residenza al momento dell'assunzione.

La *Tabella 2* evidenzia come oltre il 67% degli addetti provenga dalla provincia di Grosseto, con altri contributi significativi dalle

province di Siena e Arezzo (7,7%), dal *Resto Centro* (9,2%) e dal Sud (9,1%), mentre risulta ridotta la presenza di lavoratori provenienti dalle altre aree geografiche con percentuali inferiori al 3%. Un'analisi a livello provinciale sull'aggregazione relativa all'Italia Centrale (Toscana esclusa) permette di osservare l'esistenza di fenomeni di concentrazione nelle province dell'area marchigianoromagnola da cui provengono oltre il 77% degli addetti del raggruppamento *Resto Centro*. Questo risultato è spiegato dalla presenza in tale area di numerosi insediamenti minerari di proprietà della *Montecatini* e lascia ipotizzare un peso non trascurabile dei trasferimenti interni all'azienda. Un analogo fenomeno si verifica fra i nati nel meridione con poco più del 53% di questi ultimi che risulta nato nella sola provincia di Cosenza, anche se, in questo caso, la spiegazione non è legata ai trasferimenti

interni quanto a probabili politiche di reclutamento dell'azienda in aree particolarmente depresse dal punto di vista economico. Un confronto con un precedente studio condotto sulla stessa miniera e relativo al periodo 1938-1942 [Buccianti 2006] permette di osservare come il contributo dei nati nel Cosentino divenga ancora più rilevante (dal 2,6% di fine 1942 al 4,8% del settembre 1953), tanto che la provincia di Cosenza diviene la terza per numero di addetti, preceduta di solo tre unità da quella di Pesaro. Anche la presenza dei minatori provenienti dalle regioni insulari è percentualmente raddoppiata (registrando un peso pari al 3,3%), mentre, ad esempio, nel periodo 1938-1942 non ha mai superato la soglia dell' 1,6%. Per contro, il peso del personale proveniente dalle aree settentrionali risulta diminuito, principalmente per i cali della zona veneta e friulana che, del resto, costituiscono le uniche due zone del Nord da cui si registrano flussi significativi di manodopera. Anche le provenienze dall'Emilia subiscono un sensibile decremento sia in termini assoluti

Tabella 2. Lavoratori della miniera di Ribolla (settembre 1953)
ricostruiti per luogo di nascita e anno di assunzione

Luogo di nascita	-1944	45-47	48-53	Totale
<i>Pr. Grosseto</i>	357	517	87	961
% di riga	37,1%	53,8%	9,1%	100,0%
% di colonna	76,9%	61,7%	71,3%	67,5%
<i>Pr. Arezzo+Siena</i>	38	68	3	109
% di riga	34,9%	62,4%	2,8%	100,0%
% di colonna	8,2%	8,1%	2,5%	7,7%
<i>Resto Toscana</i>	12	24	6	42
% di riga	28,6%	57,1%	14,3%	100,0%
% di colonna	2,6%	2,9%	4,9%	2,9%
<i>Resto Centro</i>	35	84	12	131
% di riga	26,7%	64,1%	9,2%	100,0%
% di colonna	7,5%	10,0%	9,8%	9,2%
<i>Nord</i>	11	22	2	35
% di riga	31,4%	62,9%	5,7%	100,0%
% di colonna	2,4%	2,6%	1,6%	2,5%
<i>Sud</i>	3	117	10	130
% di riga	2,3%	90,0%	7,7%	100,0%
% di colonna	0,6%	14,0%	8,2%	9,1%
<i>Estero</i>	8	6	2	16
% di riga	50,0%	37,5%	12,5%	100,0%
% di colonna	1,7%	0,7%	1,6%	1,1%
<i>Totale</i>	464	838	122	1.424
% di riga	32,6%	58,8%	8,6%	100,0%
% di colonna	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Libri Matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa, 1953-54

che percentuali, con la provincia di Modena che passa da essere una delle più rilevanti nel periodo a cavallo dell'inizio del secondo conflitto mondiale ad un ruolo decisamente marginale negli anni Cinquanta.

È verosimile che il processo di industrializzazione dell'Italia [Gualerni 1980], concentrato soprattutto a Nord, modifichi le dinamiche del mercato del lavoro, fornendo valide alternative occupazionali in termini di stabilità e retribuzione ai lavoratori settentrionali, che non sono più attratti dalla miniera di Ribolla. Dall'altro lato, il dopoguerra e la ricostruzione non portano analoghi vantaggi alle aree meridionali [Saraceno 1990] in generale e all'area calabrese [Corale 1988] in particolare. Per i lavoratori di queste zone, nonostante i rischi e le dure condizioni di lavoro, Ribolla continua a rappresentare un valido sbocco occupazionale, la cui sola alternativa è la precarietà e la miseria. Se si passa ad analizzare il processo di formazione del personale nel corso del tempo, è possibile osservare come oltre il 67% degli addetti risulta assunto successivamente alla fine del secondo conflitto mondiale, ovvero sembrerebbe di trovarsi di fronte ad un organico profondamente rinnovato, in contrasto con la politica della *Montecatini* che tende a privilegiare i trasferimenti interni e l'assunzione di personale esperto per mantenere un livello di professionalità sufficientemente elevato in relazione alle specificità dell'attività mineraria.

Tale contraddizione è solo apparente in quanto si è già evidenziato come gli obblighi di legge per la tenuta dei Libri Matricola impongano la registrazione dell'individuo quando esso inizia a far parte dell'organico di una certa unità produttiva, indipendentemente dalla provenienza da un altro stabilimento della stessa ditta o dal fatto che si tratti di una riassunzione. Questo implica che una stessa persona può aver fatto parte dell'organico di Ribolla in un periodo precedente, ma ha associata come data di assunzione quella dell'ultimo ingresso. Questo lascia supporre che, in realtà, la parte più consistente dei lavoratori abbia un'anzianità superiore a Ribolla rispetto a quello che suggerisce una lettura acritica della *Tabella 2*. Per quantificare questa ipotesi, si effettua un incrocio nominativo con il *database* relativo al quinquennio 1938-1942 [Buccianti 2006] e gli assunti successivamente al 31 Dicembre 1942, che permette di determinare come la percentuale di reingressi ammonti a circa il 36%. Unendo questo dato con i lavoratori che risultano assunti a Ribolla prima del 1943 (sulla base dei Libri Matricola del 1954) si ottiene una percentuale di oltre il 51% che fa capire come, in realtà, ci si trovi di fronte ad un organico esperto.

La presenza dei lavoratori con precedenti esperienze a Ribolla non è, però, distribuita omogeneamente fra le differenti aree geografiche di provenienza, ma mostra diversità che avvalorano la crescente importanza nel dopoguerra dei flussi migratori provenienti dal Sud. Infatti, per le aree numericamente più importanti, la percentuale delle riassunzioni è sempre significativa, con valori che raggiungono il 30,2% della provincia di Grosseto, seguito dal 29,4% di Arezzo e Siena, per scendere al 28,6% del Resto Toscana e al 24,8% degli addetti dell'area marchigiano-romagnola. Per i nati in Emilia e nelle altre province del centro si registrano valori intorno al 10%, ma si tratta di zone il cui contributo complessivo all'organico della miniera è di poco superiore al 2%.

Fra i nati nel Nord la percentuale è più alta, con un valore del 31,4%, mentre per i nati nel Sud la percentuale di reinserimenti in organico è pari a poco più del 9%, ovvero, su

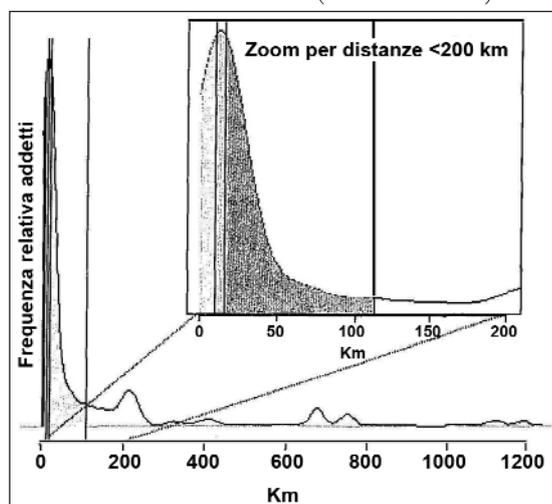
129 assunzioni effettuate dopo la fine della guerra, solo 12 addetti hanno precedenti esperienze a Ribolla che dimostra come non solo la presenza di lavoratori del Sud è aumentata nel dopoguerra, ma anche che si tratta di un contingente quasi completamente nuovo, rispetto ai meridionali presenti a Ribolla nel quinquennio 1938-1942. La sola eccezione è rappresentata dalla provincia di Cosenza, in cui il tasso di riassunzione supera il 15% che, comunque, è decisamente inferiore rispetto al circa 25% registrato fra altre provenienze rilevanti per numero di addetti forniti alla miniera.

Per completare il quadro, si analizza per ciascuna area di provenienza la percentuale di lavoratori che risultano già presenti a Ribolla fra la fine degli anni 30 e i primi anni 40 sempre attraverso il ricorso al *linkage* nominativo. L'esame delle risultanze mostra come i raggruppamenti territoriali possano essere suddivisi in tre fasce: nella prima ci sono i lavoratori provenienti dal raggruppamento *Resto Nord* (62%), quelli delle province di Arezzo e Siena (59,6%), di Grosseto (57,8%) e i nati all'estero (50,0%), ovvero quelle aree in cui la maggioranza dei lavoratori è già a Ribolla prima che le vicende belliche abbiano come scenario l'Italia; nella seconda si collocano le restanti aree del Centro e del Nord, per cui si registrano valori comunque importanti che oscillano fra il massimo delle Marche e della Romagna (47,5%) ed il minimo del raggruppamento *Resto Centro* (27,3%); nell'ultima vi sono le regioni del Sud dove si va dal 15,9% di Cosenza al 6,4% dei provenienti dalle regioni insulari.

Questa suddivisione conferma ulteriormente come la tendenza della *Montecatini*, probabilmente anche in virtù dell'andamento dell'offerta nel mercato del lavoro, sia quella di assumere personale proveniente dalle regioni meridionali ed in particolare dalle insulari Sicilia e Sardegna, sia pure con una quota sempre minoritaria rispetto alle assunzioni *in loco*. Infatti, l'afflusso di lavoratori dalla Calabria è un fenomeno rilevante già prima della guerra, mentre quello dalle isole, pur presente, è comunque meno significativo [Buccianti 2006]. A questo si deve poi aggiungere che, mentre prima della guerra la prevalenza nel raggruppamento insulare è dei lavoratori provenienti dalla Sardegna, nel dopoguerra il primato passa ai siciliani, che rappresentano circa l'83% degli 'isolani' presenti a Ribolla nel settembre del 1953. La spiegazione di questo fatto risiede nella chiusura di numerose miniere di zolfo in Sicilia, avvenuta alla fine del secondo conflitto mondiale, in quanto non in grado di sostenere la concorrenza della produzione statunitense, decisamente più a buon mercato [Adamamo 1989]. È verosimile che la *Montecatini* sfrutti questa disponibilità di forza lavoro già abituata alla vita della miniera per il reclutamento nel proprio organico, soprattutto se si considera che questi individui sono abituati a svolgere la propria attività in condizioni ben più dure ed economicamente meno remunerative. Non si hanno elementi per confermare se alla base di queste scelte ci siano ragioni politiche volte a controbilanciare la forte presenza di lavoratori, provenienti soprattutto dalle zone del circondario di Grosseto, tradizionalmente di sinistra, con addetti provenienti da una regione storicamente democristiana come la Sicilia [Bianciardi, Cassala 1956], anche se è presumibile che le ragioni economiche prevalgano su quelle politiche. Infatti, il contributo complessivo proveniente dalle aree a maggioranza democristiana ben difficilmente può compensare quello delle aree 'rosse', se solo si pensa che il numero complessivo di lavoratori nati in Toscana è quasi l'80% del totale, a cui, continuando in questo ragionamento politico, andrebbero associati anche gli ad-

detti dell'area romagnola e marchigiana. Ovviamente si tratta di una semplificazione, in quanto la scelta di appartenenza politica è un fatto personale e considerarla come legata al luogo di nascita rappresenta una forzatura. A questo va aggiunto che la maggior parte delle assunzioni dal Sud avviene prima del 1948, anno in cui la vittoria delle elezioni da parte della Democrazia Cristiana modifica il clima fra la *Montecatini* e le organizzazioni sindacali, con cui non si cerca più la collaborazione, ma si spinge verso una maggiore contrapposizione (in particolare la CGIL) [Palazzesi 1983]. Quindi, al momento dell'assunzione dei lavoratori meridionali, non esistono ancora, probabilmente, le condizioni storiche di conflitto sindacati-azienda tali da giustificare scelte 'politiche' nell'assunzione degli addetti. L'analisi della provenienza per aree geografiche evidenzia, quindi, ancora una netta prevalenza nella presenza di elementi locali, confermata dall'esame delle distanze del luogo di nascita.

Figura 1: Distribuzione delle distanze da Ribolla dei luoghi di nascita dei lavoratori della miniera di Ribolla (Settembre 1953)



Fonte: nostra elaborazione Libri Matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa, 1953-54

rilevazione relativa al periodo 1938-1942, con una differenza di appena 200 m. per la sola mediana, se si considerano i valori relativi al 31 dicembre 1942 [Buccianti 2006]. All'interno dell'area delimitata dal primo quartile si trovano le località limitrofe come Montemassi, Tatti, Giuncarico e Roccatederighi nonché la stessa Ribolla che, pur registrando ancora un numero ridotto di addetti ivi nati, accresce il proprio peso relativo. Se, infatti, alla fine del 1942 la percentuale dei lavoratori nati a Ribolla è pari a poco più del 2% del totale, adesso, a poco più di dieci anni di distanza, tale valore sale a circa il 4% dei lavoratori della miniera di Ribolla, con una consistenza numerica sostanzialmente invariata in termini di valore assoluto. In un'azienda che sta progressivamente riducendo il proprio personale, i figli dei minatori cresciuti nell'annesso villaggio minerario occupano un ruolo sempre più rilevante, sia perché costituiscono uno dei primi obiettivi nel reclutamento da parte dell'azienda, sia perché non esistono per loro molte valide alter-

La Figura 1 mostra come la maggior parte degli addetti si concentri in prossimità di Ribolla o nelle località limitrofe.

La fonte concentrazione della distribuzione fra i luoghi più vicini rende necessario produrre un grafico di maggior dettaglio (la cornice a destra al di sopra della distribuzione complessiva) relativo alle località entro 200 km. da Ribolla per consentire di apprezzare meglio le distanze interquartili. Le distanze interquartili, rappresentate in Figura 1 alla linee verticali, sono pari a 9,9 km. per il primo quartile, a 16,1 km. per la mediana e a 112,1 km. per il terzo (Tabella 3).

I dati del settembre 1953 (Tabella 3) sono sostanzialmente in linea con la

Tabella 3: Distanze interquartili (km.) da Ribolla dei luoghi di nascita degli addetti (varie date: 1938-1942 e Settembre 1953)

Data	I q.	II q.	III q.
01/01/1938	9,9	18,1	154,8
30/06/1938	9,9	18,2	166,1
30/06/1939	9,9	15,3	119,6
30/06/1940	9,9	16,0	139,2
30/06/1941	9,9	18,2	166,1
30/06/1942	9,9	17,2	137,2
31/12/1942	9,9	16,1	112,1
30/09/1953	9,9	16,1	112,1

Fonte: nostra elaborazione su Libri matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa

native alla prosecuzione dell'attività paterna. Per le località nella zona fra il primo quartile e la mediana, oltre ad altre frazioni di Roccastrada, emerge, in particolare, il centro principale di questo comune, che diviene la prima località per numero di addetti, superando i nati a Roccafederighi che, prima della guerra, rappresentano il contingente più numeroso. È verosimile che questo tipo di risultato sia da imputare al più frequente utilizzo del Comune rispetto alla vera e propria località di nascita nella registrazione sul Libro Matricola, in quanto sono meno frequenti le annotazioni che riportano piccole frazioni o addirittura singoli poderi rispetto ai criteri di registrazione degli anni Trenta e Quaranta. È, sia pure in piccolo, un segnale di allontanamento dalle tradizioni contadine e mezzadrili, che vedono uno stretto legame fra l'individuo e il terreno coltivato per generazioni dalla stessa famiglia [Biagianni 1981]. In prossimità della mediana si trovano i nati nella località di Boccheggiano in cui è attiva l'importante miniera di pirite della *Montecatini* che, pur con vari cambi di proprietà, resterà attiva fino agli inizi degli anni '80 [Campolongo 1995].

Proseguendo ancora nel processo di progressivo 'allontanamento' dalla miniera di Ribolla, si osserva come fra la mediana ed il terzo quartile vi sia la maggior parte delle altre località minerarie della Toscana. Si va dalle più vicine come Prata – con la miniera di Niccioletta [Brizzi et al. 1989, 1990] – Gavorrano, Massa Marittima, alle più lontane come Caviglia e Castiglion Fiorentino, nella zona aretina, passando idealmente non solo per l'importante area mineraria dell'Amiata con Santa Fiora, Piancastagnaio e Abbadia San Salvatore, ma anche per altre miniere minori come quella di Murlo, in provincia di Siena, o per quella di Pergine Valdarno, in quella di Arezzo [Bossini 1970].

Oltre il terzo quartile si osservano alcuni picchi in corrispondenza delle distanze che riguardano importanti aree di provenienza del personale di Ribolla. Il primo 'rialzo' corrisponde alle località dell'area marchigiana e romagnola, che circondano le miniere di Formignano, Ca' Bernardi e Perticara, fra i 190 km. e i 240 km. da Ribolla. Poi, intorno ai 400 km., si hanno alcuni picchi derivanti dal personale proveniente dal Veneto e dal Friuli che, prima del conflitto, hanno costituito una zona di reclutamento importante. I successivi due massimi relativi evidenziano l'importante afflusso di personale dalla Calabria, non solo dalla provincia di Cosenza (poco oltre i 600 km.), ma anche da quella di Reggio Calabria (poco meno di 800 km.). I lievi rialzi nella parte finale sono dovuti soprattutto alla presenza dei lavoratori provenienti dalle aree insulari ed in particolare dalla Sicilia.

In conclusione, si conferma come, anche negli anni Cinquanta, le politiche di reclutamento siano prevalentemente orientate alle aree locali e ai trasferimenti interni, con una forte prevalenza della prima soluzione rispetto alla seconda. L'unica 'novità', rispetto ai periodi precedentemente analizzati, in particolare a quello compreso tra il 1938 e il 1942 [Buciantini 2007], è l'aumentata presenza di manodopera siciliana, resa disponibile dalla crisi nel mercato dello zolfo, ma per il resto la strategia della *Montecatini* non pare cambiata. L'interpretazione secondo cui l'azienda cerchi di modificare la prevalenza politica dei lavoratori tramite specifiche politiche di assunzione [Bianciardi, Cassala 1959] non trova conferma nelle evidenze quantitative, che sembrano far notare come l'unica variazione sia piuttosto da imputare a specifiche opportunità offerte dal mercato del lavoro. Del resto, Ribolla è ormai per la *Montecatini* un peso e non viene chiusa solo per ragioni di opportunità politica,

come, invece, fa la Valdarno con la miniera di Baccinello. In questo contesto è difficilmente ipotizzabile che si dia inizio a massicce campagne di nuovi reclutamenti, ma è più probabile che si proceda ad un progressivo smaltimento degli addetti presenti, a meno che non si creino le condizioni per una rapida dismissione. L'esplosione del 1954 diventerà il pretesto per chiudere la storia mineraria di Ribolla, una vicenda che dal punto di vista economico è già conclusa. Il 4 maggio di quell'anno, infatti, le sempre più stringenti necessità di elevati ritmi produttivi portano ad un'anticipata ripresa dell'attività in miniera dopo alcuni lavori di manutenzione all'impianto di areazione. La conseguenza è una violenta esplosione di grisù che coinvolge un'intera squadra che rimane bocciata a -260 m. e che costa la vita a ben quarantatré minatori.

4. Strutture e nuclei familiari

Il maggior numero di informazioni presenti sui Libri Matricola degli anni Cinquanta consente di fornire una visione, seppure limitata, sulla tipologia delle famiglie dei minatori. Infatti, gli obblighi di legge relativi alla tenuta dei registri del personale impongono di annotare i dati sui familiari a carico per i quali il lavoratore ha il diritto di ricevere un assegno supplementare. L'utilizzo di questi dati può aiutare a capire come è composta la famiglia del minatore, quanti figli ha e se i genitori vivono ancora con lui. Tuttavia, a causa del motivo per cui vengono rilevati, presentano alcune limitazioni che è opportuno evidenziare prima di procedere all'analisi. Prima di tutto, i parenti per cui si ha diritto agli assegni familiari sono solo quelli più prossimi, ovvero la moglie, i figli e i genitori, escludendo quindi fratelli o altri affini eventualmente conviventi. Questo limita la possibilità di individuare le strutture familiari più complesse, non infrequenti nella tradizione contadina che caratterizza la zona fino al secolo precedente.

Inoltre, perché un familiare possa definirsi a carico è necessario che non percepisca alcun reddito e, quindi, esclude i figli maggiorenni o che hanno iniziato a lavorare a 15 anni, i genitori ancora in attività ed eventualmente il coniuge con un proprio reddito. Quest'ultimo aspetto, dato il periodo su cui si sta effettuando l'analisi, non rappresenta un grave ostacolo fino a che ci si riferisce ai lavoratori maschi, ma diviene un problema per la sia pur ridotta componente femminile della forza lavoro (33 operaie su 1.424 addetti), per la quale ben difficilmente si è in grado di determinare la composizione della famiglia. Infatti, non solo il coniuge non risulta a carico, ma molto spesso anche i figli finiscono per essere registrati nel rapporto di lavoro del padre, che dà luogo ad una retribuzione molto spesso più elevata, a causa delle differenze remunerative che esistono all'epoca fra i due sessi. I contratti di lavoro dell'epoca prevedono per i lavoratori minerari una divisione in quattro livelli per i maschi e tre per le femmine, con la categoria maschile peggio retribuita che percepisce un compenso superiore a tutte le categorie femminili. Per questi motivi, si ritiene più opportuno ricorrere ad una classificazione operativa delle tipologie familiari, piuttosto che utilizzare una di quelle tradizionalmente adottate negli studi demografici [Barbagli 1990].

La *Tabella 4* (pagina a seguire) evidenzia la classificazione familiare qui proposta dove: la tipologia A riguarda i lavoratori senza familiari a carico; la B è caratterizzata dalla presenza del solo coniuge; le C richiedono la presenza dei figli e l'assenza dei genitori; le D richiedono

Tabella 4. Classificazione delle tipologie familiari (A, B, ecc.) sulla base dei dati relativi ai familiari a carico

Presenti:	Coniuge	Figli	Genitori
A	No	No	No
B	Sì	No	No
C1	Sì	Sì	No
C2	No	Sì	No
D1	Sì	Sì	Sì
D2	Sì	No	Sì
D3	No	Sì	Sì
D4	No	No	Sì

la presenza di questi ultimi. Le varie sottocategorie, contraddistinte da un numero, si ottengono dalle vane combinazioni determinate dalla presenza/assenza delle relazioni di parentela non ‘vincolate’ dalla definizione della categoria di appartenenza. In questo modo si ha la distinzione fra C1/C2 determinata dalla sola presenza o assenza del coniuge, mentre per la D si hanno quattro sottocategorie, visto che delle tre relazioni di parentela disponibili, solo quella dei genitori deve essere presente¹.

Naturalmente, il fatto che una certa tipologia di parentela non sia presente nel Libro Matricola significa soltanto che quel familiare non è a carico nel settembre del 1953 e non che non sia presente nella realtà. Esistono, infatti, molte situazioni in cui non è possibile ricostruire attraverso gli assegni familiari, la reale composizione della famiglia, come ad esempio la situazione in cui padre e figlio lavorano entrambi a Ribolla. In questo caso, non disponendo delle informazioni sulla residenza non si sa se essi vivono ancora insieme, ma per la logica del familiare a carico, costituiscono due nuclei separati in quanto il padre non può percepire l’assegno familiare per il figlio e viceversa. Un discorso analogo vale anche se, ad esempio, solo il padre lavora nella miniera di Ribolla, ma il figlio percepisce comunque un proprio reddito e, di conseguenza, non risulta dalla rilevazione. Naturalmente, la probabilità di avere figli (o genitori) in età lavorativa è più alta in specifiche classi di età. Le tipologie familiari devono, quindi, essere messe in relazione con l’età ed il sesso del lavoratore che risulta beneficiario degli assegni familiari, tenendo presente che, pur non trattandosi in molti casi della ‘reale’ composizione della famiglia, possono comunque fornire utili spunti sulla vita dei minatori.

Come si può osservare dalla Tabella 5 la tipologia familiare più diffusa è la C1, che rappresenta ben il 46,7% del totale, seguita dalla tipologia D1 con il 15,9% e dalla B con il 14,5%. La distribuzione rispetto all’età del lavoratore evidenzia, però, alcune significative differenze, in quanto la tipologia A è, come prevedibile, quella prevalente per i lavoratori con meno di 25 anni, rappresentando oltre il 52% in questa fascia di età, mentre la tipologia C1 diviene la più numerosa dalla fascia 25-34 e tale rimane fino all’ultima classe, nella quale viene superata dalla tipologia B. Le tipologie D, quelle che prevedono la presenza dei genitori che non lavorano, assumono una percentuale superiore al 18% nella classe 15-24 e non scendono al di sotto di tale percentuale fino alla classe terminale, superando il 30% nella classe 25-34. Questo dimostra come la tradizione contadina della famiglia patriarcale sia ancora molto diffusa, soprattutto se si ricorda che l’indagine basata sui Libri Matricola sottostima queste tipologie familiari per i lavoratori delle classi più giovani, cioè quelli con i genitori ancora in età lavorativa e, di conseguenza, non rilevabili per mezzo degli assegni familiari. Le famiglie di tipo B sono principalmente concentrate (circa il 50%) nella classe di età più anziana

Tabella 5: Suddivisione per fascia di età e tipologia familiare (A, B, ecc.) dei lavoratori della miniera di Ribolla (Settembre 1953)

Età	A	B	C1	C2	D1	D2	D3	D4	Totale
15-24	51	7	11	11	2	2	5	9	98
25-34	50	56	230	5	83	28	5	33	490
35-44	16	24	254	14	102	12	7	10	439
45-54	17	88	144	15	37	23	3	6	333
55-m	5	32	21	2	2	2	0	0	64
Totale	139	207	660	47	226	67	20	58	1.424

Fonte: Libri Matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa, 1953-54

in quanto i figli sono in età lavorativa e, essendo molto probabilmente non più a carico, non rilevabili dal Libro Matricola. Pur con i limiti della fonte, legati alla possibilità di cogliere i soli familiari a carico, risulta evidente che le famiglie dei lavoratori sono in generale caratterizzate dal modello nucleare, costituito dai genitori e dai figli, probabilmente favorito anche dagli alloggi che vengono messi a disposizione dall'azienda per le famiglie dei lavoratori. Oltre a questa tipologia, appare evidente la presenza di aggregati familiari più complessi, che vedono la contemporanea presenza di più generazioni e che sono il retaggio della tradizione contadina, tipica di questa zona della Toscana. La solidarietà intergenerazionale pare l'altro dato che emerge dall'analisi ed è testimoniato dalla rilevanza numerica delle tipologie D. Quest'ultima osservazione fa sospettare la presenza di aggregati ancora più complessi, ma l'impossibilità di ricavare informazioni sui collaterali dalla fonte impedisce di approfondire l'analisi. Un aspetto che è possibile indagare è quello relativo alla relazione fra il luogo di nascita dell'individuo e la tipologia familiare. Infatti nella formazione della famiglia influiscono vari fattori culturali, sociali ed economici, fra cui quelli legati all'ambiente di sviluppo dell'individuo, che non sono sicuramente secondari.

La *Tabella 6* evidenzia come la tipologia C1 sia la più diffusa per ciascuna area di nascita, anche se il valore più basso si registra proprio per i nati nella provincia di Grosseto. Infatti, se in quest'area la percentuale di C1 è di poco inferiore al 42%, nelle altre zone rappresenta sempre il 50% o più. Le famiglie di tipo D sono diffuse principalmente nelle province toscane, nelle quali rappresentano costantemente più di un quarto di tutte le tipologie. In sostanza, le tipologie familiari più complesse sembrano essere proprie delle provenienze più vicine, mentre per quelle più lontane prevale il modello nucleare. Questo fatto è facilmente interpretabile se si pensa che affinché i genitori possano essere a carico del lavoratore è necessario che condividano con lui l'abitazione e questo può avvenire più facilmente per coloro che non devono cambiare la propria residenza per lavorare a Ribolla. Le famiglie di tipo monopersonale e bipersonale sono una caratteristica sia della provincia di Grosseto che dell'area marchigiana e romagnola, ma se per la prima non rappresentano un dato interessante, in quanto sono dovuti alle politiche di assunzione *in loco* riguardanti personale alle prime esperienze [Buccianti 2006], più rilevante è il dato per l'altra area, che nel quinquennio precedentemente analizzato rappresenta un serbatoio di manodopera esperta. Dal momento che le tipologie di tipo A sono proprie del personale con meno di 30 anni (da *Tabella 5*, oltre il 60%), è ipotizzabile che i trasferimenti interni interessino prevalentemente il personale caratterizzato da minori vincoli familiari e, conseguentemente, più disponibile a muoversi.

Per cui, i dati sembrano evidenziare che il lavoratore che deve emigrare per lavorare a Ribolla si sposta con la propria moglie e con la prole, mentre quello che non modifica la

Tabella 6. Suddivisione per luogo di nascita e tipologia familiare (A, B, ecc.) dei lavoratori della miniera di Ribolla (Settembre 1953)

<i>Luogo nascita</i>	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C1</i>	<i>C2</i>	<i>D1</i>	<i>D2</i>	<i>D3</i>	<i>D4</i>	<i>Totale</i>
<i>Prov. GR</i>	105	152	402	27	163	50	16	46	961
<i>Prov. AR-SI</i>	5	10	61	3	21	2	0	7	109
<i>Resto Toscana</i>	3	4	21	3	8	0	1	2	42
<i>Resto Centro</i>	14	24	68	5	13	5	1	1	131
<i>Nord</i>	3	4	21	3	2	2	0	0	35
<i>Sud</i>	7	9	81	6	16	8	1	2	130
<i>Estero</i>	2	3	8	0	2	0	1	0	16
<i>Totale</i>	139	206	662	47	225	67	20	58	1.424

Fonte: Libri Matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa, 1953-54

propria residenza ha più probabilità di continuare a risiedere con la famiglia di origine, affiancando ad essa il nucleo familiare da lui formato. La fonte non permette in realtà di stabilire con certezza se l'emigrazione riguarda l'intera famiglia o se il trasferimento riguarda il solo lavoratore che mantiene i propri congiunti nella zona di origine. La disponibilità degli alloggi aziendali, che costituiscono un incentivo non trascurabile al trasferimento a Ribolla, fanno propendere per la prima ipotesi.

Un altro aspetto che emerge dall'analisi per le varie tipologie familiari mostra come per oltre i due terzi si tratti di famiglie con prole, percentuale che sale a poco meno del 75% se si considera la fascia di età fra i 25 e i 50 anni (*Tabella 5*), quelle in cui è più probabile che vi siano figli a carico. Questo fatto mostra come la presenza di figli sia una costante nelle famiglie dei minatori e diviene, quindi, interessante approfondire le questioni relative alla numerosità della prole e, per quanto possibile, le strategie riproduttive. Le difficoltà relative all'esatta determinazione del numero di figli per le età più avanzate, dovute alla possibilità che quelli più grandi raggiungano la propria indipendenza economica, costituiscono uno dei molti limiti intrinseci imputabili alla fonte utilizzata.

Il tentativo di osservazione dell'ambito familiare a partire dai dati ottenibili dai Libri Matricola, pur con le difficoltà evidenziate, sembra fornire dei risultati interessanti e coerenti con le rilevazioni del tempo. Infatti, l'ampiezza delle famiglie dei lavoratori fra i 40 e i 44 anni, quella per cui è più probabile cogliere l'intero nucleo familiare, si ottiene un valore di 3,2 individui, mentre il censimento del 1951 riporta un dato pari a 3,9 per le famiglie della Toscana, con una sottostima non trascurabile, ma giustificata dai limiti della fonte e dalle caratteristiche della popolazione studiata.

A questo proposito, si deve considerare che gli addetti di Ribolla rappresentano una popolazione di 'transizione' fra il modello prevalentemente agricolo della Toscana di prima della II Guerra Mondiale e quello industriale e terziario, che inizierà ad imporsi soprattutto a partire dagli anni Sessanta [Ballini et al. 1991]. È, perciò, ipotizzabile che anche il numero di componenti tenda a ridursi, come è naturale, nel passaggio da una cultura arcaica contadina ad una operaia più moderna [Solinas 2004], anche se non è corretto giungere a conclusioni definitive e in assenza di ulteriori approfondimenti che vadano a completare la fonte disponibile.

5. I cognomi degli addetti di Ribolla

L'analisi della distribuzione dei cognomi è utile per valutare la rilevanza dei fenomeni migratori in quanto consente di determinare la presenza di sottopopolazioni che sono andate ad aggiungersi nel corso del tempo a quella originale [Pizzetti, Lucchetti, Soliani 2001]. In questo caso, non si può parlare di una vera e propria popolazione originaria dal momento che la nascita di Ribolla è legata allo sfruttamento della miniera che inizia alla fine dell'Ottocento. Per condurre l'analisi si suddividono i lavoratori di Ribolla sulla base del luogo di nascita, ottenendo così delle sottopopolazioni su cui si può calcolare un coefficiente di *relationship*, basato su una misura standardizzata di isonimia. Le sottopopolazioni ricavate dai dati aziendali non sono utilizzabili per tutte le località di nascita, in quanto è richiesta una distribuzione significativa dei cognomi. Per questo motivo si limita arbitrariamente l'inda-

gine alle sole località da cui provengono almeno 30 addetti. Questa scelta non garantisce che la distribuzione dei cognomi del ‘campione’ sia rappresentativa dei paesi di origine, ma, poiché ci si propone di valutare la presenza di flussi migratori verso Ribolla e non la ‘struttura’ della località di provenienza, l’analisi rimane comunque valida.

Tabella 7: Indice di isonimia *standardizzato* ($\times 1000$) fra i principali luoghi di nascita degli addetti di Ribolla (Settembre 1953)

Località	RIB	MON	TAT	GIU	RTE	SAS	RST	GAV	MAS	SAN
Ribolla	1000									
Monteamassi	63,1	1000								
Tatti	155,7	75,3	1000							
Giuncarico	116,4	59,3	54,4	1000						
Roccatederighi	166,5	54,7	75,9	10,5	1000					
Sassofortino	26,7	42,1	45,1	55,8	85,9	1000				
Roccastrada	66,0	98,2	52,9	12,4	104,0	107,0	1000			
Gavorrano	26,1	44,2	115,1	68,4	23,6	23,3	20,6	1000		
Massa Marittima	78,4	96,6	96,8	109,4	47,6	71,0	92,6	61,3	1000	
S. Donato di Ninea	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1000

Fonte: Libri Matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa, 1953-54

incrocio l’indice di similarità fra la località indicata sulla riga e quella riportata sulla colonna. Dal momento che l’indice di similarità è simmetrico, è del tutto inutile riportare gli elementi al di sopra della diagonale, poiché se si inverte la località che si trova sulla riga con quella che si trova sulla colonna si ha lo stesso dato.

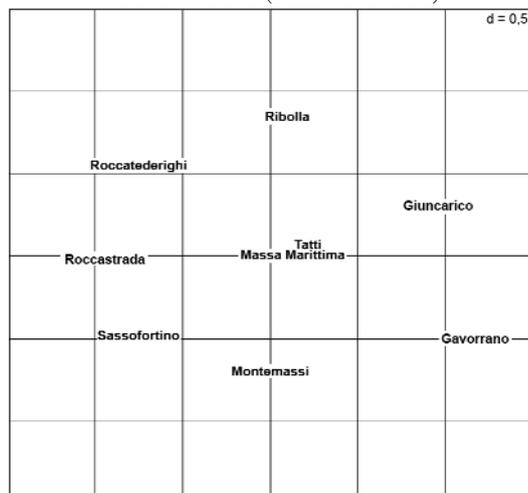
La prima colonna, relativa a Ribolla, fornisce una prima idea di come questa località sia all’epoca principalmente il frutto di spostamenti di corto raggio dalle località limitrofe con l’esclusione di Sassofortino che, probabilmente, risente della ridotta dimensione. Si deve poi osservare come rispetto ad un’analoga ricerca condotta per il quinquennio 1938-1942 [Buccianti 2006] la similarità con Gavorrano si riduca notevolmente, probabilmente perché le mutate condizioni economiche inducono un calo di interesse per la produzione ribollina rispetto a quella di questa località, innescando un flusso di ritorno verso quest’ultima.

La crescita dell’indice fra Ribolla e Roccastrada è un altro dato interessante, ma come precedentemente precisato si deve al più frequente ricorso alla registrazione del comune di nascita e non della località e Roccastrada è il comune di paesi come Roccatederighi, Monteamassi e Sassofortino che forniscono buona parte dei lavoratori alla miniera esaminata. Per le altre località nella matrice di similarità si osserva come non esistono legami rilevanti con la sola esclusione dei centri sede di comune come Roccastrada o Massa Marittima su cui pesa il cambiamento di modalità della registrazione.

La sola località non limitrofa inclusa sulla base dei criteri utilizzati è quella calabrese di San Donato di Ninea che costituisce una comunità a sé stante senza alcun legame con gli altri paesi. È, quindi, verosimile che si tratti di una migrazione recente che non produce ancora effetti sulla struttura dei cognomi della popolazione. Per chiudere il quadro, si può ricorrere ad una rappresentazione sul piano euclideo della matrice di similarità, tramite l’utilizzo del *Multi Dimensional Scaling-Non Metric* [Cox, Cox 2001]. Si esclude da questa parte dell’analisi la località di San Donato di Ninea in quanto non vi è nessun legame e, di conseguenza avrebbe una collocazione così lontana dalle altre da inficiare la leggibilità del grafico.

La Tabella 7 mostra l’indice di similarità fra le principali località di nascita degli addetti (il valore è moltiplicato per 1000 per facilitare la lettura) con le località ordinate sulla base della distanza da Ribolla stessa. Essa riporta per ciascun

Figura 2: Rappresentazione attraverso il *Multi Dimensional Scaling-Non Metric* delle relazioni fra le i principali luoghi di nascita dei lavoratori della Miniera di Ribolla (Settembre 1953)



Fonte: Libri Matricola della miniera di Ribolla-Montecatini spa, 1953-54

La *Figura 2* mostra come sulla sinistra le località del comune di Roccastrada che si trovano ad Est di Ribolla nell'area delle Colline Metallifere al centro c'è Massa Marittima e la sua frazione Tatti, sulla destra le località ad Ovest in direzione della costa. Dal momento che in questo tipo di rappresentazione la distanza dei punti sul piano è tanto minore quanto maggiore è la similarità fra le località, si può osservare come sia significativa l'influenza della località di Roccatederighi, Tatti e Giuncarico che si collocano rispettivamente a Est, Nord e Ovest di Ribolla. Ciò che accomuna queste tre località è soprattutto la distanza dalla miniera, non elevata, ma sufficiente da rendere oneroso il quotidiano spostamento e a far quindi propendere per un definitivo stanziamento *in loco*. In questo tipo di scelta non è da considerare secondaria la disponibilità di alloggi aziendali che la *Montecatini* mette a disposizione dei propri dipendenti. Ovviamente, questi legami fra Ribolla e le altre località sono dovuti a flussi migratori non degli anni Cinquanta, ma precedenti al secondo conflitto mondiale, il periodo in cui inizia la crescita del centro minerario.

6. Per finire

L'approfondimento vuole apportare un contributo conoscitivo su un periodo, la metà del XX secolo scorso, e su una microarea (Ribolla) della Maremma toscana ancora poco esplorata. Lo studio, seguendo un approccio descrittivo tradizionale, ricostruisce le problematiche su cui si innerva la miniera mettendo in evidenza elementi positivi e negativi, suggerendo in tal modo la necessità di intraprendere indagini microanalitiche attraverso l'utilizzo di fonti aziendali che, pur con molti limiti, consentono di far luce su aspetti demo-economici e storico-sociali non altrimenti conoscibili. Si tratta di un primo passo mosso nella direzione di iniziative mirate allo sfruttamento sistematico dell'Archivio storico della ex *Montecatini*. Il periodo esaminato evidenzia come nel 'microcosmo' in esame siano già presenti tutti quei segnali di cambiamento che contraddistinguono la società italiana del secondo dopoguerra e che troveranno il loro pieno compimento nel *boom* economico degli anni Sessanta. Le migrazioni dal Sud verso il Nord e, in misura prevalente, dalla campagna verso gli agglomerati urbani contraddistinti da rilevanti realtà produttive, come Ribolla, sono solo una parte di un processo profondo e irreversibile che, pur partendo dalle trasformazioni economiche, finisce per modificare la struttura tradizionale di tutta la società italiana, comprese le relazioni all'interno della famiglia. Sono gli anni di cesura netta ed irreversibile con il passato in cui un Paese a dimensione prevalentemente agricola muta assumendo una caratterizzazione essenzialmente industriale. In questo contesto ben si colloca la *Montecatini* che con le sue strategie d'impresa si configura come una società che attua una scelta precisa di politica economica, di alternativa appunto ad un sistema mezzadrile ormai non più sostenibile.

Bibliografia

Sebastiano Addamo, *Zolfatare di Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1989; Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario Rossi (a c. di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Angeli, Milano, 1991; Marzio Barbagli, *Sistemi di formazione della famiglia in Italia*, in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (Sec. XVII-XIX)*, Società italiana di Demografia Storica, Bologna, 1990; Ivo Biagianti, *Condizioni della mezzadria toscana nel secondo dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», N. 3, Reggio Emilia, 1981; Luciano Bianciardi, Carlo Cassola, *I minatori della maremma*, Laterza, Bari, 1956; Alberto Bossini, *Storia di Figline e del Valdarno superiore*, Industria Tipografica Fiorentina, Firenze, 1970; Giancarlo Brizzi, Mario Capperi, Alessandro Masotti, *La miniera di pirite di Niccioleta, Massa Marittima (GR)*, in «Rivista Mineralogica Italiana», Milano, Fasc. 4 (1989) e Fasc. 1-2 (1990), 1989-90; Cinzia Buccianti, *Nuove fonti per lo studio di una popolazione 'atipica'*, Cedam, Padova, 2006; ID., Lavoro in miniera e strutture familiari a Ribolla (Grosseto), ne «Il Qu@dernonline», Foggia, N. 17/2007; Mony Campolongo, *Miniere e metallurgia nell'alta Maremma. Territorio e museo*, Giunta Toscana, Firenze, 1995; Trevor F. Cox, Michael A.A. Cox, *Multidimensional Scaling*, Chapman & Hall, Londra, 2001; Rosita Donzi, *Il bilancio delle imprese alla luce dei nuovi IAS/IFRS*, Le Fonti, Milano, 2005; Gualberto Gualerni, *Ricostruzione e industria: Per una interpretazione della politica industriale nel secondo dopoguerra, 1943-1951*, Vita e Pensiero, Milano, 1980; Maria Palazzesi, *Ribolla. Storia di un villaggio minerario*, Il Leccio, Siena, 1983; Paola Pizzetti, Enzo Lucchetti, Lamberto Soliani, *L'uso dei cognomi nella ricerca biodemografica*, in «Popolazione e Storia», Udine, N. 1/2001; Pasquale Saraceno, *Sottosviluppo industriale e questione meridionale. Studi degli anni 1952-1963*, Il Mulino, Bologna, 1990; Pier Giorgio Solinas, *L'Acqua stranzia. Il declino della parentela nella società complessa*, Franco Angeli, Milano, 2004; Enrico Todisco, *Lavoro in miniera e migrazioni*, in Atti del 3° Convegno di Studi di Diritto Minerario e delle Risorse Naturali, Università degli Studi di Roma 'La Sapienza', 7-8 novembre 2002, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003.

Nota

¹ Sarebbe interessante incrociare i dati dei Libri Matricola con quelli anagrafici e di stato civile del Comune di Roccastrada, ma non c'è modo di recuperare questi ultimi in quanto distrutti a causa di un incendio.

FILIPPO VERRE

La crescita cinese tra capitalismo di Stato e contraddizioni

1. Considerazioni preliminari

«La Cina sfavilla di modernità». Questa frase, scritta da Federico Rampini in un suo recente saggio¹, impone necessariamente una serie di interrogativi. Qual è la concezione che noi occidentali abbiamo della Cina? E, soprattutto, qual è la concezione che i *leader* occidentali hanno della Cina? Come si evince dal libro di Rampini, il quale ha vissuto per vari anni a Pechino in qualità di corrispondente de «la Repubblica», la percezione che l'Occidente ha del mondo cinese è alquanto scarsa, ricca di stereotipi datati. Non si tratta, in realtà, di un caso isolato, dal momento che gli occidentali sono soliti accostarsi alle culture diverse dalla nostra con un alone di malcelata superiorità. A questo proposito, viene alla mente lo scrittore inglese Rudyard Kipling, il quale fu un cantore appassionato dell'imperialismo britannico. Celebre, tra le altre, la sua frase relativa al «fardello dell'uomo bianco» e alla sua presunta missione civilizzatrice nei confronti dei popoli non ancora 'illuminati'. Peccato che, spesso, l'uomo bianco più che illuminare abbia 'abbagliato', arrecando indicibili sofferenze per molti secoli in varie parti del globo in cui la sua luce civilizzatrice non era ancora, per fortuna, giunta.

In larga parte, sia i popoli che i *leader* occidentali hanno una visione del mondo che tende all'eurocentrismo. Il presupposto, largamente diffuso ancora oggi, è che la cultura occidentale sia intrinsecamente e aprioristicamente migliore delle altre. Inevitabilmente, ciò favorisce un'analisi della realtà che spesso risulta distorta, per non dire del tutto fuorviante. Il caso relativo alla percezione che gli occidentali hanno della Cina è emblematico da questo punto di vista. Tuttavia, stante la grandezza di questo gigante asiatico sotto vari aspetti, si ha la sensazione che l'Occidente non possa permettersi di avvicinarsi a Pechino con mal riposta arroganza. Espressioni come «secolo asiatico» o «moriremo cinesi!»² circolano già da qualche tempo nei dibattiti tra addetti ai lavori, segno inequivocabile di una tardiva ma necessaria presa di coscienza.

Oggigiorno la Cina è un colosso. A livello economico, demografico, produttivo e industriale Pechino è senza dubbio il Paese in più rapida ascesa a livello globale. Tuttavia preme soffermarci su altro aspetto della crescita cinese, forse meno evidente ma altrettanto significativo, se non addirittura determinante. La Cina, attualmente, è un Paese tecnologicamente avanzato, molto più di quanto noi occidentali ne abbiamo mediamente contezza. I progressi tecnico-informatici messi in atto dalle aziende cinesi nel corso del recente passato sono a dir poco sbalorditivi, tanto che vari analisti e studiosi parlano ormai di una vera e propria supremazia di Pechino per ciò che concerne la tecnologia. Questa informazione, oltre a destare meraviglia, deve far riflettere su quanto i rapporti di forza siano nel tempo progressivamente cambiati. Da essere un Paese sostanzialmente a trazione agricola con centinaia di milioni di contadini poverissimi, nel giro di pochi decenni la Repubblica Popolare è riuscita a dotarsi di un apparato industriale molto competitivo in cui la componente

tecnologica gioca un ruolo significativo. Da essere la ‘fabbrica del mondo’, ovvero il luogo prescelto da molte imprese occidentali per delocalizzare in funzione di costi di produzione ridotti, la Cina è diventata un *player* dominante nella scena politico-economica mondiale.

Metteremo a fuoco le principali innovazioni che hanno reso la Cina un Paese molto all’avanguardia da un punto di vista tecnologico. Dall’economia digitale ai trasporti, dalle *app* di messaggistica all’introduzione di veicoli elettrici³ su vasta scala, oggi Pechino in molti campi non solo ha eguagliato l’occidente, ma lo ha superato. In secondo luogo, si esaminerà la reazione degli Stati Uniti d’America, Paese *leader* nello scacchiere internazionale, alla dirompente crescita tecnologica cinese. Washington, comprensibilmente, teme che l’arrivo del Dragone sulla scena possa indebolire la propria posizione dominante nel contesto globale. Non è un caso, a tal proposito, che vi siano dei saggi e autori, tipo Rampini, che parlino apertamente di una seconda *guerra fredda* per indicare gli attuali rapporti diplomatici e politici tra Cina e Stati Uniti d’America⁴. Infine, come caso di studio per analizzare la crescita del comparto tecnologico di Pechino, si studierà la fenomenale parabola di *Huawei*, azienda specializzata nella produzione di smartphone che nel giro di pochi anni è diventata un gigante globale. Il caso *Huawei*, oltre ad essere molto interessante, offre degli spunti che non vanno sottovalutati. Oltre a investimenti statali e ad oculature politiche di sviluppo, la Cina ha effettuato questa grande accelerata tecnologica anche grazie al sistematico spionaggio industriale di cui sono state spesso vittime le aziende occidentali che per decenni sono andate a produrre nel territorio della Repubblica Popolare. *Huawei*, nello specifico, rappresenta un caso degno di essere approfondito per comprendere fino in fondo quanto la Cina abbia adottato nel corso del tempo un approccio camaleontico: da ‘fabbrica del mondo’ a *leader* tecnologico in molti settori.

2. Le ‘meraviglie’ tecnologiche cinesi

Autocrazia. Soppressione dei diritti umani. Sistematica violazione della *privacy* e dei più elementari diritti individuali. Per lungo tempo l’Occidente ha associato alla Cina queste ‘etichette’ senza approfondire più di tanto cosa si stesse verificando all’interno dei suoi confini. Intendiamoci, Pechino è a tutti gli effetti governata da un regime dove non esiste un’opposizione politica all’occidentale e dove la *privacy* dei cittadini viene effettivamente monitorata 24 ore su 24. Secondo Yuk Hui, uno dei più interessanti filosofi contemporanei della tecnologia, la Cina è una sorta di Israele all’ennesima potenza. Nel suo saggio *Cosmo-tecnica. La questione della tecnologia in Cina* (edito da Produzioni Nero, 2021) l’autore cita molti casi di controlli tecnologici che il governo della Repubblica Popolare mette in atto quotidianamente nei confronti della propria popolazione.

Nondimeno, dopo aver riconosciuto le indubbie criticità di un sistema politico certamente non democratico – come lo intendono in Occidente – è opportuno spingersi un po’ più a fondo. Ad esempio per realizzare la mappatura biometrica di molti milioni di Uiguri, il governo di Pechino ha dovuto compiere dei grandi passi avanti da un punto di vista tecnologico. Ancora, il fatto che in Cina *social network* per noi di dominio pubblico come *Facebook*, *WhatsApp* e *Instagram* siano vietati ha reso possibile lo sviluppo di piattaforme alternative che non hanno nulla da invidiare a quelle occidentali. Anzi, per certi aspetti le *app*

cinesi risultano persino più utili e performanti rispetto a molte aziende tecnologiche occidentali. A tal proposito, si consideri il caso di *Weixin* (detta in inglese *Wechat*). Questa *app* di messaggistica per smartphone sostituisce la nostra *Whatsapp* che, come detto, è vietata. Tuttavia, a differenza di *WhatsApp*, *Weixin* viene utilizzata per molte altre attività nella vita quotidiana dei cinesi. L'aspetto relativo alla messaggistica è solo una delle tante funzioni che si possono trovare, visto che con un semplice click *Weixin* consente di pagare il conto in un ristorante, fare benzina, ordinare un prodotto su un sito di e-commerce. L'*app* genera un QR che, letto dall' esercente tramite appositi apparecchi informatici, consente di effettuare pagamenti immediati in molti settori. In sostanza, sul proprio smartphone i giovani cinesi hanno a portata di mano uno strumento che permette loro di usufruire dell'intera economia digitale. Non deve sorprendere la stima secondo cui il volume dei pagamenti effettuati con gli smartphone in Cina sia il centuplo che negli Stati Uniti d'America, Paese certamente non sottosviluppato dal punto di vista tecnologico⁵. Semplicemente, i cinesi in questo specifico settore sono più efficienti.

La dinamicità della tecnologia cinese si può osservare anche grazie all'impermeabilità dei mercati di Pechino alle grandi multinazionali. Dal *car-sharing* al commercio *online*, dalla grande distribuzione organizzata alle aziende ecosostenibili fino ad arrivare ai colossi informatici, i 'grandi nomi' occidentali fanno molta fatica ad affermarsi in Cina. Alcuni esempi. La francese *Carrefour*, quarto più grande gruppo di vendita al dettaglio nel mondo, è di fatto in crisi nel mercato cinese, soppiantata dalle tante *startup* locali che offrono migliori servizi a costi ridotti⁶. Per non parlare di *Amazon*, che chiude di fatto i battenti a causa della soverchiante concorrenza di *Alibaba*, multinazionale cinese fondata nel 1999 specializzata nel commercio online. Anche *Uber*, che in occidente soprattutto nell'ultimo decennio ha avuto una crescita sensazionale in varie metropoli, stenta a decollare in Cina, dove è presente una pletera di piccole e medie compagnie che si occupano di *car-sharing* e *bike-sharing*. Tra questi, tuttavia, il caso più eclatante riguarda *Apple*, la figlia primogenita della *Silicon Valley* statunitense. Se nei mercati europei e nordamericani l'azienda di Cupertino fattura ancora numeri strabilianti, in Cina la situazione non è tra le più rosee. Gli *Apple Stores*, veri e propri templi della modernità tecnologica per decine di milioni di giovani occidentali, non sono così diffusi all'interno dei confini di Pechino. Inoltre, oggi gli *iPhone*, che sono il prodotto forse più iconico di *Apple*, sono scivolati al quinto posto tra le marche più vendute in Cina, segno inequivocabile che il *Made in China* è diventato un sinonimo di grande affidabilità per molti milioni di cinesi, pure a discapito di un'azienda eccellente e rinomata come *Apple*.

Il grande passo avanti realizzato dai cinesi in ambito tecnologico può essere riscontrato anche in altri due settori. In primo luogo, preme segnalare che negli ultimi anni Pechino ha superato gli Stati Uniti d'America per numero di brevetti tecnologici. Si tratta di un segnale di forte dinamismo ingegneristico che ha caratterizzato vari segmenti della società produttiva cinese. Non è questione da poco, soprattutto vista la critica generale che molti Paesi sono tutt'oggi soliti riservare alla Repubblica Popolare in tema di spionaggio industriale. Per molti osservatori una delle ragioni principali del successo tecnologico cinese riguarda proprio la condotta scorretta in merito al furto di informazioni e segreti aziendali. Approfondiremo tale aspetto a proposito della parabola di *Huawei*, azienda ormai diventata un

colosso della telefonia che in meno di dieci anni ha di fatto soppiantato la concorrenza agguerrita di nomi certamente più blasonati. Indubbiamente, il furto dei segreti industriali ha fatto parte della strategia cinese volta ad effettuare il tanto agognato salto di qualità tecnologico. Gli esempi sono molti, così come le cause pendenti nei tribunali internazionali. Nondimeno, non si dimentichi un aspetto fondamentale. I cinesi probabilmente avranno ‘copiato’ delle idee, magari anche dei procedimenti indispensabili per realizzare un prodotto di qualità. Allo stesso tempo, proprio in virtù del sorpasso sugli Stati Uniti d’America nel numero dei brevetti richiesti, non si può fare a meno di notare che qualche idea deve essere stata sviluppata *in loco* in maniera indipendente. D’altronde, non si scordi che il popolo cinese ha un certo grado di laboriosità imprenditoriale che deve essere tenuto in grande considerazione. Autocrazia e censura non devono trarre in inganno; i cinesi attuali sono gli eredi di coloro che per primi inventarono la scrittura, la stampa, la carta moneta e la polvere da sparo. Insomma, si suggerirebbe una certa dose di prudenza prima di etichettare in maniera maldestra e poco accurata Pechino solo come capitale di uno Stato che carpisce i segreti industriali delle aziende occidentali.

Secondariamente, a livello infrastrutturale la Cina ha ormai raggiunto un livello tecnologico di assoluta avanguardia. I collegamenti stradali e ferroviari sono molto efficienti; treni ad alta velocità sfrecciano tra le metropoli costiere⁷ e verso l’interno e autostrade moderne garantiscono un trasporto sicuro e rapido a persone e merci. In questo campo, il paragone con gli Stati Uniti d’America è a dir poco impietoso. Durante la campagna elettorale in vista delle elezioni presidenziali del 2016 Donald Trump più volte criticò la fatiscenza dei collegamenti statunitensi. In una certa misura, l’allora candidato repubblicano basò parte della sua propaganda proprio sulla *renovatio* delle vetuste strade e ferrovie statunitensi. Egli proclamò a più riprese che, una volta eletto, sarebbe stato suo principale compito quello di dare vita ad una sorta di nuovo Piano Marshall (locale) per la riqualificazione di molte infrastrutture. Questa spasmodica attenzione di Trump a strade e ferrovie (ma non solo) non venne del tutto capita in Europa. Nel Vecchio Continente si ritenne che fosse una trovata populista volta ad accalappiare i voti degli operai statunitensi che non trovavano più un’occupazione. In realtà, il livello delle infrastrutture statunitensi è veramente scadente. Per dirla con le parole di Rampini il quale, oltre ad essere stato corrispondente da Pechino per *Repubblica*, vive e lavora negli Stati Uniti d’America da oltre trent’anni: «Nelle infrastrutture gli Stati Uniti d’America sprofondano, cadono a pezzi»⁸.

3. La reazione statunitense all’esponentiale crescita tecnologica cinese

Come prevedibile, le significative *performance* messe in atto da Pechino in ambito tecnologico hanno a dir poco allarmato Washington. Contrariamente a quanto si possa pensare, l’amministrazione Trump non fu la prima ad individuare nella Cina il prossimo rivale per la supremazia geopolitica mondiale. I toni usati da Trump furono certamente sopra le righe e, per così dire, non proprio istituzionali. Tuttavia, già dai tempi del secondo mandato di Obama gli Stati Uniti d’America avevano adottato un atteggiamento di forte sospetto verso la grande nazione asiatica. A partire dal 2012, gli statunitensi erano ben consapevoli che il Dragone si stava risvegliando e che urgevano delle contromisure per cercare di limitarlo

quanto più possibile. La sensazione, stando almeno ai dati che si possono leggere in questi ultimi anni, è che la Cina sia destinata ad interpretare il ruolo di antagonista per eccellenza nei riguardi degli Stati Uniti d'America. Non sappiamo cosa riserverà il futuro delle relazioni internazionali in un mondo post-pandemico. Quel che è certo è che abbiamo di fronte una nuova fase nella politica internazionale; una fase in cui al centro della scena non è più presente un unico attore con attorno una pletera di piccoli o medi sfidanti. Siamo dinnanzi agli albori di un duopolio globale.

Era dai tempi della *guerra fredda* che gli Stati Uniti d'America non si trovavano a contatto con una potenza di rango elevato come la Cina odierna. Per più di trent'anni gli Stati Uniti d'America hanno dominato in lungo e in largo sotto vari aspetti, stante la sostanziale assenza di altri pretendenti al trono globale. Certamente, in tutto questo arco di tempo, che va dalla caduta del muro di Berlino fino agli inizi del 2020, sono susseguiti dei momenti di difficoltà non indifferente. Basti pensare all'attacco dell'Undici Settembre o alle due guerre in Afghanistan e Iraq che hanno coinvolto decine di migliaia di soldati statunitensi e della NATO con costi gravosi del bilancio federale. Tuttavia, lo scettro del potere del mondo è sempre stato saldamente nelle mani di Washington. Attualmente, invero, la situazione non è più florida come un tempo. La Cina è già un rivale poderoso, molto di più dell'Unione Sovietica che per diversi decenni aveva rivaleggiato con gli Stati Uniti d'America. Tuttavia, mentre la *guerra fredda* si caratterizzava per uno scontro ideologico tra capitalismo e socialismo, l'attuale rivalità che si è già ampiamente profilata all'orizzonte tra statunitensi e cinesi si svolge su un terreno decisamente più insidioso. Il campo di battaglia su cui sono chiamati a misurarsi gli sfidanti afferrisce molto più alla sfera economico-tecnologica che a quella politica. A differenza dei Sovietici, i cinesi non vogliono imporre la loro visione del mondo, non hanno interesse a battere l'avversario sul piano ideologico. Anche perché, vista la peculiare dottrina politica cinese per così dire 'mista', dove cioè sono presenti degli elementi di socialismo applicati ad un capitalismo di Stato, sarebbe pressoché inutile per Pechino esportare il suo 'credo', ammesso che lo voglia fare⁹.

Oltre alla mole oggettivamente massiccia della Cina, vi è un altro aspetto che deve essere tenuto bene a mente in questa faccenda. Gli Stati Uniti d'America accusano quella che Dario Fabbri chiama la 'fatica imperiale'¹⁰; gestire un impero ha dei costi economici, sociali ed umani. Dal 1945 ad oggi gli statunitensi hanno di fatto profuso molte risorse nella creazione e nel conseguente mantenimento di quello che è ad ogni evidenza un 'impero'. Si badi bene, della gestione del mondo a trazione statunitense ha beneficiato anche la Cina. Su tutti, preme fare un esempio. Le varie flotte statunitensi che sorvegliano i mari hanno limitato gli attacchi alle navi di qualunque Paese. Dunque, la *pax americana* ha consentito un transito marittimo sicuro per tutti, cinesi compresi che utilizzano le cd 'autostrade del mare' per far arrivare in patria preziosi carichi di materie prime indispensabili per la crescita industriale. Questo servizio dai benefici effetti universali è a carico del contribuente statunitense da circa settantacinque anni. Il primo ad accorgersi di questa 'fatica' fu proprio Trump, il quale nel 2016 venne eletto anche grazie ai voti di quegli statunitensi stanchi delle continue delocalizzazioni, delle guerre in giro per il mondo e dell'attivismo globale oltremodo oneroso che pesa sulle casse federali.

Come detto, già dai tempi dell'amministrazione Obama l'America si era, per così dire, destata dal torpore in cui versava da più di un ventennio vista l'assenza di rivali degni di tal nome. Tuttavia, se si dovesse indicare l'occasione ufficiale in cui gli Stati Uniti d'America presero realmente contezza della minaccia cinese bisognerebbe fare riferimento all'ottobre 2018. Con esattezza, il 4 ottobre 2018 l'allora vicepresidente Mike Pence pronunciò un discorso che alcuni osservatori hanno definito come l'equivalente della «cortina di ferro» di Winston Churchill¹¹. Durante un incontro tenutosi presso lo *Hudson Institute*, prestigioso *think tank* con sede nella capitale statunitense, la Cina venne definita da Pence come potenza 'revisionista', nel senso che gli statunitensi danno a questa parola. Revisionista in quanto i cinesi sono pronti a 'rivedere', per piegarle a proprio vantaggio – e non si comprende perché non dovrebbero farlo in quanto tutti agiscono in tal mondo nell'interesse nazionale, a cominciare da Regno Unito, Francia, Germania, ecc. – le regole che governano il mondo, gli equilibri di potere e le strutture globali¹². In quest'ottica, si consideri il ruolo della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (*Asian Infrastructure Investment Bank*: AIIB). Fondata da Pechino nel 2014, questo istituto bancario si pone in netto contrasto col Fondo Monetario Internazionale, con la Banca Mondiale e con l'*Asian Development Bank*, organizzazioni che discendono di fatto dagli Accordi di Bretton Woods. Verificatisi a seguito delle trattative tenutesi dal 1° al 22 luglio 1944 nell'omonima località nei pressi di Carroll (New Hampshire), gli Accordi di Bretton Woods hanno posto le basi per la creazione dell'attuale ordine mondiale, modellato in base alle esigenze degli Stati Uniti d'America.

La creazione di un'entità che sostanzialmente svolge un ruolo parallelo rispetto alle istituzioni monetarie e finanziarie ideate da Washington alla fine della II Guerra Mondiale deve far riflettere. Innanzitutto, è un segnale del fatto che i cinesi sono pronti ad utilizzare il proprio cospicuo patrimonio finanziario, frutto ormai di svariati lustri di crescita a doppia cifra, per attirare i Paesi asiatici nella rete economica di Pechino. Si tratta di una sorta di *Dottrina Monroe* cinese, visto che nel nome stesso della banca fondata nel 2014 è presente l'aggettivo 'asiatico'. Con tale mossa la Cina mira a rendere l'Asia il suo cortile di casa, in cui lo spazio per le ingerenze esterne è limitato e progressivamente azzerato. In secondo luogo, il caso dell'AIIB ci dà un'indicazione importante sulle armi che la Repubblica Popolare ha scelto di usare per insidiare il primato statunitense su scala globale. Consci del fatto che sul fronte militare, ancora, la partita non si può giocare¹³, i cinesi sfidano Washington su un campo a loro più consono: quello economico. Ed in effetti, stando almeno ai dati, a Pechino sembra che la storia abbia insegnato qualcosa. Sanno bene che puntare esclusivamente sulla macchina bellica in vista di un potenziale scontro con gli Stati Uniti d'America non è un buon affare. Tra i motivi che hanno portato alla dissoluzione dell'Unione Sovietica vi è proprio l'inconsistenza economica di Mosca di fronte al mondo capitalista. Il blocco socialista, infatti, era certamente in grado di impensierire gli Stati Uniti d'America da un punto di vista militare, ma a livello economico era un cosiddetto 'nano'. Per comprendere fino in fondo questa situazione si consideri qualche dato. Alla fine degli anni Ottanta, quando l'Unione Sovietica era governata da Gorbačëv, il commercio tra le due superpotenze ammontava a circa due miliardi di dollari all'anno. Poca roba. Gli scambi che oggi si verificano tra Cina e Stati Uniti d'America constano sì di due miliardi di dollari, ma al giorno.

Attualmente, la Repubblica Popolare è il primo partner commerciale di molte nazioni, anche occidentali. La tecnologia cinese, come abbiamo visto, sotto molti aspetti è all'avanguardia, per non parlare delle ingerenze economiche che Pechino già oggi esercita in vari scenari globali, uno su tutti l'Africa. Quando mai l'Unione Sovietica ha avuto il potere economico e l'influenza tecnologica di competere o addirittura di insidiare gli Stati Uniti d'America all'interno del blocco capitalista? Mai. Neanche agli albori della contesa, quando i Sovietici si lanciarono nella corsa allo spazio dimostrando capacità indiscusse. Il 4 ottobre 1957 Mosca riuscì a mettere in orbita il primo satellite della storia, lo *Sputnik*. Fu un vero e proprio shock per gli Stati Uniti d'America, che da quel momento profusero ingenti risorse e si lanciarono a capofitto nella conquista dello spazio. La NASA (*National Aeronautics and Space Administration*) vide la luce proprio nel 1958, un anno dopo l'impresa sovietica. Dunque, gli statunitensi reagirono con forza, fino ad arrivare nel luglio 1969 alla straordinaria impresa dell'allunaggio. A quel tempo, tuttavia, le forze erano fresche, l'impero era agli albori e le energie splendevano. Oggi, dopo ben 75 anni di dominio quasi incontrastato, Washington per la prima volta sembra arrancare, consapevole di avere di fronte un avversario coriaceo, demograficamente gigantesco ed economicamente in forte ascesa da almeno un ventennio. Anche sul versante relativo alla corsa allo spazio la Cina sembra essere intenzionata a giocare un ruolo da protagonista. Infatti, i progressi che Pechino ha realizzato in questo campo sono ragguardevoli a fronte di *performance* statunitensi non proprio esaltanti. Dopo varie missioni senza equipaggio, nell'ottobre 2003 l'Esercito Popolare di Liberazione lanciò nello spazio il primo *taikonauta*¹⁴ a bordo della navicella *Shenzhou*¹⁵. In seguito a quello storico traguardo¹⁶, la Cina ha consolidato un percorso di crescita che ha permesso l'apertura della prima stazione spaziale in orbita, la *Tiangong 1* nel 2012, e l'allunaggio l'anno successivo del rover *Yutu*, che rimase in attività fino al 2016¹⁷.

Queste prime importanti missioni che la Cina ha svolto con successo nello spazio danno un forte segnale di quanto la tecnologia di Pechino abbia ormai raggiunto un livello estremamente ragguardevole. Non solo, si consideri anche l'aspetto economico relativo alle esplorazioni spaziali, le quali hanno un costo molto oneroso. In quegli stessi anni in cui Pechino metteva in orbita il primo *taikonauta*, fino ad arrivare persino all'allunaggio di un rover, gli Stati Uniti d'America ancora una volta vivevano un momento di flessione. Le guerre afgana ed irachena avevano drenato ingenti risorse dal bilancio pubblico, limitando di fatto i fondi destinati ai programmi di esplorazione spaziale. Decenni di delocalizzazioni verso l'Asia avevano impoverito la classe media che mal tollerava, da un punto di vista elettorale, la spesa pubblica ingente destinata ai programmi spaziali. Oltre a ciò, la crisi finanziaria dei muti *subprime* del 2007, le cui ripercussioni furono avvertite molto in Europa e pochissimo in Cina, aveva lasciato milioni di cittadini statunitensi insolventi. Per tutti questi motivi, per lungo tempo gli Stati Uniti d'America non profusero grandi sforzi nell'esplorazione dell'universo, vista per giunta l'assenza sulla scena globale di una potenza come l'Unione Sovietica, storico rivale anche in merito allo studio delle stelle.

Oggi gli Stati Uniti d'America, consapevoli del fatto che la Cina sta progressivamente guadagnando terreno, hanno posto nuovamente attenzione ai programmi spaziali. L'amministrazione Trump nel 2019 ha istituito lo *United States Space Force* e riattivato lo *Space*

Command, messo in pausa nel 2002 dopo diciassette anni di attività¹⁸. Il primo è un organo burocratico che svolge un'importante funzione nell'acquisto di attrezzature necessarie all'addestramento degli astronauti e nella redazione di dossier e budget. Il secondo è una vera e propria forza militare che effettua operazioni al di sopra dei 100 chilometri di altitudine. Il problema relativo alla scarsità dei fondi da destinare ai programmi spaziali è stato in parte superato tramite l'ausilio di compagnie private. Vista la penuria di fondi pubblici, gli Stati Uniti d'America hanno di fatto appaltato ad enti non governativi molte attività che prima venivano interamente coperte dal budget stanziato dal governo federale. È di poco tempo fa, infatti, la notizia secondo cui *SpaceX*, società aerospaziale statunitense fondata da Elon Musk, ha ottenuto dalla NASA un contratto relativo a tre nuovi lanci per portare personale sulla Stazione Spaziale Internazionale¹⁹. In un modo o nell'altro Washington sembra per il momento non voler concedere alla Cina ulteriore terreno nella sfida spaziale.

La vera contromossa che gli statunitensi hanno in serbo per contrastare l'espansionismo tecnologico cinese riguarda la componentistica informatica di alta precisione, nello specifico microchip e semiconduttori. L'industria tecnologica cinese ha un disperato bisogno di questo genere di componenti per realizzare prodotti di qualità. Nonostante la prorompente crescita di Pechino degli ultimi anni, sul terreno delle tecnologie avanzate gli statunitensi sono ancora all'avanguardia. Gli Stati Uniti d'America sono il primo produttore ed esportatore di microchip a livello globale, con l'Asia come principale mercato di sbocco. Si pensi che prima dell'elezione di Trump le aziende statunitensi esportavano solo in Cina semiconduttori per un valore di 300 miliardi di dollari all'anno²⁰. L'amministrazione Trump, nel tentativo di contenere l'ascesa del Dragone, ha imposto un vero e proprio embargo nei confronti della Cina, arrecando tra l'altro grave danno a molte aziende statunitensi che esportavano la loro componentistica in Estremo Oriente. In risposta a ciò, i cinesi hanno stilato un elenco in cui tutti i gruppi imprenditoriali che hanno aderito alle politiche protezioniste proposte da Washington vengono considerati 'inaffidabili', messi sostanzialmente al bando dal mercato tecnologico cinese²¹. Una vera e propria rappresaglia di tipo mercantile, che esacerba sempre più i rapporti tra i due contendenti.

4. Il caso Huawei: miracolo tecnologico o risultato di un dissennato spionaggio industriale?

La crescita cinese degli ultimi anni è considerata un *unicum* nella storia recente. Non si ha traccia infatti di una Paese, in questo caso per giunta molto popoloso, che abbia registrato uno sviluppo così rapido e poderoso. Tutti i principali indicatori segnalano che Pechino abbia intrapreso un percorso di crescita apparentemente inarrestabile. Anche la già citata crisi dei mutui *subprime*, che mise sostanzialmente in ginocchio la finanza e la società statunitense, non scalfì minimamente l'economia cinese, che soffrì una lievissima flessione dovuta più al calo delle esportazioni verso gli Stati Uniti d'America che ad effetti diretti²². L'anno successivo, in Europa, l'onda lunga della crisi statunitense si abbatté sulle economie di molti Paesi, provocando gli effetti gravi di cui tutti noi siamo a conoscenza. La crisi del 2008, considerata come la più violenta dal crollo della borsa di Wall Street del 1929, ha sconvolto le vite di milioni di cittadini occidentali, fatto cadere governi e alterato in maniera permanente il mercato del lavoro in varie nazioni europee. Come è possibile che in un

mondo ormai sempre più globalizzato, soprattutto a livello finanziario, gli effetti di questi grandi sconvolgimenti non interessino in maniera proporzionale tutti gli attori? Esiste una ‘ricetta cinese’ per scongiurare le crisi finanziarie e per intraprendere percorsi di crescita che sembrano non finire mai? Difficile trovare risposta a questi quesiti. Quel che è certo è che la Cina, soprattutto in merito a settori chiave come l’economia e la tecnologia, utilizza varie frecce presenti nella sua faretra per realizzare il miglior risultato possibile. Molte di queste frecce, va detto, non sono del tutto regolari. Hanno un certo grado di irregolarità e, in certi casi, di illegalità che va senza dubbio considerata quando si analizzano tali questioni.

Come anticipato in precedenza, sono molte le aziende occidentali che ancora oggi accusano le autorità cinesi di favorire, o comunque di non contrastare a sufficienza, un sistematico spionaggio industriale. A partire dagli anni Ottanta ed in seguito alla precedente apertura al mondo inaugurata da Deng Xiaoping, la Cina divenne la destinazione prediletta di molti gruppi imprenditoriali attirati dal basso costo del lavoro e dai benefici fiscali che Pechino garantiva a chi delocalizzava all’interno dei suoi confini. Ciò favorì una rapida industrializzazione di vaste aree cinesi, che godettero improvvisamente di un afflusso di capitali e conoscenze tecnologiche di grande spessore. Inevitabilmente, la produzione *in loco* di merci e prodotti favorì l’apprendimento da parte di imprenditori locali di un *know-how* squisitamente occidentale che, col passare del tempo, iniziò ad essere replicato per realizzare prodotti di qualità cinesi con le competenze e le tecniche apprese dagli occidentali. Di conseguenza, va segnalato che i grandi marchi occidentali che per decenni delocalizzarono e produssero in Cina lo fecero a loro rischio e pericolo, visto che si esposero ad un’osservazione costante e pervicace da parte di futuri diretti *competitors*. Questo scenario divenne viepiù evidente all’indomani dell’adesione cinese all’Organizzazione Mondiale del Commercio (*World Trade Organization: WTO*), verificatasi nel dicembre 2001. Quell’evento, che ebbe una portata storica che a quel tempo pochi furono in grado di comprendere, suggerì la definitiva consacrazione della Cina su scala globale non più solo come luogo di delocalizzazione selvaggia, ma come luogo di produzione di beni di qualità. A partire da quel momento, le regole del ‘gioco commerciale’ vennero cambiate per sempre.

Quando ci si riferisce all’espressione ‘spionaggio industriale’ si fa riferimento non ad un’azione singola ma ad una serie di tecniche che vengono messe in atto per carpire i segreti del successo di un’azienda. Come analizzato nelle precedenti sezioni, il principale rivale di Pechino a livello tecnologico sono gli Stati Uniti d’America. Tuttavia, non sono mancati nel recente passato casi di frizione con nazioni europee proprio in merito a presunte attività di spionaggio. Il caso più eclatante riguarda la Germania, il Paese europeo più ricco e potente con l’interscambio commerciale più massiccio con la Cina. A Pechino la tecnologia tedesca è molto apprezzata, soprattutto per quanto riguarda il settore automobilistico e dei trasporti. *Audi*, *Mercedes* e *BMW* sono marchi automobilistici ricercatissimi, così come i macchinari industriali *Made in Germany* utilizzati per la costruzione di centrali elettriche o altre strutture strategiche. Attualmente, ben 5.200 imprese tedesche operano all’interno della Repubblica Popolare, dando lavoro a oltre un milione di persone²³. Di contro, la Cina costituisce uno sbocco naturale per il mercato automobilistico di Berlino; il solo gruppo *Volkswagen* vende oltre il 40% della sua intera produzione in Cina. Dunque, le due nazioni

hanno, o meglio avevano, un rapporto commerciale molto stretto, favorito dall'apprezzamento che i cinesi dimostravano nei confronti delle merci tedesche e dagli interessi che molte aziende teutoniche avevano in Cina. Attualmente, invero, la situazione è oltremodo diversa e i rapporti tra questi due importanti Paesi sono molto freddi. Il motivo di ciò è dovuto principalmente alle accuse di spionaggio industriale che la Germania ha rivolto alla Cina. Come testimoniato da Rampini nel suo saggio (*op. cit.*, pp. 143-144), l'oggetto del contendere riguarda una partita di treni ad alta velocità ordinata da Pechino. Nel 2005 la *Siemens Mobility* vinse una commessa per 700 milioni di euro che prevedeva la fornitura di 60 treni veloci dalla Cina²⁴. A Berlino la notizia venne salutata con giubilo e soddisfazione; un mercato in crescita con centinaia di milioni di potenziali clienti sembrava essere a portata di mano, vista la fenomenale reputazione tecnologica tedesca e la grande stima che i cinesi riponevano nei prodotti *Made in Germany*. In realtà, sia le autorità di Berlino sia i dirigenti della *Siemens Mobility*, dovettero ricredersi dopo qualche anno, quando cioè la Cina non effettuò gli ordini che erano tanto attesi.

È lo stesso Rampini a renderci edotti – tramite la sua testimonianza diretta – della condotta cinese in questa specifica vicenda. I treni che erano stati consegnati dalla *Siemens Mobility* vennero destinati al trasporto dei passeggeri dall'aeroporto al centro cittadino di alcune grandi metropoli. Macchine che erano progettate per percorrere lunghe distanze a velocità molto elevate vennero di fatto limitate al ruolo di semplici *shuttle*, le cui performance erano di gran lunga inferiori rispetto ai treni ad alta velocità prodotti da una delle principali aziende del Paese più tecnologico d'Europa. Per vari anni non si capì, con esattezza, qual era la motivazione per cui i cinesi non usufruirono a pieno regime di una commessa cara, che aveva fatto acquisire molti treni ultratecnologici e performanti. Stando alle parole dell'allora corrispondente de «la Repubblica»: «I cinesi si comportavano come se avessero acquistato una Ferrari per poi farle percorrere solo la rampa di uscita dal garage»²⁵. In un primo momento i dirigenti della *Siemens*, pur mostrandosi un po' perplessi dell'utilizzo che Pechino faceva delle proprie 'creature', glissarono. Non capivano cosa si stesse verificando, ritenevano che il servizio di *shuttle* a cui erano stati destinati i treni fosse una sorta di test condotto dalla Cina per capire meglio il funzionamento dei suddetti. Anzi, un senso di aspettativa pervadeva i quadri dirigenziali della *Siemens Mobility*, si attendevano commesse per miliardi di dollari una volta che i cinesi avessero verificato la funzionalità della tecnologia tedesca. Tuttavia, gli anni passavano e le ordinazioni non arrivavano. Per molto tempo i treni continuarono a fare la spola tra l'aeroporto e il centro di alcune città, poche decine di chilometri avanti e indietro senza che si procedesse ad ulteriori test di velocità o affidabilità. Nel frattempo, Pechino aveva iniziato a costruire migliaia di chilometri di ferrovie ad alta velocità, delle vere e proprie autostrade ferrate che collegavano i più importanti centri urbani del Paese. Da Pechino a Shanghai, da Hangzhou a Guangzhou, tutta la fascia costiera industrializzata venne collegata. Anche le regioni interne, con più lentezza ma altrettanta solerzia, vennero intessute di maglie di ferro in grado di trasportare merci e persone in sicurezza e rapidità. Alla fine, i treni che vennero usati non furono tedeschi ma *Made in China* al 100%. Identici alle macchine ordinate dalla *Siemens Mobility* che, con la classica tecnica del *reverse engineering*, era stata sostanzialmente copiata per replicare pedissequamente i treni cinesi.

Come scrive Rampini: «Ecco a cosa era servito il ‘giocattolo’ *Siemens*. Il governo cinese si era comprato la Ferrari e l’aveva tenuta quasi ferma in garage non per inefficienza, ma per smontarla e rimontarla pezzo per pezzo»²⁶.

La Germania ebbe un assaggio diretto della fame di tecnologia e delle tecniche non proprio ortodosse con cui la Cina mirava già alcuni anni fa ad incrementare le proprie *performance*. Un caso ancora più eclatante riguarda *Huawei*, colosso cinese della telefonia mobile che nel giro di pochissimo tempo ha letteralmente scalato le classifiche mondiali di vendita e produzione. Nato da una costola dell’Esercito Popolare di Liberazione, *Huawei* è stato accusato da Washington di aver adottato delle condotte commerciali a dir poco scorrette. L’azienda, fondata nel 1987 da Ren Zhengfei, ha sede a Shenzhen, una metropoli di quasi 15 milioni abitanti sulla costa meridionale. Come detto, produce dei numeri davvero sbalorditivi, soprattutto in un mercato, quello della telefonia, che per molti analisti era saturo già da alcuni anni. Ciò non solo a causa della concorrenza di forti marchi occidentali, uno su tutti *Apple*, ma anche per la presenza di grandi aziende asiatiche, come la sudcoreana *Samsung*, che già da molto tempo detenevano ingenti fette di mercato. Nel 2018 *Huawei* ha registrato un fatturato di 105.2 miliardi di dollari, con un utile netto pari a 8.7 miliardi, superando *Apple* come azienda produttrice di smartphone. Questi numeri hanno consentito al colosso di Shenzhen di incrementare la sua fetta di mercato, che è arrivata a circa il 19% del totale nell’aprile del 2020, in piena pandemia. L’azienda, il cui nome può essere tradotto in italiano con l’espressione ‘servizio cinese’-‘attività cinese’, è recentemente diventata il più grande produttore di smartphone al mondo, primato prima detenuto da *Samsung*.

La strabiliante parabola di *Huawei* in un primo momento potrebbe essere inserita nella cornice di progresso e modernità che ha contraddistinto la Cina negli ultimi lustri. In fin dei conti, se si prendono in esame i prodotti che questo colosso realizza non si può che osservare una qualità indiscussa del *device* a fronte di un prezzo che si attesta, mediamente, intorno al 20-30% in meno rispetto alla concorrenza. A testimonianza di ciò, si consideri che anche in Europa i prodotti *Huawei* hanno una grande diffusione, segnale inequivocabile del progresso e dell’affidabilità degli smartphone *Made in China*. Tuttavia, approfondendo meglio una serie di questioni, emergono delle criticità che dovrebbero far riflettere. Innanzitutto, non si scordi la genesi di questa azienda, che ha matrice militare. Stando ad un’inchiesta del quotidiano «*The Times*», il cordone ombelicale che lega l’esercito cinese a *Huawei* non si sarebbe mai reciso. Il giornale inglese, citando una fonte anonima, ha osservato che in passato la CIA avrebbe mostrato ai suoi partner, nell’ambito dell’alleanza tra intelligence di vari Paesi denominata *Five Eyes* – Stati Uniti d’America, Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda e Canada – le prove che *Huawei* avrebbe ricevuto fondi dall’Esercito Popolare di Liberazione, dalla Commissione per la Sicurezza Nazionale della Cina, e da un dipartimento non meglio definito dell’apparato statale dell’intelligence cinese²⁷. La risposta dell’azienda di Shenzhen, immediata e puntale, non è stata particolarmente incisiva. Stando ad Olivia Li, uno dei portavoce ha dichiarato alla stampa che «*Huawei* non commenta accuse non confermate, non sostenute da alcuna prova e provenienti da fonti anonime»²⁸. Giova ricordare che l’inchiesta del «*The Times*» è solo l’ultima di una lunga serie di fatti che gettano seri dubbi sulla veridicità delle affermazioni della compagnia e sui legami che ancora

sussisterebbero con l'intelligence militare cinese. Non è un caso, infatti, che l'amministrazione Trump abbia attaccato frontalmente *Huawei* proprio a causa di questi rapporti non trasparenti con le autorità militari di Pechino, accusandola sostanzialmente di essere al servizio dell'Esercito Popolare di Liberazione con l'obiettivo precipuo di carpire informazioni riservate. Come reazione, gli Stati Uniti d'America nell'agosto 2020 hanno emanato delle sanzioni contro *Huawei*, estendendole a 38 sue filiali in 21 Paesi, per cercare di limitare quanto più possibile l'accesso alle tecnologie statunitensi. Secondo Wilbur Ross, Segretario del Commercio ai tempi di Trump, *Huawei* e le sue filiali avrebbero: «[...] accentuato i loro sforzi per ottenere semiconduttori avanzati o prodotti con programmi e tecnologie statunitensi per realizzare gli obiettivi politici del partito comunista»²⁹.

La reazione occidentale alle pratiche ritenute scorrette da parte del gruppo di Shenzhen è direttamente collegata allo sviluppo del 5 G, una tecnologia su cui la Cina punta molto nel prossimo futuro. Attualmente Pechino ha già investito circa 25 miliardi di dollari e pianifica di investire nel prossimo decennio una cifra molto più alta, 500 miliardi. Secondo molti analisti occidentali, *Huawei* sarebbe il principale strumento con cui i cinesi puntano a diffondere la loro infrastruttura informatica in giro per il mondo. In sostanza, saremmo agli albori di una vera e propria colonizzazione digitale, in cui l'azienda fondata da Ren Zhengfei svolgerebbe il ruolo di 'cavallo di Troia'. La realizzazione di prodotti performanti a prezzi molto più contenuti rispetto alla concorrenza sarebbe ascrivibile proprio alla strategia incentrata sulla diffusione su vasta scala della tecnologia cinese. Il dirigismo che contraddistingue il regime è di notevole supporto a questo obiettivo, visto che il capitalismo di Stato tuttora in vigore in Cina favorisce l'ausilio di compagnie private per realizzare obiettivi strategici a livello nazionale. È opportuno ricordare che a Pechino non esistono scrupoli quando si tratta di incrementare il proprio ruolo geopolitico. Infatti, oltre a numerose inchieste e recriminazioni da parte di quotidiani ed aziende occidentali, *Huawei* ha ricevuto delle accuse di spionaggio anche da Paesi alleati. Nello specifico, il Pakistan, Paese molto vicino alla Cina, ha più volte accusato la compagnia creata da Ren Zhengfei di comportamenti oscuri che poco avrebbero a che fare con la produzione e commercializzazione di smartphone e tablet. *Huawei* è accusata di aver costretto un'azienda statunitense a infilare una *backdoor* in una tecnologia di sicurezza operata in Pakistan. Questa *backdoor* avrebbe permesso al gruppo cinese di ottenere informazioni sensibili sui cittadini di quel Paese e sui funzionari governativi. Tali dati sarebbero poi stati trasmessi alle autorità cinesi. Insomma, gli scetticismi e i timori di infiltrazioni militari nell'operato di *Huawei* sono abbastanza trasversali, indice di una condotta a dir poco chiara sotto vari aspetti.

Lo stretto legame tra il gruppo di Shenzhen e gli apparati militari cinesi non costituisce l'unico problema. La strabiliante crescita di quest'azienda tecnologica ha lasciato perplessi molti esperti del settore, i quali non ritengono possibile una scalata al vertice delle vendite e della produzione così rapida e prorompente. Gli stessi giganti *hi-tech* occidentali, su tutti *Apple* e *Amazon*, hanno impiegato decenni ad affermarsi nei rispettivi ambiti. Come detto, *Huawei* è stata fondata nel 1987, per cui almeno a livello temporale saremmo in linea con una tempistica di crescita 'normale'. In realtà, il vero e proprio salto in avanti si è verificato nell'ultimo lustro o poco più, segno di un distinto cambio di rotta nella condotta aziendale.

Non si è trattato della raccolta dei frutti seminati in anni precedenti, come qualcuno ha suggerito, ma di una strategia ben definita che, anche in questo caso, avrebbe delle ombre evidenti. A tal proposito, nel maggio 2019 uscì un'inchiesta su «The Wall Street Journal» che fece scalpore. Fu un attacco diretto lanciato da uno dei più autorevoli quotidiani finanziari del mondo; il titolo non prometteva niente di buono: *China's Tech Champion-Or Serial Thief?* (Colosso tecnologico cinese-o ladro seriale?)³⁰. Secondo i giornalisti statunitensi, Ren Zhengfei avrebbe usato un approccio di tipo militare nell'organizzazione dell'azienda. Egli, con un passato nel genio nell'Esercito di Liberazione, non si farebbe fatto scrupoli nel gestire *Huawei* come se fosse a tutti gli effetti il braccio tecnologico della macchina bellica cinese. Ed in effetti, stando almeno alla biografia del fondatore del gruppo di Shenzhen, il ruolo dell'esercito nella sua vita è stato molto importante. Dopo una laurea in ingegneria ottenuta presso l'Università di Chongqing, il giovane Ren ha ricoperto nell'esercito cinese vari incarichi dirigenziali a partire dal 1974, quando all'età di 30 anni entrò in qualità di vicedirettore nell'unità di ricerca *Information Technology*³¹. Vi è rimasto per quasi dieci anni, fino al 1983, quando Zhengfei decise di trasferirsi a Shenzhen e mettersi in proprio. Quattro anni dopo fondò *Huawei*. Nell'inchiesta de «The Wall Street Journal» si elencano quelle che, secondo gli analisti autori del pezzo, sarebbero state le 'sette regole d'oro' che l'ex ufficiale avrebbe imposto all'azienda da lui fondata per ottenere successo.

I. Non annunciare mai la presenza dell'azienda sul mercato, ritardandone quanto più possibile una pubblicità non voluta. In questo modo si ha la possibilità di lavorare e sviluppare prodotti di qualità osservando la concorrenza e colpendo quando lo si ritiene più opportuno. Non è un caso, infatti, che *Huawei* sia rimasta per diversi anni sostanzialmente sconosciuta ai più, anche grazie ai nomi fittizi che Zhengfei decise di adottare per le filiali all'estero. Ad esempio, negli Stati Uniti d'America si utilizzò il nome *FutureWei*, mentre in Svezia si scelse di camuffare l'attività col nome *Atelier*.

II. Segretezza e impenetrabilità totali per impedire che i segreti aziendali vengano diffusi alla concorrenza. Memore del sistematico spionaggio industriale che i cinesi hanno perpetrato ai danni di molte compagnie occidentali nel corso degli ultimi decenni, Ren Zhengfei ha optato per un approccio militaresco nella gestione dei rapporti con l'esterno. Le sedi estere di *Huawei* assomigliano a dei fortificati, sono ben sorvegliate dal personale della sicurezza (rigorosamente cinese) e non vi si può accedere senza una motivazione valida comprovata. In Texas e a Stoccolma, dove sono presenti importanti filiali di distribuzione, le costruzioni ricordano più un bunker che un'attività produttivo-commerciale³².

III. Conquistare quote di mercato offrendo servizi e prodotti a prezzi molto competitivi. Come abbiamo visto in precedenza, un punto di forza di *Huawei* è stato quello di acquisire progressivamente clientela anche grazie al costo inferiore dei suoi *device*, che si attesta su un buon 20-30% in meno rispetto ad altri *competitor*. Questo è in realtà un vecchio trucco che viene usato dalle nuove compagnie che desiderano 'aggredire' il mercato a fronte di introiti minori nel breve periodo.

IV. Copiare le tecniche di produzione di comprovata validità. *Huawei* è stata più volte citata in giudizio da alcune aziende che lamentavano non solo atti di spionaggio industriale, ma anche delle vere e proprie copie in molti processi produttivi. È il caso di *Cisco*,

azienda multinazionale statunitense specializzata nella fornitura di apparati di *networking*, che ha denunciato il gruppo di Shenzhen per plagio. In risposta, *Huawei*, senza ammettere la sua colpevolezza, ha patteggiato ammettendo di fatto una sistematica copiatura ai danni di un rivale. Il caso che riguarda *Cisco* è davvero emblematico, visto che i *router* cinesi erano così simili all'originale da replicare persino gli stessi virus informatici che attaccavano i server della multinazionale statunitense.

V. Oltre a copiare, sarebbe opportuno avere degli infiltrati all'interno delle aziende rivali per carpire ogni possibile segreto utile alla causa. A tal proposito, Ren Zhengfei si sarebbe servito di un parente stretto che lavorava da *Motorola* per rubare, in concreto, informazioni preziose. L'ausilio di spie, stando all'inchiesta pubblicata dal Wall Street Journal, sarebbe una delle tecniche preferite dal fondatore di *Huawei* per avere a disposizione un patrimonio di informazioni dirette della concorrenza che sarebbero difficilmente reperibili.

VI. Direttamente collegato all'utilizzo delle spie vi sarebbe il lauto compenso con cui se ne pagherebbero i servizi. Donazioni, pagamenti in denaro e concessione di privilegi sarebbero stati generosamente elargiti a tutti coloro che, in via diretta, si sarebbero resi responsabili di fornire preziosi dettagli sulle tecniche di produzione e sui segreti informatici delle aziende rivali.

VII. Reclutare gli ex dipendenti della concorrenza con retribuzioni generose per costituire una squadra di tutto rispetto³³.

Non sappiamo quanto queste cd 'regole' siano effettivamente alla base del successo di *Huawei* o se esistano davvero. Fatto sta che oggi l'azienda con sede a Shenzhen opera in 170 Paesi e ha più di 188mila dipendenti con crescenti fette di mercato ogni anno. Comprensibilmente, l'inchiesta de «The Wall Street Journal» non piacque ai vertici dell'azienda né al governo cinese, il quale non ha di certo un buon rapporto con i quotidiani statunitensi. Tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013 un altro giornale statunitense, «The New York Times», pubblicò un'inchiesta nella quale si rendevano pubblici presunti accumuli di ricchezza ingiustificata da parte dei membri familiari dell'allora premier cinese, Wen Jiabao. Nel giro di pochissimo tempo circa due miliardi di dollari, una vera e propria fortuna, entrarono a far parte del patrimonio della famiglia. In seguito a quell'inchiesta, considerata offensiva e pretestuosa dalle autorità di Pechino, per circa quattro mesi attacchi *hacker* destabilizzarono il sito del giornale compromettendo le password di molti giornalisti e dipendenti. La società di consulenza informatica a cui si rivolsero i vertici de «The New York Times» per far fronte alla minaccia confermarono che le incursioni dei cyber-pirati erano di matrice cinese³⁴.

5. Conclusioni

La crescita della Cina sotto vari aspetti, soprattutto dal punto di vista tecnologico è stata resa possibile grazie ad alcune congiunture internazionali. Su tutte, si pensi al già menzionato ingresso di Pechino nella WTO, avvenuto nel dicembre 2001. Quell'evento rappresenta uno spartiacque storico. In seguito a ciò, l'impatto della globalizzazione, soprattutto a livello produttivo ed economico fu massiccio, per tutti. Solo in Cina si stima che l'apertura del mercato e del capitale internazionale abbia consentito di sollevare da una condizione di

povertà estrema ben 750 milioni di cittadini, i quali solo poco decenni prima versavano in una situazione misera. Oggi, dando un'occhiata ai numeri, si evince che nel gigante asiatico circola mediamente una ricchezza che non va sottovalutata. Ricchezza che, per giunta, non fa che aumentare ogni anno che passa. Stando ai dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale (International Monetary Fund: IFM), nel 2010 il reddito pro-capite era di 30.629 yuan renminbi che, calcolati in 'dollari internazionali', cioè tenendo conto del potere d'acquisto effettivo, corrispondevano a 9.250 dollari statunitensi³⁵. Non male per un Paese che per decenni è stato la fabbrica del mondo, ovvero il luogo di assemblaggio di centinaia di fabbriche occidentali. Sempre secondo dati forniti dall'IFM, nel 2020 il reddito pro-capite in yuan renminbi era 68.572, cioè 19.520 in dollari. In dieci anni il reddito era di fatto raddoppiato. Quei dieci anni, fra l'altro, in cui l'Occidente era alle prese con gli effetti di una gravissima crisi finanziaria che scalfì soltanto la crescita cinese.

L'ingresso della Cina nel WTO, oltre a porre le basi del suo sviluppo, ha avuto un effetto devastante su interi apparati economici occidentali. Le *wasp elite* statunitensi ed europee che per molto tempo avevano approfittato delle delocalizzazioni e del basso costo del lavoro cinese per accumulare ricchezza, si sono trovate spiazzate dal nuovo corso degli eventi. A partire dal 2001 ampi strati di popolazione, un tempo appartenente alla classe media, hanno subito casi di impoverimento progressivo senza che le autorità nazionali fossero in grado di arrestarne il declino inevitabile. Tutto questo rappresenta un filone inaspettato e certamente non pronosticato da parte di coloro che avevano salutato con giubilo l'ingresso della Cina nel contesto finanziario internazionale. In Occidente erano in molti ad auspicare che il WTO, con le sue regole precise, avrebbe limitato la crescita cinese, inserendola in un quadro istituzionale ben delineato. C'era addirittura chi si aspettava un'implosione del sistema, dal momento che l'ingresso nel mercato di Pechino di prodotti e merci occidentali avrebbe favorito la penetrazione anche delle idee occidentali.

La parabola ascendente di *Huawei* che, come analizzato poco sopra, ha molte luci ma anche qualche sinistra ombra, racconta in maniera precisa e puntuale la crescita tecnologica cinese. Una crescita sì prorompente e rapida ma allo stesso tempo frutto di condotte al limite della legalità, che hanno di certo favorito l'emersione di entità commerciali di grande livello non solo nel contesto nazionale cinese, come appunto testimonia il caso *Huawei*, ma soprattutto nella cornice produttiva globale. La sensazione è che, indipendentemente dalle critiche che possono essere mosse nei confronti delle aziende che operano con tali metodi, l'Occidente non abbia molte soluzioni per contrastare Pechino da un punto di vista economico. Il caso dell'embargo statunitense sui semiconduttori la dice lunga in tal senso. Nato come provvedimento punitivo per contenere lo sviluppo tecnologico cinese, si è rivelato un'arma a doppio taglio che ha inflitto perdite per svariati miliardi di dollari a molti gruppi imprenditoriali che facevano proficui affari con la Cina.

La pandemia che ha sconvolto il mondo intero a partire dai primi mesi del 2020, la cui origine si è verificata proprio in Cina, sembra aver livellato ulteriormente le distanze che solo fino pochi lustri fa sembravano incolmabili con l'Occidente. Molti analisti ritengono che Pechino supererà gli Stati Uniti d'America prima del previsto, diventando la più grande economia del mondo nel 2028, ovvero con ben cinque anni di anticipo. L'accelerazione è

‘colpa’ del Covid, o meglio, la causa del sorpasso anticipato è la differente e divergente traiettoria di recupero dopo la pandemia. È questo il responso dell’analisi compiuta dal *Centre for Economics and Business Research* (CEBR) nel report annuale pubblicato il 26 dicembre 2021³⁶. Anche nel settore tecnologico, vero asso nella manica di molte potenze occidentali, la Cina ha effettuato un grande salto di qualità. Il dosaggio di dirigismo di Stato e socialismo capitalista, marchio di fabbrica del governo cinese, ha consentito alla più grande economia asiatica di ottenere risultati molto significativi. Come detto, non è dato sapere cosa si verificherà in un mondo post pandemico; ciò che è possibile prevedere, tuttavia, è che il ruolo giocato dalla Cina nel contesto politico-economico globale sarà ancora più dominante. La sua ‘esplosione’ tecnologica sugella, se ve ne fosse ancora bisogno, l’ascesa cinese ormai non è più ignorabile.

Note

¹ FR, *La seconda guerra fredda. Lo scontro per il nuovo dominio mondiale*, Mondadori, Milano, 2019, p. 13.

² *Moriremo cinesi!* è il titolo provocatorio di uno spettacolo teatrale in cui lo stesso Rampini espone le sue tesi sulla percezione che gli occidentali hanno del gigante asiatico in questione.

³ Chi scrive si è già occupato della grande diffusione di veicolo elettrici nelle strade cinesi, dove dall’avvento di Xi Jinping si sta verificando una vera e propria ‘rivoluzione verde’. Si pensi che solo in Cina, attualmente, circolano più auto elettriche che in tutto l’Occidente complessivamente. Per ulteriori dettagli si rimanda a Filippo Verre, *The ‘Green Dragon’: China’s sustainable development strategy under Xi Jinping*, in «Progressus», Rivista di storia, scrittura e società, Vol. VIII, N. 1, pp. 131-154, 2021.

⁴ Rampini, *La seconda guerra fredda. Lo scontro per il nuovo dominio mondiale*, Mondadori, Milano, 2019.

⁵ Stefano Quintarelli, *Guerra digitale: Il 5G e lo scontro tra Stati Uniti e Cina per il dominio tecnologico*, LUISS University Press, Roma, 2019, pp. 56-63.

⁶ Tra i servizi messi a disposizione dalle aziende locali cinesi vi è quello di effettuare la spesa a domicilio, facendo risparmiare in questo modo tempo prezioso ai clienti che evitano di trascorrere interminabili minuti negli ingorghi delle grandi città. Rampini, cit., pp. 10-11.

⁷ Le grandi città della costa sono la culla del progresso tecnologico e della ricchezza cinese. Non è un caso, infatti, che proprio le regioni continentali e centrali della Repubblica popolare siano quelle più arretrate rispetto alle coste. A tal proposito, si prenda in esame il caso dello Yunnan, regione cinese al confine con il Myanmar (Birmania) da tempo al centro dei piani di Pechino in vista di una rapida e decisiva crescita.

⁸ Rampini, cit., p. 13.

⁹ Marco Lupis, *I Cannibali di Mao: La nuova Cina alla conquista del Mondo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), pp. 45-53, 2019.

¹⁰ Dario Fabbri, *Sulla memoria l’America si gioca il futuro*, in «Limes, rivista italiana di geopolitica», N. 8: *È la storia bellezza*, 2020.

¹¹ Con l’ironia che spesso contraddistingue lo humour anglosassone qualcuno non ha esitato a definire il discorso di Mike Pence come la «cortina di bambù».

¹² Il discorso, che destò molto scalpore a suo tempo per l’aggressività intrinseca delle parole del vicepresidente, può essere visualizzato a questo link: www.youtube.com/watch?v=aeVrMniBjSc.

¹³ La Cina, pur avendo aumentato la spesa militare negli ultimi anni, non può competere con gli Stati Uniti d’America su questo fronte. A pesare, soprattutto, è l’assenza di una forte marina in grado di impensierire gli statunitensi. In sostanza, la Cina non è ancora diventata una talassocrazia, condizione indispensabile per fare quel necessario salto di qualità in vista del raggiungimento di un equilibrio militare.

Per ulteriori dettagli si rimanda all'opera di Guido Samarani, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'impero a oggi*, Einaudi, Torino, 2017.

¹⁴ Questo è il nome che i cinesi danno agli esploratori spaziali, dalla parola *tai kong*, che significa appunto spazio.

¹⁵ Fabrizio Maronta, *Il Braccio privato dello Stato nel New Space*, in «Limes», Rivista italiana di geopolitica, N. 1/2022: *Lo spazio serve a farci la guerra*, pp. 71-74.

¹⁶ Il lancio della navicella *Shenzhou* è a tutti gli effetti un traguardo estremamente ragguardevole per Pechino. Nel giro di pochi decenni la Cina non solo è stata in grado di sollevare da una condizione di povertà estrema centinaia di milioni di cittadini (qualcuno pensa addirittura a 750 milioni), ma ha lanciato in orbita un'astronave. Ciò la dice lunga sui progressi che sono stati realizzati nel corso di breve tempo.

¹⁷ Fabrizio Maronta, cit., p. 74.

¹⁸ Federico Petroni, *Look up: l'America innalza il suo Limes cosmico*, in «Limes», Rivista italiana di geopolitica», N. 1/2022, cit., pp. 37-38, 2022.

¹⁹ La notizia, rilanciata dal sito-web *Business Insider*, è consultabile al seguente link: www.startmag.it/innovazione/spacex-nasa-esa/.

²⁰ Kai-Fu Lee, *AI Superpowers: China, Silicon Valley, And the New World*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston, 2019, pp. 89-91.

²¹ Rampini, cit., p. 79.

²² Eugenio Linguanti, *La collina dei Ciliegi. Dalla crisi dei mutui subprime al lockdown. Storie di finanza comportamentale*, Wall Street Italia, Milano, 2020.

²³ Rampini, cit., p. 141.

²⁴ Ulteriori dettagli della vicenda sono reperibili a questo link: www.key4biz.it/News-2005-11-11-Tecnologie-Siemens-costruire-i-treni-ad-alta-velocita-per-la-Cina-172024/59890/.

²⁵ Rampini, cit., p. 142.

²⁶ Ivi, p. 143.

²⁷ Olivia Li, *Huawei continua a negare il suo legame con il regime*, ne «The Epoch Times», Aprile 2019. L'articolo è consultabile al seguente link: www.epochtimes.it/news/huawei-continua-a-negare-il-suo-legame-con-il-regime.

²⁸ Ivi.

²⁹ Biagio Simonetta, *Usa, dopo Huawei anche Xiaomi nella lista nera di Trump*, ne «Il Sole-24 Ore», 15 gennaio 2021. L'articolo è consultabile al seguente link: www.ilsole24ore.com/art/usa-anche-xiaomi-e-petrolifera-cnooc-lista-nera-aziende-cinesi-AD9qbkDB?refresh_ce=1

³⁰ Articoli di denuncia di questo tipo iniziarono ad essere pubblicati molto spesso, segno evidente di un'insofferenza generalizzata che le condotte di *Huawei* avevano generato. Per avere una chiara idea di ciò si riportano alcuni esempi: Karl Thompson, *China-The World's Biggest Tech Thief?*, in «Revise Sociology», Marzo 2019, disponibile a questo link: <https://revisesociology.com/2019/03/25/china-the-worlds-biggest-tech-thief/>. Oppure, *China theft of technology is biggest law enforcement threat to US, FBI says*, pubblicato nel febbraio 2020 su «The Guardian», disponibile a questo link: www.theguardian.com/world/2020/feb/06/china-technology-theft-fbi-biggest-threat.

³¹ Guido Santevecchi, *Il mistero di Mr. Huawei, il signore dei telefonini*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 2019. L'articolo è disponibile al seguente link: www.corriere.it/19_febbraio_15/mistero-mr-huawei-signore-telefonini-ae08371a-307d-11e9-8a87-b19e5ce8112e.shtml

³² Rampini, cit., p. 85.

³³ Dettagli maggiori sulle 'regole' stilate da «The Wall Street Journal» sono disponibili nel saggio di Rampini, cit., pp. 83-85.

³⁴ Per ulteriori dettagli sulla vicenda si rimanda ivi, pp. 68-69.

³⁵ Questi numeri sono consultabili direttamente sul sito del Fondo Monetario Internazionale nella sezione data: www.imf.org/en/Home.

³⁶ Ulteriori dettagli in merito sono consultabili al seguente link: <https://cebr.com>.

GIOVANNI ARMILLOTTA

Le antiche monete pisane dai Longobardi alla II Repubblica

1. Introduzione

La più antica moneta pisana che si conosca è del II-III secolo a.C. Porta come simbolo la seppia, adorata come nume tutelare dalla tribù etrusca di Tibor. È evidente l'unità religiosa della gente pisana, e, all'epoca tale ecumenismo comportava l'unione politica: per questo non è azzardato parlare, fin da quel tempo, dell'esistenza di uno Stato pisano. Tuttavia tale moneta, quasi certamente, fu coniata dalla zecca etrusca di Populonia.

A Pisa la zecca si origina spontaneamente, per effetto dell'isolamento dai centri capitali nel quale la città venne a trovarsi dopo che la Penisola fu percorsa dalle ricorrenti e devastatrici invasioni barbariche; essa lavorò quasi ininterrottamente per ottocento anni, fino al 1509. È di questo periodo storico che si cercherà di illustrare la monetazione, attraverso l'imprescindibile ausilio dell'opera del pisano Luciano Lenzi, le cui esaustive e impegnative ricerche dedicate alla numismatica di Pisa, lo rendono il maggiore studioso del settore in campo mondiale.



La più antica moneta pisana: sec. II-III a.C.

2. L'antichità

L'originaria monetazione pisana è dell'Alto Medioevo, di poco, ma sicuramente anteriore ai Longobardi e con tutta probabilità anche ai Goti, ed è persa nelle nebbie della storia. Le prime monete conosciute sono longobarde – al nome di Astolfo (749-56) e di Desiderio (756-74) – d'oro africano e legate al sistema bizantino di pesi e misure. Sono Tremissi, ossia terzi del Solido aureo, che da parte dei Longobardi pare sia stato anch'esso, sia pur raramente, coniato; altre monete d'argento pisano-longobarde sono le Siliqua, mentre i Denari di rame non si accettano come ufficiali anche se sono stati visti in giro. Dopo la conquista d'Italia da parte di Carlo (774), il Tremisse longobardo si fa franco, ma la dominazione carolingia è parallela alla perdita – a causa dell'espansione islamica – delle fonti africane di approvvigionamento, sicché all'inizio del IX sec., è il Denaro argenteo a sostituire – in Italia e nel Sacro Romano Impero – la monetazione aurea che sarà continuata ma solo molto sporadicamente. Da allora la Lira e il Soldo saranno adottate come monete di conto – stabilendosi il rapporto nuovo di 240 Denari a Libbra o Lira, che si divideva in 20 Soldi (questo sistema durerà in Toscana fino al 1859, e in Gran Bretagna arriverà al 1970).

3. L'epoca imperiale romano-germanica e il Ducato

Al nome del successore di Carlo Magno (800-14), Ludovico I il Pio (814-40), pare che Pisa abbia coniato moneta argentea. Ma tale moneta non è nota. Comunque, con molta

probabilità, la zecca di Pisa continuò a coniare monete al proprio nome fino a Lotario I (840-55). Però in quest'epoca avvenne un fatto unico, esclusivo e singolare. Per effetto delle nuove e diverse strutturazioni politiche attuate nell'Impero, Pisa fu integrata nel Ducato di Tuscia le cui capitali sono state Lucca e, alternativamente, Pisa stessa. Tale integrazione si ha forse con il Duca di Tuscia, Manfredo d'Orleans (m. 832), e da allora in poi la monetazione pisana s'identificò con quella lucchese. In più precisi termini le monete statali, della zecca di Pisa, sono identiche per forma, impressioni, metallo, titolo, valore, a quelle lucchesi. A questo tempo appartengono le monete, anche pisane, ma al segno di Lucca, al nome di Ugo di Provenza (926-47) e Lotario II (930-50), entrambi re d'Italia; le successive monete dei cosiddetti marchesi di Toscana, Ugo I (950-61), Ugo II *il Grande* (961-1001); monete al nome di Ottone I di Sassonia *il Grande* (962-73) e contemporaneamente a quelle del figlio Ottone II (973-83). L'ultimo degli Ughi, il Secondo, coniò monete che ebbero contemporanea circolazione con le monete al nome di Ottone III (983-1002), ed unì al proprio nome quello della moglie Giuditta.

Successivamente ai Denari di Ugo II, le zecche di Pisa e Lucca, ripresero la coniazione d'origine e di tipo imperiale e così abbiamo i Denari di Enrico II *il Santo* (1002-24); di poi Corrado II di Franconia *il Salico* (1026-39) concesse con esplicito diploma «il diritto ai Pisani di coniare moneta di tipo lucchese», ed infatti saranno ancora emessi dalla zecca di Pisa Denari al nome di Enrico III *il Nero* (1039-56), Enrico IV (1056-1106) ed Enrico V (1106-25). Nel 1158 papa Adriano IV (1154-59) – senz'altro su sollecitazioni politiche lucchesi – vietò a tutte le Città della Tuscia di battere moneta al conio lucchese. L'unica città che le coniò fu Pisa che – per nulla intimidita dall'anàtema – perseverò a coniarle fino al famoso patto di concordia del 1181 per il quale – pur riprendendosi a tratti la coniazione del tipo lucchese – la zecca di Pisa coniò monete tipiche e proprie, ovvero a dire con la leggenda PISA o PISE e con le sue insegne. l'Aquila e la Beata Vergine col Bambino.

4. La coniazione autonoma dalla I Repubblica (XII-XIV sec.)

Sotto Federico I di Hohenstaufen (o Svevia) *il Barbarossa* (1152-90) la zecca di Pisa iniziò quella produzione monetaria tipica e propria della città: 'tipica' perché i concordati ed i diplomi ne fissarono i caratteri distintivi prevalenti; 'propria' in quanto avrà sempre impresso il nome PISA, e soprattutto PISE che sarà la eco latino-medievale del nome antico e originario. Già dal 1152 si coniavano i rozzi denari imperiali al nome di Federico da cui, dopo il divieto



Emissione a nome di Federico I. Agulino maggiore (dopo il 1269), argento, gr. 3,23

di coniare moneta lucchese, aveva ricevuto conferma dei privilegi antichi già concessi da Corrado II. Con Federico I iniziò la coniazione autonoma ad esplicito nome di Pisa, da prima di Denari che si erano ridotti, per l'effetto di eccessiva domanda di moneta corrente, a dischetti grezzi, male impressi, di bassissima lega e di peso ridottis-

simo. Si prenderà allora a battere Denari «grossi» con i precipui caratteri della Nazione pisana, di una tale bontà da riuscire a sostituire perfino in Firenze e altrove, moneta lucchese con quella pisana. La monetazione al nome di Federico I è databile fino al 1312 ed è costituita – nell'ordine della sistematica del *Corpus Nummorum Italicorum* – dai Denari ed Oboli del primo periodo, di mistura, dal Grosso con l'*F* di buon argento (900 millesimi e oltre), dal Grosso con l'*F* e la Beata Vergine, infine dal Grosso con la Beata Vergine e l'Aquila che diverrà famoso col nome di Aguglino: ancora i vari tipi del Mezzo Grosso o Grosso Minore, e dopo il Piccolo Bianco d'argento.

La monetazione al nome di Enrico (Arrigo) VII di Lussemburgo (1312-13) fatta tutta di Grossi Minori, probabilmente all'epoca le uniche monete battute, non diversa



da quella precedente federiciana se non per la leggenda che riporta *HENRICUS IMPATOR* (sopra emissione a nome di Enrico VII, Grosso da 2 soldi, argento, gr. 1,56).

5. I secoli XIV-XV

Nei secc. XIV e XV la Repubblica emise monete al nome di Federico II (1197-1250; a questo nome dal 1313 al 1494): il Fiorino d'oro o, come forse sarebbe meglio chiamarlo, l'Aguglino d'oro; inoltre i Grossi Maggiori, i Grossi Minori, i Grassoni, i Denari, i Quattrini ed i Piccoli. In tutte queste monete argentee non scompare mai l'insegna comunale della Beata Vergine, mentre l'Aquila imperiale viene sostituita con un ornato vario che racchiude il nome della città. Pisa, dilaniata da lotte intestine, in preda a tiranni indigeni, passata per varie mani – e da ultimo caduta sotto la dissanguatrice dominazione fiorentina – allorché Carlo VIII di Francia (1483-98) scese in Italia ed arrivò in Toscana, determinò di riscattare la propria indipendenza.

6. La II Repubblica (1494-1509)

Nei due anni 1494 e 1495 furono emesse dalle ricostituite magistrature comunali le monete al nome di Carlo, *KAROLVS PISANORUM LIBERATOR* e sono i Fiorini o Zecchini d'oro (*Ducati* secondo le fonti documentarie) o Grandi Bianchi (*Grand Blanc*), cioè i Piccoli di denari minuti. Dopo la partenza di Carlo, con la ricostituzione della II Repubblica (1494-1509). Pisa – stretta d'assedio da Firenze con i mercenari «Svizzeri e Franciosi», per lunghi anni che i ragazzi, a guerra finita, si ritroveranno «*homini facti*» – realizzò una fioritura notevole di monete emesse «per poter sopperire a tucto», in quella annosa, strenua lotta che la impose alla ammirazione dei tempi. In tal periodo furono emessi Zecchini (per il cni), Ducati e Ducati Larghi e Mezzi Ducati (che però non si conoscono) secondo le fonti documentane, Testoni Doppi Grossi, Mezzi Grossi, Grossetti e Quattrini.

Con i Grossetti, alla fine, Pisa ritornò alle origini della sua monetazione tipica e propria, ossia alla coniazione della duplice moneta «*alba et nigra*». La figurazione comunale è sempre

quella della Beata Vergine, ma al rovescio campeggia la Croce Pisana. Queste monete, le ultime, sono i resti che testimoniano con vivezza, il valore pisano.

Bibliografia

Luciano Lenzi, *Sulle tracce di una sconosciuta moneta di Pisa del II secolo aC*, «Soldi», n. 2/1972; *Le Monete di Pisa*, Parte Prima (VII-XIV sec.), «Rassegna periodica culturale di informazioni», 1970-73, Pisa 1973; *Le Monete di Pisa*, Parte Seconda (XIV-XV sec.), «Soldi Numismatica», Gennaio-Dicembre 1974, Roma 1975; *Nota sulla zecca pisana medioevale*, Numero Unico per la XVIII Mostra filatelica, numismatica e iconografica pisana, Pisa 1979; *Osservazioni sulle monete di Pisa*, «Pisa Economica», N. 4/1984, Pisa.

M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Achille Albonetti (fra i Padri Fondatori dell'Unione Europea), **Nadua Antonelli** (Scienze fisiche), **Alessandro Bedini** (Politica internazionale), **Aldo Braccio** (Turchia), **Cinzia Buccianti** (Demografia), **Lucio Caracciolo** (Geopolitica), **Franco Cardini** (Storia medievale), **Marco G. Ciaurro** (Storia della filosofia francese), **Marco Cochi** (Africa subsahariana), **Rossana Distefano** (Rotte commerciali del Mediterraneo), **Francesca Duranti** (Letteratura), **Massimiliano Ferrara** (Etnodemografia dell'Africa), **Andrea Francioni** (Storia dell'Asia), **Giacomo Gabellini** (Teatri di guerra), **Enrico Galoppini** (Mondo arabo-islamico), **Marco Giaconi** (Studi strategici), **Maurizio Guidi** (Architettura), **Luciano Luciani** (Storia del Risorgimento italiano), **Flora Liliana Menicocci** (Belle arti/Cinema), **Beatrice Nicolini** (Relazioni internazionali/Diritto Comparato), **Massimiliano Pezzi** (Impero Ottomano e Levante), **Paola Rossi Giannini** (Storia della Resistenza italiana), **Vittorio Antonio Salvadorini** (Paesi afro-asiatici), **Francesco Tamburini** (Paesi del Maghreb), **Luciano Venturi** (Sanità nei Paesi in via di sviluppo), **Maurizio Vernassa** (Americhe)

MAURIZIO GUIDI *L'arborato cerchio* [1-6] — **FLORA LILIANA MENICOCCI** *L'architettura, l'influenza italiana ed i musei del Qatar* [7-11] — **MARCO G. CIAURRO** *Paolo Rossi Presidente. Un socialista metafisico* [12-24] — **GIANCARLO ELIA VALORI** *Considerazioni sul Partito Comunista Cinese e sullo Xinjiang Weiwu'er* [25-32] — **MARCO COCHI** *L'opaco legame tra le FDA della RD del Congo e lo Stato islamico* [33-39] — **FRANCO CARDINI** *Il sottosviluppo a lungo termine dell'Africa e i padri della 'democrazia'* [40-41] — **MATTEO BRESSAN** *L'Ucraina e la possibilità della guerra nel cuore dell'Europa* [42-48] — **NADUA ANTONELLI** *Il metodo induttivo come processo naturale di ricerca* [49-52] — **MARTINA SEMBOLONI** *Patrick Manson, il cacciatore di microbi* [53-58] — **CINZIA BUCCIANTI** *La miniera di Ribolla: osservazioni varie* [59-73] — **FILIPPO VERRE** *La crescita cinese tra capitalismo di Stato e contraddizioni* [74-90] — **GIOVANNI ARMILLOTTA** *Le antiche monete pisane dai Longobardi alla II Repubblica* [91-94]